VENETIA
EVITERNA.

VENETIA EVITERNA,

Discorso

TEOLOGICO-ACADEMICO

Del Licentiado

PIETRO ROMERO

Spagnuolo, da Campiglio d'Altobuey.

Al Serenissimo

PRENCIPE,

Et All'Eccellentissimo

SENATO VENETO.

IN VENETIA, M DC XLI.

Presso Giacomo Sarzina.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegi.

Serenissimo

PRENCIPE,

Et Eccellentissimo

SENATO.

E ad occhio mortale fusse dal benigno Cielo concesso il penetrare gli interni affetti dell'animo, (SERENISSIMO PRENCIPE, & ECCELLENTISSIMO SENATO)

NATO)

NATO) ò ſe la Madre vniuerſale Natura haueſſe prodotto me, con la fineſtra di criſtallo nel petto, come deſideraua Socrate; ne ella ſarebbe da i Momi ripreſa, ne io mi affaticarei à perſuadere al Mondo con queſti eſterni caratteri il motiuo, che hà ſuegliata la mia addormentata Muſa, e ſpronatala à cantare di queſta inuittiſſima, e glorioſiſſima Republica le glorie immortali. Perche ogn'vno potrebbe nello ſcrigno del mio cuore vedere ſcolpito l'affetto, improntata l'oſſeruanza, e radicata la ſeruitù, che verſo vna tanta Reina profeſſo, e che mi hanno con violenza corteſe

sfor-

sforzato à palesare le sue grandezze in questa publica scrittura, che per segno di affettuosa deuotione à Vostra SERENITA', & à voi ECCELLENTISSIMI SIGNORI humilmente consacro. E con quell' ardente desio, ch'à VENETIA annuntio eterni progressi, auguro ancora à loro perpetua felicità.

Di Venetia li 29. Nouembre 1640.

Di V. Serenità, e delle VV. EE. Illustr.me

Humiliss. e Diuotiss. Seruitore

Pietro Romero.

A' chi Legge.

ARMI di vederti (ò curioso Lettore) inarcar le ciglia, increspar la fronte, & in atto di stupore legger di questo Discorso il frontispicio, marauigliandoti, ch'vno Spagnuolo si prenda l'assonto di celebrar le grandezze, di cantar le glorie, e di far palese al Mondo l'immortalità della Serenissima Republica di VENETIA. Cessi però in te la marauiglia, perche se la vir-

virtù de' Romani era talmente ammirata anco da i loro emuli, che l'armigero Annibale, di quella Republica fiero nemico, non potè far di meno, come dice Appiano Alessandrino, di non lodarli con eterni encomi; Quanto più la bontà, la giustitia, l'equità, la piaceuolezza, la Religione, e mille altre virtù, che nel generoso petto de' Signori VENETIANI, come in proprio, e natiuo albergo alloggiano, saranno basteuoli à farli amare, & ammirare insieme da me, tanto lontano di esser nemico, che nell'affetto verso questa Vergine Città solo cedo à me stesso? E perche secondo il detto di S. Gregorio: Probatio dilectionis exhibitio est operis, *hò giudicato proportionato mezzo il dare alla luce*

questo Panegirico, parto informe della debolezza del mio intelletto.

Sò bene, che lo stile sarà censurato per molto men, ch'ordinario, e nudo di quella frase polita, e tersa, che nello scriuere vsano i moderni Toscaneggianti; mà in questo particolare pretendo di esser da ogn'vno legitimamente scusato, e compatito, non essendomi naturale l'Italiana fauella: aggiongendosi à ciò, che la mia intentione nō è di allettare l'vdito con belle parole, mà di sodisfare all'intelletto, con vaghe eruditioni, e capricciosi pēsieri.

E per dirne il vero hauerei più à caro, ch'à me conuenisse quello, che di Ennio ingegnosissimo Poeta disse Ouidio nel 2. de Tristi:

Ennius ingenio maximus, arte rudis.

e ch'-

e ch'ogn'vno leggendo questo Discorso dicesse con Virgilio: Ex stercore Ennij aurum colligo, che non quello, che disse la Cicala di Esopo: Præter vocem in me amplius nihil inuenies.

Il titolo parerà ad alcuno strauagante, e veramente è tale. Ma perche il mio scopo principale è di prouare, che la REPVBLICA VENETA habbia da durare sino al giorno del Giuditio; però la chiamo EVITERNA; cauando questa parola con versione Anagrammatica dal nome VENETIA, con la semplice aggionta d'vn R. E come VENETIA possi esser chiamata EVITERNA, già mi dichiaro nel Paragrafo XIX. Si come ogni volta, che la chiamo immortale, per-

petua, eterna, e beata, intendo in quella maniera, che dichiara l' Angelico Dottore nella prima parte quæst. 10. art. 3. & in quel modo, che l'eternità, e beatitudine possono conuenire alle cose misurate col tempo, e che sono soggette alla mutatione.

Conchiudo, che la mia professione è più di Catedra, e di Pergamo, che di Academia. Perciò questo Discorso ti seruirà d' vn saggio, e di preambolo al Santuario, che prestamente si farà vedere al Mondo, per mezzo delle Stampe, insieme con vn Mariale; oue ti prometto le Prediche proprie de' Santi, piene d' ogni sorte di eruditione, e di capricci strauaganti mai più vditi. Stà sano.

RAC.

RACCONTO DE' PARAGRAFI.

Ve-

§. XIV.

§. XV.

§. XVI.

§. XVII.

§. XVIII.

§. XIX.

con-

IL FINE.

RAC-

RACCONTO
DE GLI AVTORI,
Citati nella preſente Opera:

A

BBATE Gioachino.
Abulenſe.
Achille Muci.
Actore.
Adeodato Seba.
Adriano Giugni.
Adriano Verdizzotti.
Agameſtore.
S. Agoſtino.
Agoſtino Beatiano.
Agoſtino Fuſconi.
Agoſtino Ranieri.
Alberto Campana.
Albumaſar.
Alciato.
Alfonſo Villegas.
Alonſo della Queua.
S. Ambrogio.
Ambrogio Calepino.
Ammiano Marcellino.
Andrea Anguillara.
Andrea Moroſini.
Andrea Valiero.
Angelo Grillo.
Angelo Politiano.
Antiſtene Filoſofo.
Antonio Bruni.
Anton Franceſco Rinieri.
Anton Giacomo Corſo.
Antonio Rocco.
S. Antonino.
Antonio Mancinelli.
Antonio Terminio.
Appiano Aleſſandrino.
Apollonio.
Apuleio.
Archileco.

Ario.

Fer-

F

Ferrante Pallauicino.
Filippo Beroaldo.
Filoſtrato.
Foppio Scheltonio Ezema.
Franceſco Alunno.
Franceſco Baraterio.
Franceſco Belli.
Franceſco Buoninſegni.
Franceſco Cerati.
Franceſco Eſcriuà.
Franceſco Mendozza.
Franceſco Petrarca.
Franceſco Pona.
Franceſco Sanſouino.
Franceſco Suarez.
Fuluio Teſti.

G

Gabriello Foſchi.
Galileo Galilei.
Gaſparo Barleo.
Gaſparo Seruantio.
Germano Audeberto.
Geronimo Vianelio.
Giacomo Billio.
Giacomo Drado.
Giacomo Filippo da Bergamo.
Giacomo Sannazaro.
Giacomo di Voragine.
Giano Lernutio.
Gio. Andrea Anguillara.
Gio. Antonio Panteo.
Gio. Argoli.
Gio. Aurelio Augurelli.
Gio. Battiſta Marini.
Gio. Battiſta Torretti.
S. Gio. Criſoſtomo.
S. Gio. Damaſceno.
Gio. Domenico Roncale.
Gio. Frãceſco Buſinelli.
Gio. Franceſco Coſteo.
Gio. Franceſco Loredano.
Gio. Franceſco Quintiano.
Gio. Giacomo Boiſſardo.
Gio. Giacomo Graſſero.
Gio. Giorgio Triſſino.
Gio. Guidiccioni.
Gio. Nicolò Faella.
Gio. Tommaſo Muſconio.
Giouanni Audeno.
Giouanni Boccaccio.
Giouanni Bonifaccio.
Giouanni Botero.
Giouanni Britannico.
Giouanni Cantone.
Giouanni Calo.
Giouanni Maldonato.
Giouanni Ionſtono.
Giouanni Pineda.
Giouanni Sacroboſco.
Giouanni Secondo.
Giouanni Stoflerino.
Giouanni Torquemada.
Gioſeppe Hebreo.
Gioſeppe Renzuoli.
Gioſeppe Salomoni.
S. Girolamo.
Girolamo Aleandri.
Girolamo Baluo.
Girolamo Fracaſtoro.
Girolamo Gratiani.
Girolamo Ghilini.
Girolamo Rocca.

Gi-

Girolamo Romani.
Giulio Cesare Scaligeri.
Giulio Vilalta.
Giustino Historico.
Giusto Lipsio.
Giuuenale.
Glosa Canonica.
Glosa Ordinaria.
S. Gregorio.
S. Gregorio Nazianzeno.
S. Gregorio Nisseno.
Guarrico Abbate.
Guerre Ciuili di Granada.

H

Halì.
Henrico da Lindhout.
Henrico Porsio.
Heliodoro.
Heraclide Pontico.
Herode.
Hesiodo.
Hipocrate.
Homero.
Horatio.

I

Ignatio Albano.
Iorathi[illegible]
S. Isidoro.
Itinerario dell'Italia.
Latino Giuuenale.
Lazzaro Baifio.
Lazzaro Valuasense.
Legge Canonica.
Legge Ciuile.
Leonardo Commenduno.
S. Leone Papa.
Licinio Bosello.
Lodouico Alealmo.
Lodouico Aprosio Vintimiglia.
Lodouico Domenichi.
Lodouico Domitio Bõbarda.
Lope di Vega.
B. Lorenzo Giustiniano.
Lorenzo Gottio.
Luca Assarino.
Lucano.
Lucretio.
Luigi Groto Cieco di Adria.
Luigi Nouarino.

M

Maiolino Bisaccioni.
Marcello Poeta.
Marc'Antonio Sabellico.
Marco Guazzo.
Mario Bettino.
Martiale.
Matteo Dandolo.
Michel'Angelo Torcigliani.
Michele Hospitale.
Museo.

N

Natale Conti.
Nicolò di Lira.

O

Orfeo.
Ottauiano Manino.
Ouidio.

Pao-

IL FINE.

In hoc opus Petri Romero, inſcriptum, VENETIA EVITERNA,

Diſtichon

PETRI FRANCISCI MINOZI:

Vrbs VENETA ex Vndis nata eſt; ÆTERNA vigeſcit
Nunc Atramentis, docte ROMERE, tuis.

TAVOLA

Delle

COSE NOTABILI.

Dal

Bea-

C

Ca-

tà.

forte.

D

re-

chi

E

Escu-

Fac-

Filo-

di

Giu-

Guer-

Leg-

Ma-

M

Oli-

O.

P

Eriz-

Sci-

Tem-

con

IL FINE.

VENETIA EVITERNA DEL ROMERO.

§. *Primo. Descrittione del marauiglioso sito della Città di Venetia.*

DILATASI ne gli vltimi confini, e più remoti lidi dell' Adriatico Mare spatioso seno, in cui imprigionate le salse onde, formando di cristallo ampie campagne di ceruleo manto eternamente vestite, e da folte schiere del minuto squamoso gregge solcate, sembrano vn'abbreuiato Oceano,

non meno alla vista diletteuole, e grato, che all'humano commercio vtile, e necessario.

Quiui il prouido Nocchiero, e l'esperto Marinaro legando con attorti, e fidati canapi i lor concaui legni, a guisa di domestici animali all'antiche mura, ò à duri trõchi di nodosa Quercia, agiatamẽte soggiornano, non pauentando dell'irritato Nettuno i furiosi, & irreparabili sdegni; del gonfio, e turbato Mare i dubiosi pericoli; ne delle fluttuanti onde l'insolito frãgore, di cui insigne Poeta leggiadramente cantò.

Pier Francesco Minozzi Can. vendetta sprezzata ne gli affetti Canori.

Fiero è'l mirar tal'hora
Di cruccioso Nettun l'ira spumante
Premer il lido, et oltragiar l'arene.

Ne meno temendo de' contrari, calamitosi, & aspri tempi l'irremediabili ingiurie, ne de i possenti fiati di Eolo gli smisurati sosfi.

Anguillara lib. 1. stan. 13.

Ch' à pena ostar si puote à la lor guerra,
Che non distrugga il mar, l'aere, e la terra.

Perche mai quiui, ò per procel-

losa

losa tempesta, ò per horrida fortuna vacillare si vidde errante Naue, hor baciando con la sbattuta gabbia dell'azurro padiglione gl' estremi orli; & hor da cupa voragine inghiottita penetrando nelle più secrete stanze del profondo Abisso. Quantunque oscuratosi il luminoso Pianeta nasconda sotto nero velo i suoi radianti splendori, le cõgiurate nubi grauide di sdegno minaccino al Mondo mostruosi parti di vltimo esterminio, e rouina, & i quattro furiosi venti, facendosi l'vno a l'altro incarco, impetuosamente trà di loro opposti combattano, con quel furore, che l'Anguillara li dipinge.

Vien fuor superbo cõtra l'Aquilone
L'Austro & appresso l'Euro il Cielo imgombra;
E fan con frequentissime procelle
Superbo alzar il Mar fin' à le stelle.

Anguil. li. 11. stan. 92.

Quiui non vdissi già mai il pauẽtoso stridore dell'onde, il fischiar delle sarte, il tremolare de gli alberi, gli vrti de gli scogli, il conquasso de' legni, lo spezzamento de' timo-

ni, le confuſe voci de' Nocchieri, i mal articolati lamenti, e pietoſi gridi de' paſſaggieri, ne altri infortuni à quelli, ch'il liquido elemento ſolcano familiari. Anzi queſto epilogato Mare benigno a ciaſcheduno moſtrandoſi, corteſe con pacifico ingreſſo inuita a goder fido ricouero, ſicuro porto, e priuilegiato Aſilo, come egregiamente ſignificò il Marini.

Marini Rim. Her. nel Son. Vn Ciel ſei tù.

Onde nel molle tuo liquido ſuolo
Librata, faſſi à qual più ſtāco legno
Tranquillo porto, e luminoſo Polo.

E Lodouico Aproſio Vintimiglia ſuggetto eminente nelle Lettere humane, e diuine.

Lodouico Aproſio Son. ſopra Venetia.

Godon nell'acque tue dolce riſtoro
Dal Mare vſciti i combattuti legni,
Ne temon d'Aquilō l'ira, ò di Coro.

E l'iſteſſo Mare dal ſuo inceſſante moto altroue affaticato, e laſſo, quiui per ſei ampie foci sgorgando, a riposarſi, come in agiato letto ſi riconduce.

Nel core dunque di queſto placido ſeno, oue

I ſuoi

——I suoi flutti in pace
Serua Nettuno, e gli Aquiloni in-
freno.

Alb. Cãp. sop. la Farsal. di Luc. nella dedicat.

Come dice Alberto Campana; sopra l'immensa mole di chiare, e trasparenti stille erge altiera la maestosa fronte inclita Città, Reggia di Nettuno, così da Antonio Bruni chiamata.

Grã Reina del Mar, cerulea Reggia
Del salso Nume.——

Antonio Bruni negli Encomi selu. di Parnaso.

Trono di Anfitrite, e di Nereidi albergo. Città marauigliosa del Mondo, stupore dell'arte, prodigioso parto de' miracoli della natura, e per tutto il giro del luminoso globo illustre, e famosa, da i suoi primi fondatori VENETIA nomata. Città così insigne, che sdegnando la terra incapace, come infimo trà gli elementi, d'vn tãto tesoro, & a più nobil seggio aspirãdo fermò nell'acqua il proprio domicilio, seruendoli per pauimento il Mare, per muro le acque, e per tetto il Cielo. Forse accioche nelle trasparenti onde, come in cristallino specchio le sue bellezze

eternamente rimiri, & in nouello Narciso cangiata, vagheggiando se stessa, di se medesima s'innamori. Onde di lei cãtò l'Illustrissimo Pietro Michiele Poeta insigne, a cui con il fausto nome di Pietro donò il propitio Cielo le chiaui del Paradiso delle Muse, e la dignità di Vicario d'Apollo in terra.

Pietro Michiele Rime p.2. son. da palustr. alga.

Hauer per base la cerulea sfera,
Per tetto il Ciel d'eterni rai giocondo.
Son opre, ond'inalzar hoggi si vidde
La Vergine Città natura, & arte.

E Scipione Caetano.

Scipione Caet. Rim. Son. à Ven.

Alta Città, ch'in mezzo à l'onde hai nido,
Adorna, e ricca di bellezze tante,
Ch'amor per te fatto d'amore amãte
Lasciato hà Pafo, e derelitto à Gnido.

E Lodouico Domitio Bombarda.

Lodou. Domitio Orat. all'Illustrissimo Sign. Giulio Cornaro.

Ne la Città de le Città Fenice,
Che Ciclada natar sembra sù l'acque.

Circonda questa fortunata Città vasta palude; non già la palude Stigia, tanto da i Poeti celebrata. Perche se in quella sozzo, e squalido Caronte con rustica, e mal cõposta Nauicella all'ineuitabile tra-

ghetto

ghetto delle anime, che hanno la corporea ſalma depoſta, attende; ſe il trifauce Cerbero del Tartareo chioſtro portinaro, e cuſtode con ſpietati vrli atterriſce; ſe l'Eumenidi della giuſtitia delli Dei fiere eſſecutrici, con horrendi aſpetti ſpauentano, e ſe il diforme Plutone quelli Regni del pianto ſignoreggia; in queſta effetti molto contrari ſi ſcorgono. Vedonſi in vece di vn Plutone ben mille, e mille togati Platoni atti a dar leggi, e gouernare non vna Republica, non vn Regno, mà a ſoſtener come valoroſi Atlanti il pondo del regimento del Mondo. Quiui l'Eumenidi, e l'infernali furie in Angeliche bellezze ſi vedono trasformate, verificandoſi i verſi di Stefano Paſcaſio.

Sic Veneres Venetas licet appellare puellas,
Nec Veneris Venetæ nomen habere pudet.

Stefano Paſc. Epig. lib. 2.

E di Gioſeppe Salomoni, che chiama Venetia.

Paradiſo del Mar, doue hauer ſole

Salomoni nel Proteo Rim. p. 1.

Più d'vn Gioue il ſuo nido, e più d'vn ſole.

Quiui in iſcambio di Cerbero alla viſta s'offeriſce alato Leone del Veneto Dominio fido cuſtode; & in luogo di Caronte ciuili Gondolieri, al volontario, e commodo paſſaggio de' canali, e de' riui deſtinati.

In queſto luogo, più che altroue, il cõtinuato fluſſo, e refluſſo del Mare ſenſibilmente ſi ſcorge. Hor ſembrando precipitoſo, e rapido torrente auanza ſe ſteſſo, e fà proua di traſgredire i confini dalla prouidenza diuina aſſegnatili, e d'inondare la ſeconda volta il Mondo; & hor cangiando penſiero, e quaſi pentito, con la medeſima velocità ritorna al natiuo albergo: Hor pennuti augelli paſſeggiano ſecuri, doue poco auanti, per procacciarſi il neceſſario vitto guizzaua il vorace peſce: Hor ſi ſcuoprono in mezzo alle paludi aſciutte campagne di verdeggianti, e maritime herbe coperto il dorſo, & in vn tratto reſtano ſotto l'inſtabil' onda ſepel-

pellite; che pare di queste lagune parlasse Ouidio, quando disse.

Vidi ego quod fuerat olim solidissima tellus
Esse fretum, vidi factas ex æquore terras,
Et procul à pelago conchæ latuere marine.

Ouid. 14. Metan.

Ne credo sia di ciò cagione la virtù attrattiua della Luna, come vogliono i Filosofi, e cantano i Poeti. Claudiano.

—— Tumidosq; Luna recursus
Nutriat Oceani. ——

Claudiano Panegyr. in Cons. Theodor.

Silio Italico.

Cymothoe ea Regna vagæ, pelagique labores
Luna Mouet, Luna immissis per cerula bigis,
Fertque, refertque fretum, sequiturq; reciproca Thetis.

Silio lib. 2. Pun.

E Germano Audeberto.

Nonne vides etiam multo vehementius æquor
Feruere, & à fundo consurgere vastius imo
In vada fraternas regerit dum Cynthia flammas

Germano Aud. Ven. lib. 2.

Oblique; telisque ferit freta lata reflexis
Aduersis radijs vultus oppleta coruscis?
Tum pelagus laxas irarum effundit habenas,
Tum commotarum montes voluuntur aquarum,
Littora tum latè exundant, terræque iacentes.

Non è questa la cagione del flusso, e reflusso nelle Paludi di Venetia, si come di tutta l'ampiezza del Mare lo mette in forse Antonio Rocco insigne Filosofo Peripatetico, & acerrimo defensore della Dottrina Aristotelica, mentre dice nelle sue Esercitationi Filosofiche. *Che la Luna ne sia cagione, potrebbe esser; mà l'affirmarlo per indubitato, è più tosto spetie di cieca credulità, che di probabile opinione.* Ne meno procede dal moto della Terra, come vuole Galileo Galilei, impugnando la Dottrina di Aristotile. Ne anco da quello, che pensa l'ignorante Volgo, e fauoleggiano le Donne, cioè, che li quattro Vange-

Anton. Rocco Esercit. 8.

Galileo contra la dottr. Aristotelica.

gelisti portando la terra sopra le spalle, e mutandosi a vicenda, ne seguono in tali mutationi quattro scosse, ò agitationi, dalle quali è cagionato il flusso, e reflusso di sei in sei hore.

La vera cagione, io credo sia, perche inuaghito Nettuno di Venetia bella, incorrotta, e vaga Verginella, ambitioso de' suoi fauori, e desiderando del suo ardentissimo amore i cari pegni, cagiona vn tāto flusso, e reflusso, e vuole, ch'ogni sei hore di nuoue stille si faccia la permuta, & il cambio, succedendo ad vn'onda indefessamente l'altra, accioche non vna sola portione del Mare goda vn tāto bene, mà vicendeuolmente a tutto il vasto Pelago sia concessa la gratia di baciare riuerente le fortunate mura. Il che significò acutamente il Michiele nelle sue Rime, di Venetia fauellando.

A cui bacia Nettun superbo il piede.

E prima di lui Publio Licinio nell'Elpidio consolato.

O' degli ondosi mondi Imperatrice,

Michiele Rim. p. 2. Son da Palustr. alga.

A cui baciano il piè l'onde schiumāti.

Publ. Licinio Elpid. Consor. nel Prologo.

Hauesse pure Aristotile così filosofato, che appagato forse da questa ragione, non si sarebbe gettato in Mare, come già fece, quando non sapendo penetrare gli alti secreti del flusso, e reflusso disperato vi si precipitò dicendo. *Abisse, cum te capere non possim, tu me recipe.*

§. Secondo. *La fondatione di Venetia fù opera più Diuina, che humana.*

INcominciò questa insigne Città sino dalle fascie, nella sua nascità, e prima fanciullezza a dare manifesti indici, & ombreggiare la maestà, la grandezza, la potenza, l'impero, e la gloria, di che hora nell'età virile, fatta dello stupore vnico oggetto, pomposa ne gode. Celebrò l'antichità per rare, stupēde, e fuor del corso ordinario sette famose fabriche, le sette marauiglie del Mondo per la sua magnifi-

cenza meritamente chiamate. Le Piramidi del Nilo, la Torre dell'Isola di Faro, i Muri di Babilonia, il Tempio di Diana Efesia, il Mausoleo di Artemisia, il Colosso del Sole in Rodi, & il simulacro di Gioue Olimpico fabricato da Fidia. Alle quali alcuni aggiungono il superbo palazzo di Ciro, & i Moderni l'Esuriale in Ispagna. Opere così insigni, che suegliando le Muse diedero motiuo a i Poeti di celebrarli con eterni encomi. Della prima disse Lucano.

Quum Ptolemæorum Manes, seriemque pudendam
Pyramides claudant, indignaque Mausolea.

Lucano lib. 8.

E Martiale.

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis.

Martiale.

Della Terza Propertio.

Persarum statuit Babilona Semiramis vrbem,
Vt solidū cocto tolleret aggere opus
Et duo in aduersum misit per mœnia currus,
Ne possent tacto stringere ab axe latus.

Propertio. lib. 3.

E Lu-

Lucano lib. 6.

E Lucano.

——— Fragili circundata testa
Mænia mirentur refugi Babilonia Parthi.

E Quintiano.

Quintiano.

Nulla dies adimet Babilonia mænia longis
Inclyta porticibus, varijsque elata columnis.

Della Quinta Propertio.

Propertio.

Nec Mausolei diues fortuna sepulchri,
Mortis ab estrema cõditione vacat.

Martiale.

E Martiale.

Aere nec vacuo pendẽtia Mausolea
Laudibus immodicis Cares ad astra ferant.

Della Settima Propertio.

Propertio lib. 3.

Nam neque Pyramidum sumptus ad Sydera aucti,
Nec Iouis Elæi Cælũ imitata domus.

E di tutte insieme il Politiano.

Politiano in Manto.

Nec vetus immensum fuerit qua sparsa per orbem
Gloria septena celebrat spectacula fama.
Nam neque belligeris Babilon pulsata quadrigis

Mæ-

Mœnia, nec liquido pomaria pendula Cœlo
Conferat, aut dextris constructa altaria Delos
Cornibus, aut vasti molem Rhodos aurea Phœbi.
Non Cares Mausole tui cælamina templi,
Phidiacum non Elis ebur, non ipsa superbas
Pyramidas iactet lasciui lingua Canopi.

Vaglia però a dire il vero, che queste marauiglie paragonate a Venetia sono di gran lunga inferiori. Venetia è il vero miracolo, così chiamata da Paolo Gualdo, e la stupenda marauiglia, tale preconizata da Germano Audeberto.

Paolo Gualdo in vita Ioan. Vinc. Pinelli.

Eminus Adriacis Venetam de fluctibus Vrbem
Intuitus, noua quæ (dixi) spectacula surgunt?

Audeb. del. Poet. Gal. p. 1.

Et altroue.

O' cui humanarum cedunt miracula rerum
Quot sunt; quot Cęli quocunque sub axe fuerunt.

E da

E da Lodouico Alealmo.

Lodo. Alealmo del Poet. Gal. p. 1.

Mirandam Venetum præsens nisi videris Vrbem,
Ipsi admirari posse negant Veneti.
Non vidi, & miror; sint vt miracula Mundi
Cuncta, vel hoc vno iam mihi mira minus.

Ghilini Teat. d'huomini letterati.

Però l'Abbate Girolamo Ghilini, così di Venetia dice. *Vinezia Città veramente marauigliosa, e per il sito, dou'ella trouasi fondata, e per gli eccellenti ingegni, che d'ogni tempo, & occasione sono da lei prodotti.*

Quante circonstanze, & accidẽti nella fondatione di essa concorsero, la rendono a tutti ammirabile. Imperoche i suoi primi genitori per dar principio a fabrica così insigne, non furono da superstitiosi riti, ne da vane osseruationi indotti. Non fù Venetia con l'augurio di Auoltori edificata, come l'antica Roma: Non con l'auspicio di capo humano insanguinato, e frescamente separato dal busto, come il sontuoso Tempio di Gioue

ne Capitolino: Ne meno con l'osseruatione di Cauallina testa, come l'armigera Cartagine: Non furono le pietre delle sue pareti, e mura al dolce suono della Lira di Anfione da se stesse compaginate, come della Città di Tebe scriue Statio.

Statio Tebaid. lib. 1.

——Quo carmine muris
Iusserit Amphion Tyrios accedere montes.

Ne fù da industria, da possanza, da ingegno, ò da humana diligenza la sua origine ritrouata: Mà si bene quelli illustri Cãpioni, e Protoparenti da i sourani auspici del Diuino fauore con soaue violenza spinti, a opera così insigne s'accinsero. *Vt nequaquam dubitandum sit* (dice il Biondo) *illos Dei munere coactos cæpisse loca breui futura optima, quæ tranquillis, securisque rebus nulla prudentia elegisset.*

Biondo decad. 1. li. 3.

Mà come poteua mai de' mortali l'industria, senza i fomenti del Diuino aiuto assodare di tãta machina i fondamenti in mezzo a gli impenetrabili gorghi, e profondi baratri dell'indomito Mare, e fon-

dare

dare vna Città così magnifica ſopra le acque? Opera ſi eccelſa, e ſublime, che tra i portentoſi miracoli del noſtro Iddio annouera Dauide per coſa rara, e ſtupenda queſto. *Qui firmauit terram ſuper aquas.* Et altroue. *Ipſe ſuper maria fundauit eum.* Marauiglia al certo degna di ſtupore, perche douerebbe la terra naturalmente, e ſecondo l'ordine de gli elementi, come più ignobile, materiale, e graue eſſer ſottopoſta all'acqua, ne ſi può con potenza, e virtù humana mutare queſta già ſtabilita diſpoſitione. Non è coſa da huomini togliere il luogo al Mare per darlo alla terra, ſcacciando quello dal ſuo antico poſto, e facendo ſtare a ſegno le ſue furioſe onde. Dicalo Canuto Rè d'Inghilterra, il quale, come riferiſce Polidoro Virgilio, ſgannò i ſuoi cortegiani, che lo faceuano vn Dio in Terra, con farli veder, che con tutta la ſua grãdezza, & imperio non poteua far ritirare vn ſolo paſſo il Mare, ne meno frenare vn'onda. Solo a Dio ſono riſer-

Pſal. 135.

Pſal. 23.

Polidoro Virg. lib. 7. hiſt. Angl.

riseruate queste prodezze, cantandosi di lui. *Tu dominaris potestati Maris, motum autem fluctuum eius tu mitigas*. Egli fà ritirare le onde, e le diuide in maniera, che in mezzo alle maggiori profondità dell'Abisso possino i mortali calcare asciutto terreno, e goder dell'aura vitale gli animanti respiri. Come già fece quando al suo popolo diletto aprì nelle cupe voragini del Mar Rosso dodici ampie strade, secondo il detto di Dauide. *Qui diuisit Mare Rubrum in diuisiones*. Et ecco in Venetia si vedono questi miracoli, e stupori. Quiui il Mare è tenuto in freno, fatto ritirare dal suo natural sito, & alle sue coraggiose onde sono da i Signori Venetiani assegnati certi termini, e determinati lidi, che trasgredirli non lice. Quiui doue prima salsi, e cerulei licori a gli occhi di riguardanti s'offeriuano, hora si vedono superbi palazzi, sontuose fabriche, fioreggianti Giardini, & asciutte contrade. In Venetia il Mare è diuiso in più canali, e riui, che

Psal. 135.

In Venetia sono Palazzi notabili 141. Giardini 185.

che il Gange, quando da Ciro Rè di Persia fù in quattro cento, e sessanta riui spartito. E finalmente per dar luogo a Venetia bisognò toglierlo al Mare, ò che l'istesso Mare fosse l'Atlante di questo Cielo. Onde Giouanni Audeno considerando queste maraui glie esclama.

Giu. Audeno da Ven. Epigram.

Imperij Emporij (mirum) fundamina vestri
Funditus in fluido sunt solidata salo.
Orbis in Oceano, quæ quondam pars fuit, vrbs est;
Natura ante salum quod fuit, arte solum.

E Germano Audeberto.

Audeb. lib. 2. Venet.

Hic quoque fundatæ pelagi sub fluctibus imis
Altius assurgunt vicinæ nubibus ædes;
Cinctaque contiguis quanquam sint omnia riuis,
Est tamen, & siccis pedibus via peruia.

Che però meritamente possono a Venetia applicarsi le già recitate

parole

parole di Dauide. *Tu dominaris potestati maris ; motum autem fructuum eius tu mitigas*. Tù gloriosissima Città hai Dominio sopra il Mare. A te obbedisce l'indomito elemento. Onde con ragione sei chiamata Signora, e Padrona legitima di tutto l'Adriatico golfo. Verità da niuno messa in dubbio, se non da chi con l'occhiale dell'inuidia mira le tue grandezze. Padrona del Mare ti chiamano trà i Legisti Bartolo, Baldo, Saliceto, e Bartolomeo Cepolla dal Dottore Giouanni Cantone citati. Tale ti acclama ancora l'Apollo del nostro secolo, il Semideo delle Muse, il primo Cittadino di Parnaso, e legitimo herede di Academo. Quello che in tutte le sue honorate fatiche alla publica censura del Mondo esposte, può sopra il proprio nome scherzando dire. *Io franco l'oro dono*. Dico l'Illustrissimo Gio: Francesco Loredano, che in quanto scriue, e dice oro finissimo a i virtuosi dona, franco della rigorosa gabella, che li maldicenti Momi sopra

Bart. l. quominus 2. q. de flum. & in l. sene. ff. de iniur. Bald. l. penul. C. de cond. Salicet l. 3. C. de Nau. foen. Cepol. l. eum qui ueitigal. de verb. Sign. Giou. Cant. in Orat. ad Ducē Ven.

ſopra ogni virtuoſa attione pretē-
dono riſcuotere. Introduce dun-
que queſto eminentiſſimo ſogget-
to nella ſua Dianea il Prencipe
Dorcone contra alcuni Marinai
ſdegnato, perche nell'Adriatico
Mare mainando le vele, e gittato il
Paliſchermo preſtauano vbbidien-
za ad vna Galea Venetiana, e per
placarlo vn Marinaro le dice. *Che*
ritrouandoſi nel Mare de i Principi li-
beri, egli era obbligato con l'vbbidien-
za riconoſcer quel Dominio, che non
era meſso in dubbio da alcuno. E per-
ciò da tutti quelli, che deſcriuono
di Venetia le grandezze, viene an-
cora detta Reina, Imperatrice, Si-
gnora, e Padrona del Mare. Da-
niele Heinſio.

Loredano Dian. li. 4.

—— Quæ pudicis
Nereidum comitata turmis
Ius dicit vndis.

Dan. Heinſio ode. ad Dom. Mol. Sen. Ven.

Il Sannazaro.

Viderat Adriacis Venetam Neptu-
nus in vndis,
Stare vrbem, & toto ponere iura
Mari.

Sānazaro.

Henrico Porſio.

Vt-

Vtque Aurora diem detexit postera, læti
Regalem Venetorum Vrbem, regalia tecta.
Inuehimur, portusq; iuuat tetigisse petitos.

Henr. Porsio in itin. Biz. lib. 3.

Il Tasso.

La Regina del Mar, che 'n Adria alberga,
E 'n terra signoreggia, e 'n mezzo all'onde,
E 'l capo estolle, e 'l piè nell'acqua asconde,
E 'l nome al Cielo, auuien, che inalzi, ed erga.

Taff. Tef. di conc. Poet.

Latino Giuuenale.

Com'or siede ne l'acque alma Reina,
Che Adria irato tal'hor sferza, e commoue.

Latino Giuuenale nelle Rim. del Bēbo.

Anton Giacomo Corso.

Deh come tarda vai
Per l'altera del Mar Donna, e Reina.

Ant. Giac. Rim. sec. p. 2.

Bernardo Tasso.

Soura le riue gloriose, e sole
Và l'alta Dōna, con l'aurato freno
Gouerna d'Adria il ricco, e bel terreno

Bern. Tasso Rim. secō. p. 2.

Di palme adorno più, che dì Viole.

Girolamo Romani.

E da le Regie ſponde
De l'altera del Mar, figlia, e Regina.

Giro. Rom. Idil: l'horror del Mare.

E Giuſeppe Salomoni.

Inuitiſſimo figlio
Della feconda Vergine Reina
Del gran Regno dell'acque.

Gioſep. Salom. Idil. all' Illuſtriſ. Gio. Baſad.

E chi mi negarà, che il Mare nõ ſia di Venetia ſeruo, mentre ſopra i nuotanti legni, ne le ſue cerulee acque, con indefeſſa ſeruitù ogni commodità gl'apporta? Il che non è di Venetia mediocre vanto. De i Parti racconta Giuſtino Hiſtorico per coſa marauiglioſa, e rara, che ſi ſeruono de' Caualli per ogni ſua facenda, e ſopra i Caualli fanno anco i domeſtici negotij. *Equis omni tempore vectantur, illis bella, illis conuiuia, illis publica, ac priuata officia obeunt ſuper illos ire, consiſtere, mercari, colloqui.* Maggior marauiglia è queſta di Venetia; che tutti i trafichi, negotij, facende, & affari ſi fanno non ſopra animati, & ordinari caualli, mà ſopra caualli moſtruoſi, (che tali ſono

Giuſt. Hiſ. Trogi l. 41.

no le ſue infinite Naui, Galee, Nauigli, Barche, e Gondole) Caualli, che non per terra caminando, mà per acqua nuotando fanno il ſuo veloce corſo, ſeruendoli di briglia il timone, e di ſproni i remi. Queſte veramente ſono le Caualle Ibere da Strabone celebrate, che ingrauidate dal vento nella matrice delle vele, l'iſteſſo vento in agilità pareggiano. Queſte i Caualli di Turno, di cui diſſe Virgilio.

Strabone.

Virg. 12. Eneid.

Qui candore niues anteirent, curſibus auras.

Queſte il famoſo Lampone da Silio deſcritto.

Euolat ante omnes, rapidoque per aera curſu
Callaicus Lampum fugit, atque ingentia tranat
Exultans ſpatia, & ventos poſt terga relinquit.

Sil. Ital.

Queſte li tanto nominati Caualli di Reſo Rè di Tracia, da Claudiano decantati.

Quorum (ſi qua fides augentibus omnia Muſis)

Claudiano in ſext. Honor. conſ.

*Impetus excessit Zephyros, can-
dorque pruinas.*

Queste il vero Cauallo Troiano,
di cui Guiglielmo Pererio.

Guiglielmo Pererio delit. Poe. Gal. p. 3.

*Hic Equus armisonæ dum creditur
esse Mineruæ
Inclusum lateri continet exitium.*

Perche fatte di huomini armati
nel concauo ventre ricettacolo, fa-
cilitano le più ardue imprese. Que-
ste finalmente sono il Cauallo Pe-
gaseo, con l'ale di ruuido canape
tessute, in cui i Veneti Bellorofon-
ti gloriosi delle mostruose chime-
re trionfano.

Quindi è, che chiunque consi-
dera il marauiglioso sito di Vene-
tia sopra le maritime acque, & il
Mare, che alle sue leggi vbidisce, e
altre innumerabili marauiglie, sfor-
zato è a cōfessare, che la fondatio-
ne di questa insigne Città è opera
più Diuina, che humana. *Hæc ad
miranda vna est* (dice Frà Giacopo
Filippo Agostiniano,) *cui tantum
Cęlestis aspirauit fauor, vt ipsa rerum
natura cesserit. Cum cæterę* (Ciuita-
tes) *mortalium ingenio, opibus, ma-
nibus,*

Giac. Filip. sup. Cron. li. 7.

nibus, quod humanitus dici poteſt, iactis humi fundamentis conditæ ſint; Hæc intra fluctuoſos Maris impetus, & medios pelagi vortices, quaſi Regina inter alias caput extollit Vrbes.

L'iſteſſo confeſſano l'Audeberto.

And. lib. 1. Ven.

At cum Vrbes reliquæ ſtabili tellure locentur,
Cur tamen hæc medio conſtructa vnica ponto?
Dic age, Calliope, quisnam fuit ille Deorum,
(Quippe opus hoc hominum nõ eſt) qui prima per æſtus
Hadriacos, Venetæ poſuit fundamina genti?

Gaſparo Barleo.

Gaſpar. Barl. Poe. ad Dom. Molin.

——Quæ cingitur vndis
Vrbs diuum ſabricata manu.

Gio. Tomaſo Muſconio.

Io. Thom. Muſc. delit. Italic. Poet. p. 2.

Quid mirum ſi tot, ſi tantis rebus abundes
Vrbs Venetum? magni te poſuere Dij.

Et il Sannazaro, facendo trà la fondatione di Roma, e di Venetia vn gareggiante parallelo, conchiude.

Sannazaro.

Si pelago Tibrim præfers, Vrbem aspice vtramque,
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

Il che viene confermato da Cesare Calderini. *Venetiæ Ciuitas insignis, & nobilissima, & pulcherrima diuinitus condita.* Marco Guazzo così di Venetia fauella. *Et si vede fondata nell'acqua con tanto magistero, che par più che humana esser diuina.* E Bernardo Giustiniano tale la descriue. *Ella di questo beneficio à nessuno è tenuta, se non à Dio ottimo massimo authore, & origine di tutti i beni, al nascimento della quale opera, egli non è dubbio alcuno, che porgesse larga, e benigna mano.*

Calderini in Dictio.

Marco Guazzo in Cron.

Ber. Giust. Hist. Ven. lib. 1.

§. *Terzo.*

§. Terzo. Fù per molte ragioni conueneuole, che Venetia fosse nel Mare fabricata.

QVindi è, che essendo Venetia Città marauigliosa, e rara, come fattura delle Diuine mani, dalle quali non men che nobilissimi, e prodigiosi effetti sogliono esser prodotti, altro sito, che il Mare non se gli conueniua. Dicono i Filosofi, adherẽdo al parer del loro Prẽcipe Aristotile, che il Mare è pieno di Mostri, e propria habitatione di cose mostruose. E' ben vero, che ancor ne gli altri elementi, e misti, tanto animati, quanto inanimati si ritrouano di molti Mostri, come egregiamente significò il Loredano, citando il suo Michiele.

Arist. 2. Phys.

Lored. Biz. Academ.

Di fieri horridi Mostri
L'vniuerso è ripieno:
Mostri hà'l Ciel, Mostri hà'l Mar,
Mostri hà'l terreno.

E veramente negar non si può,

che nella terra non vi ſiano di Moſtri, eſſendo gl'iſteſſi Loredano, e Michiele vn vero Moſtro con due corpi, & vn'anima ſola, p l'vnione delle volontà, dal dolce laccio della loro ſtretta amicitia cagionata. Che queſto fù il motiuo, che hebbero i Poeti per fingere Gerione Rè della Spagna huomo moſtruoſo con trè corpi, perche erano (dice Vincenzo Beluacenſe) trè fratelli tanto concordi, & vniti, che pareuano tre diuerſi corpi da vn'anima ſola animati. Mà principalmente nel Mare ſi ritrouano più Moſtri, ch'altroue, dalla morbidezza, fecōdità, & humidità dell'acqua con maggior facilità generati. *Mare itaque ſalſum, & amarum, Monſtris omnibus plenum*, dice l'Actore. Et i Poeti nel Mare ordinariamente fingono i ſuoi Moſtri. Nel Mare deſcriue Ouidio le moſtruoſe Sirene, mezze donne, e mezze vccelli, con l'ali, e rapaci artigli.

Beluac. ſpet. Nat. lib. 31. c. 121.

Actor. in ſpec. Nat. Vinc. lib. 5. c. 8.

Monſtra Maris Sirenes erant, quæ voce canora

Ouid. 3. de arte.

Quaslibet admissas detinuere rates.

Nell'Oceano finge Hesiodo le trè Gorgoni con vn sol occhio, & vn solo dente.

Gorgonas Oceani parit hinc extrema colentes.

Hesiod. in Nat. Com. Myth. lib. 7. cap. 12.

Et à Scilla, e Cariddi fieri mostri à i Marinari infesti, con sei teste di cane, & infuocati occhi, pure nel Mare assegna Virgilio l'habitatione.

Dextrum Scylla latus, læuum implicata Charybdis.
Obsidet; atque imo barathri ter gurgite vasto
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos & sydera verberat unda.

Virgilio.

Nel Mare depinge l'Ariosto il Mostruoso Orco.

Ariosto c. 17. stan. 25.

Vedẽmo l'Orco à noi venir corrẽdo
Lungo il lito del Mar, terribil Mostro.

Et il Michiele fà il suo Polifemo smisurato Mostro, figlio di Nettuno, e generato nel Mare.

Michiele nel Polif. c. 1.

Doue à Cicilia il Mar le spõde bagna
Di Nettuno figliuol Pastor Gigante,
Habitator di ruuida montagna
Di Galatea fù Polifemo Amante.

Plin. in spec. Nat. Vinc. lib. 17. c. 2.

Nel Mare (dice Plinio) si vedono Balene, & altri pesci d'incomparabile grandezza, assai maggiori de gli animali, che la terra produce. *Quod autem in aquis compluta sint maiora, etiam terrestribus, animalia, causa euidens est humoris luxuria. Pleraque etiam Monstra reperiuntur.*

Matteo Dandolo Bizzar. Lored.

Nel Mare finalmente vi sono molte cose pretiose, Perle, & altre rare gemme; si come delle perle dice l'Illustrissimo Matteo Dandolo, facendo trà di loro, e le lacrime ingegnoso parallelo. *Quelle si pescano trà le acque, e queste trà gl'incendij.* Onde essendo la Città di Venetia vn Mostro, in qnella guisa, che il Petrarca chiamò Mostro la sua Laura, per la rara bellezza, & altre singolari qualità, di che era ornata.

Petrarca Son. 304.

O' delle Donne altero, e raro Mostro.
Vn prodigio, & vn portento di

tutte

tutte le Città dell'vniuerso: Città fuor dell'ordine naturale, e che eccede gli ordinarij limiti della natura: Mostro da Sapricio Sapricio detta.

E doppo il tropassar stagni pallustri
Lieto ammirai delle Cittadi il Mostro.

Sapricio Sapr. Rel. d'vn Viaggio.

E dal P. Maestro Egidio Tesoro Agostiniano.

—— E mentre all'onde imperi
Se' fatta di possanza vnico Mostro.

Egidio Teso. Son. sopra Ven.

Da l'Audeberto rara, pretiosa, e ricca gemma.

Vrbe nihil Veneta rarius orbis habet.

Audeb. Ven. l. 1.

Era ben necessario, che nel Marì ricettacolo di cose mostruose, & erario di pretiose gemme fosse fabricata. Conueniuasegli ancora ragioneuolmente questo sito, douendo seruire per sacro Mausoleo, assai più Illustre di quello di Artemisia alle pretiose Reliquie del glorioso Euangelista Marco, che nell'augustissimo Tempio di questo nome, con religiosa magnificenza si conseruano. Augustissimo

Tempio il chiamo, ne di ciò mi pẽnto, perche il famoso Tempio di Diana Efesia, se dalla tomba del suo incendio, alzando il capo, potesse riguardarlo, cederebbe à questo la palma.

Aud. lib. 3. Ven.

Sic Augusta manet Templi structura superbi
Tergeminæ nunquam Fano cessura Dianę;

dice l'istesso Audeberto. Che se in quello cento, e vintisette colonne sosteneuano la machina, cõ altre ricche gemme, e pretiosi marmi da tutta l'Asia ragunati; in questo non solo le colonne al numero di cinquecento sono d'inestimabile valsuta, mà ancora le pietre delle mura, portate da Atene, e da tutta la Grecia, pizzicano del pretioso, e porgono materia al già citato Poeta, per così cantare.

Audeb. li. 2. Ven.

Demiror Pario structum de marmore templum,
Templum magnæ opibus Cretæ, Cyprique beatæ,
Præcipuisque Arabum gazis, & diuite cultu

Spe-

Spectandum, & toto signis Oriẽte petitis.

E quello, che più s'ammira, e pare a chi non lo vede incredibile è, che il pauimento in luogo di marmi, ò d'altre pietre comuni è tempestato di Calcedonij, Agate, Diaspri, & altre simili, che con la varietà de' colori, e ben'ordinata dispositione formano bellissime figure di huomini, di augelli, e di quadrupedi, con molti curiosi gieroglifici. E chi potrà mai descriuer del suo Tesoro la ricchezza? La infinità di Diamanti, Carbonchi, Smeraldi, Topatij, Crisoliti, Giacinti, e mille altre gioie? La gran moltitudine di Vasi d'oro, e d'argento al culto Diuino dedicati, non solo per la grandezza marauigliosi, mà etiandio per la scultura riguardeuoli? De i quali disse vn Poeta.

Innumeros Calices hic, aurea vasaq; cernes
Apta ministeriis, vsibus apta piis.
Ac plures Chlamydes gemmis, auroque rigentes,

In Itin. Ital. p. 1.

Quam quot Luciferos integer annus habet.

In questo sontuosissimo Tempio giace di San Marco il corpo; e però era conueneuole, che fosse sopra l'acque del Mare fabricato.

Fù de gli Antichi ferma opinione, che a gli Heroi, persone insigni, & in virtù segnalate fosse per beneficio delli Dei cōcesso di trattenersi nell'altra vita in quelli essercitij, e dilettarsi de gl'istessi mestieri, a i quali mentre viueuano più attesero. Così dice Natal Conti. *Accedebat ad cæteras voluptates, quas viris bonis tribuebant antiqui in Campis Elysijs, quod vel mortui delectabantur ijsdem studijs, & exercebantur, quæ magis viuentibus placuissent.* Il che mirabilmente descrisse Virgiio in questi versi.

Natal Conti Myto. lib. 3. c. 19.

Virg. 6. Eneid.

Pars in gramineis exercent membra palestris,
Contendunt ludo, & fulua luctantur arena.
Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt.

Nec-

Necnon Threicius longa cum veste Sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum,
Iamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.

E poi introduce i famosi guerrieri, e prodi Capitani, che quà giù nel Mondo l'essercitio Martiale professarono, là ne i campi Elisi trà il rimbombo de' tamburi, e lo strepito delle armi, ordinando schiere, accampando esserciti, assediando Città, scalando mura, sbaragliando squadre, e battendo fortezze, e tall'hora concedẽdo alle stanche membra il necessario riposo, e donando a i feroci destrieri la cara libertà.

Arma procul, currusque virum miratur inanes, Virg. Ibid.
Stant terræ defixæ hastæ; passimq; soluti
Per campos pascuntur equi: quæ gratia curruum,
Armorũq; fuit viuis, q̃ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

Heroe

Heroe insigne della Chiesa è l'Euangelista Marco, sopra ogn'altro della Legge Euangelica, mediante la predicatione, celeberrimo propagatore, come di lui si cãta nell'Oratione. *Deus, qui Beatum Marcum Euangelistam tuum Euangelicæ prædicationis gratia sublimasti.* E mentre mortale fù, dell'acqua sommamente dilettossi, e nell'acqua hebbe le sue delitie. Egli diede principio al suo Euangelio (di cui l'Originale dall'istesso Marco scritto in Venetia si conserua) con l'acque del Giordano, così intonando. *Fuit Ioannes in deserto babtizans, & egrediebatur ad eum omnis Iudeæ regio, & baptizabantur ab eo in Iordanis flumine.* Egli ci diede particolare contezza della predicatione, e sapienza di Christo figurata da Salomone nell'acqua. *Aqua sapientiæ salutaris potabit illum.* E perciò questo Santo Euangelista viene da Ezechiele, e da San Giouanni figurato nel Leone animale del quale dicono i Medici, che per esser molto dall'acqua do-

Ex S. Antoni. 1. p. Cron. tit. 3. c. 3. §. 2.

Eccl. 15. Ezech. 1. Apoc. 4.

mi-

minato patiſce la quartana, dal ſo-
uerchio acqueo humore cagiona-
ta. Onde il Santo Arciueſcouo di
Fiorenza Antonino fauellando de'
quattro Euangeliſti ſotto il nome
de' quattro elementi attribuiſce a
San Matteo la terra, a S. Luca l'a-
ria, à San Giouanni il fuoco, mà a
queſto ſourano Campione di Mar-
co l'acqua. Ancora il volgo cre-
dulo è ſolito a dire, che come cor-
rono gli Euangelij di San Marco
pioue. Et è coſa degna di ponde-
ratione, che anco nella metà di
queſto nome Marco ſi nomina il
Mare. In ſomma quanto egli del-
l'acqua ſi dilettaſſe, lo dimoſtrò vi-
uendo, e ſino all'vltimo periodo
della vita, habitando in Aleſsan-
dria Città maritima, oue chiuden-
do gli occhi all'eterno ſonno laſciò
la ſpoglia mortale. Che però do-
uendo il corpo di queſto gran San-
to, doppo la ſua morte per eterna
diſpoſitione de' Cieli, e per indu-
ſtria de' Mercanti Venetiali dalle
mani d'infedeli eſſer rapito, & a
Venetia condotto, il douer chie-
deua,

S. Anton. vbi ſupra.

deua, che questa fortunata Città fosse nel Mare fondata, acciochè l'Euangelista, che tanto dell'acqua viuendo si compiacque, doppo la morte trà l'acque pure habitasse. Pensiero degno dell' eleuato ingegno di Lodouico Aprosio Vintimiglia, che a ciò alludendo disse.

Lodou. Aprosio ne i Quatern. sopra San Marco.

E s'a gli Egittij ogn' hor l'acque figura
La magnanima Belua, era ragione,
Che 'l Cronista del Ciel, e 'l suo Leone
Riposasse in Città, ch'hà il Mar per mura.

Non poteua al certo ritrouarsi per Venetia luogo così proportionato, come il Mare. E questa gloriosissima Città (se bene si considera la sua origine) figliuola della Fortuna. E si come può gloriarsi di hauer per Padre Iddio, ch'ispirò i suoi fondatori, e col Diuino aiuto fomentolli; così può darsi il vanto di non riconoscer altra Madre, che la Fortuna; poiche fù accidentalmente, a caso, e per mera fortuna fabricata. Non vennero i primi

primi fondatori di Venetia in queste fangose paludi con intentione di fabricare, ne meno di fermarsi lungo tempo, mà solo per fuggire del Barbaro Attila le mostruose crudeltà. E se da poi case edificarono, non fù per propria antiueduta, e con maturatezza consegliata elettione, mà per gli strani accidenti, ch'in quelli calamitosi tempi alla gemente Italia auuennero. Dal che s'inferisce, che Venetia sia proprio parto della Fortuna. Della Fortuna dice Homero, ch'è figliuola dell'Oceano, da i Greci chiamata *Tyche*, e da Pausania trà l'altre figliuole del Mare annouerata.

Homer. hym. in Cerer.

Pausania in Mesçanicis.

Candida Leucipe, Phgnoque, electraque, Ianthe,
Melobosìsque, Tyche, Ocyrhoe præsignis ocellis.

All'Oceano l'asomigliano Boetio tradotto dal Varchi.

Boetio de consol. Phylos. Varchi lib. 2. Rim. I.

Costei quando, quasi onda
Del gran Padre Oceano
C'hor bassa scopre, hor alta i liti inonda.

Luigi Alamani nel Giron Cortese.

La

La fortuna somiglia le sals' onde
C'hor bassissimo fanno, hor alto il mare.

Alam. li. 5. st. 155.

Claudio Roseletto.

Cur globulo insistit? Labilis instar aquæ est.

Claudio Ros. delit. Poet. Gal. p. 3.

Et Archiloco la dipinse con l'acqua nella sinistra mano, come afferma Natal Conti. Onde ben si può dire, che Venetia nascendo da Madre figliuola del Mare, al Mare assomigliata, e con l'acque, che dal Mare hanno l'origine depinta, doueua ancor lei nel Mare esser generata, partorita, & edificata.

Archiloc. Nat. Cõt. Myt. li. 4. c. 9.

Ne solamente acquistò questa gloriosa Città, per esser figliuola della fortuna, luogo cosi honorato, come il Mare, mà di più per tal figliuolanza hereditò infinito cumulo di grandezze, e di glorie. Le cose fortuite, e casuali, che accidẽtalmente, e per fortuna auuengono, sogliono esser marauigliose, & hanno dello stupendo, e del raro, come nella difinitione del Caso, e della Fortuna insegna Aristotile; & ordinariamente riescono perfet-

Arist. 2. Phys.

fettissime, e migliori di quelle, che si fanno per elettione. Basti per proua il caso di Fereo, registrato da Filippo Beroaldo, che disperato da' Medici per vn' apostema, che mai fù possibile con l'arte medicarli, guarì poi fortuitamente ferito in quel luogo da vn suo inimico, che volse ammazzarlo. Et a tutti è nota l'Historia di quel Pittore, che non potendo ridurre a perfetto, e natural delineamento la schiuma di bellissimo Cauallo da lui dipinto, sdegnato gettò via la spugna, e cogliendo casualmente nella bocca, si fè naturalissimo per fortuna quello, che per arte si giudicaua impossibile. Quindi i Gentili considerando questi violenti, & irragioneuoli auuenimenti, fermamente credeuano, che la Fortuna fosse quella, che in gran parte, ò in tutto gouernasse le cose inferiori. I Romani le fabricarono molti Tempij, l'eresero are, & innalzarono simolacri. Giouenale la chiamò gran Dea.

Beroaldus in Lib. 11. Apuleij.

Iuuen. Satyr. 10.

———— Sed te
Nos facimus Fortuna Deam, caelo-
que locamus.

E Cicerone attribuiſce l'educa-
tione di Gioue trà i Dei ſupremo
alla Fortuna, dalla quale fù allat-
tato. Grandezza dunque di Ve-
netia è l'eſſer a caſo, e per fortuna
fabricata. E chi sà, che la fonda-
tione, e naſcita di coſi rara Città
non foſse alla fortuna riſeruata;
perche ne la natura, ne l'arte pote-
uano produrre vn'effetto, coſi ma-
rauiglioſo, e ſtupendo. Fortunata
Venetia, che ben può dalla Fortu-
na proſperi, e felici ſucceſſi augu-
rarſi. Perche ſe la Fortuna libera-
le diſpenſa i ſuoi beni a chi a lei pa-
re, come vuole Horatio.

Horat. 3. Carm. 29.

Traſmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alijs benigna.

E lo conferma Scipione Ammi-
rato.

Ammir. Rim. ſcel. p. 1.

Hor che quella Signor, ch' in gir
volue
L'vmane glorie, e i più ſuperbi
imperi.

E ſe da Bupalo inſigne Scultore
fù

fù cō il Cornucopia in mano ſcolpita, verſando gratie, e diſpenſando fauori; che coſa non concederà con prodiga mano alla ſua cara, e diletta figliuola Venetia? Queſta sì, che può vantarſi di hauer la Fortuna fauoreuole meglio, che Nerone, quando baldanzoſo intonaua.

Fortuna noſtra cuncta permittit mihi.

Seneca in Octauia.

Et il Guerini nel Paſtor Fido.

O' come fauoriſce i miei diſegni
Fortuna molto più, ch'io nō ſperai.

Guerrini Paſtor Fido atto 2. Scen. 4.

E s'è vero, ch'ogni felice, e proſpero ſucceſſo inopinato, & accidentale ſolemo chiamarlo buona fortuna noſtra, chi non dirà, che buona fortuna fù dell'Italia, anzi dell'vniuerſo, Venetia caſualmente fabricata? Vattene pur baldanzoſa, ò felice Italia. Ogn'vno fortunata t'acclami. Che ſe Timoteo Ateniese fù detto il Fortunato, perche ſenza ſua fatica, ò induſtria le donaua la Fortuna le Città, mētre dormiua, come atteſta l'Autore delle Mitologie, e cāta il Taſso.

Nat. Con. Myt. lib. 4. c. 9.

Quel

Tasso Tes. di Conc. Poet.

Quel da Corinto, a cui l'instabil Diua
L'ampie Città prendea, mentre dormiua.

Cō più giusto titolo a te il nome di Fortunata si deue, hauendoti la Fortuna concessa vna Città tale, come Venetia, che se bene è vna, pareggia però vna gran moltitudine, e dal Sannazaro è a tutto il Mōdo insieme paragonata.

San. lib. 3. Eleg. 1. ad Feder.

Quis rursus Venetæ miracula proferat Vrbis,
Vna instar magni, quæ simul Orbis habet?

E perciò nell' idioma Latino è chiamata nel numero del più, *Venetiæ*. Canti dunque di te (ò Fortunata Italia) ogni mortale quello, ch'altroue cantò peregrino ingegno.

Minozzi affet. Canor.

Vanne tù dunque immortalmente altera
Di si gran Figlia, ò generosa Madre,
Poiche fecōda a l'vniuerso impera.

Botero Relat. di Ven.

E s'io volesse scherzare sopra il detto di curioso Historiografo:

che

che ſcriuendo le grandezze di queſta mai a baſtanza lodeuole Città, diſse, che Venetia non è ne in terra, ne in Mare; potrei dire, che per Venetia fanciulla, e nouella al Mondo litigaſsero il Mare, e la Terra, ambitioſo ciaſcheduno di dar ricetto nel ſuo ſeno a ſi pretioſo pegno. E parmi di veder, che trà di loro foſse la pretẽdenza delli Dei ſopra la Città di Atene, ò la gara delle ſette Città dell'Aſia per il Greco Homero, ò vero la conteſa delle due Donne inanzi a Salomone per il viuo fanciullo, e che il ſupremo Giudice Iddio accordaſse le parti, pronunciando quella giudicioſa ſentenza. *Diuidatur infans*, & ordinando, che Venetia non foſse, ne tutta in terra, nè tutta in Mare, mà parte ſopra l'acqua, e parte ſopra il ſodo terreno, acciò ambedue reſtaſsero cõtente, e poſſedeſsero ſenza emulatione vn tanto teſoſo. Ne queſto mio detto è ſenza fondamento, poiche ſe prima di me diſse San Gregorio Nazianzeno, che trà i due elementi,

3. Reg. 3.

Acqua è Terra vi fù lite, e gara per la Città di Costantinopoli, e conchiude. *Composuit natura litem, dum in Maris margine erecta Vrbs à gemino capitur elemento.* Molto più di Venetia può questo verificarsi, che non nel lido del Mare, mà nel mezzo delle sue salse onde è edificata. Il che fù con particolare prouidenza disposto, perche ad vna Città così magnifica, come Venetia angusto sito sarebbe vn solo elemento, come significò il Marini.

Naziánz. Orat. contra Arianos.

E certo à tanti tuoi d'armi, e d'ingegno
Trionfi, e pregi, vn'elemento solo
Fora picciol ricetto, e fral sostegno.

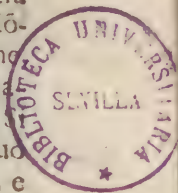
Marini Rim. Heroiche.

Et il Sabellico. *Quasi Diuina prouidentia inter duo elementa suspensa, quorum neutri fas sit eam sibi ex toto vendicare.*

Sabel. de Ven. Vrb. situ lib. 3.

§. *Quarto.*

§. *Quarto. Venetia illustre per i suoi fondatori huomini insigni, nobilissimi, e Saluatori dell'Italia.*

MA' chi potrà mai degnamente cantare l'incomparabil gloria, ed i gloriosi vanti, che da i suoi fondatori, come da cause efficienti instrumentali Venetia hereditò? Non è stata mai al Mõdo Città tanto gloriosa, & insigne ne che possa vantarsi di hauer hauuto fondatori così eccellenti. S vanti pure Roma di Romulo suo genitore trà i Dei annouerato, e dica di lei Virgilio.

Inde Lupæ fuluo nutricis tegmine lætus

Romulus excipiet gentem, & Mauortia condet

Mænia.

Virg. 1. Eneid.

Cartagine della sua Didone. Ouidio.

Ouidio in Epis.

Vrbem constitui, latèque patentia fixi

Mænia finitimis inuidiosa locis.

Eneid. 8.

Troia del suo Dardano. Virgilio.

Dardanus Iliacæ primus pater Vrbis, & auctor.

Alba del suo Ascanio. Tibullo.

Tibul. offi. Tex. 2. p.

Albaque ab Ascanio condita longa Duce,

Tebe del suo Cadmo. Ouidio.

Ouid. 3. Metam.

Hos operis comites habuit Sidonius hospes,
Quum posuit iussam Phœbeis sortibus Vrbem.

Capua del suo Capi. Silio Italico.

Sil. li. 11.

Tum Capys vt primus dederit sua nomina muris.

Babilonia della sua Semiramide. Propertio.

Prope. li. 3.

Persarum statuit Babilona Semiramis Vrbem.

Padoua del suo Antenore. Sabellico.

Sabellico offic. Tex. p. 2.

Condidit Antenor spaciosis mœnibus Vrbem.

Virg. 2. Eneid.

E Virgilio.

Hic tamen ille Vrbem Patauii, sedesque locauit
Teucrorum. ——

Ardea della sua Danae. L'istesso.

Quam dicitur Vrbem
Acrisioneis Danaë fundasse colonis.

Pre-

Preneſtina del ſuo Cecolo. L'iſteſſo.

Nec Prænestinæ fundator defuit Vrbis.

Nicopoli del ſuo Ceſare; Siracuſa del ſuo Archia; Heraclea del ſuo Aleſſandro; Laodicea del ſuo Antioco; Argo del ſuo Foroneo; Niniue del ſuo Nino, e Suſa del ſuo Dario. Si vantino (dico) di hauer hauuti fondatori tali, e così inſigni; che molto maggior ragione hà Venetia di gloriarſi, per eſſere ſtata fondata da huomini eccellentiſſimi, che la rendono degna di immortal lode.

Varie ſono l'opinioni intorno a i Protoparenti, e fondatori di queſta prodigioſa Città. Alcuni dicono foſſe edificata da i Troiani, de i quali era Duce vn Prencipe chiamato Eneto, ò Veneto. E di queſto parer'è Catone. Sant' Antonino, e Ricobaldo Ferrareſe ſono d'opinione, che la maggior nobiltà dell'Italia la fabricaſſe, quando fuggēdo le crudeltà del Barbaro Attila, ſi ritirarono, con le loro

famiglie, e facoltà nell'Isolette, oue hora si vede Venetia, e diedero principio alla fabrica. Questa è la più corrente, e verace opinione. Altri vogliono, che Venetia hauesse la sua natiua origine da' Pescatori, i quali riducendosi quiui spesso con le loro scafe, diuentarono nouelli Pelasgi, facendo alcuni tuguri, ò capanne, per ostare alle ingiurie de i tempi. Mà conosciuta poi per lunga esperienza la commodità del luogo, cangiandosi in Vulcani, e Palladi fabricarono le case. Et altri sono di parere, che fosse edificata da i Romani. Alla cui opinione adherì il Venetiano Marte, e fulmine della guerra Domenico Michiele trentesimo quinto Doge di questa Serenissima Republica, quando volendo con pietà christiana condurre l'armata nell'Asia in aiuto di Baldouino Rè di Gierusalemme, & a difesa delle cose de' Cristiani, che in Soria erano in qualche pericolo; in vna bellissima Oratione, che fece al popolo esortandolo a questa Santa im-

Pelasgo inuentore de' tuguri.

Vulcano, e Pallade inuentori delle fabriche.

impresa, trà l'altre parole disse queste, dal Giustiniano registrate, nel Libro secondo. *Vi siano in essempio gli Antichi Romani, da i quali vi gloriate esser discesi, che non s'acquistarono l'Imperio del Mondo con la pigritia, ne con le dolcezze delle delitie, mà con il maneggiar dell'armi.*

Pietro Giust. lib. 2.

Tutte queste opinioni, al mio parer, sono vere, e trà di loro non ritrouo contrarietà alcuna, potendosi accordàre in questa maniera. Che i Pescatori fossero i primi, che habitarono l'Isolette in qualche pouera casuccia, formando non Republica, mà fameglia. Poi molta gente principale, e nobile quiui concorse, e diede alla Città, & alla Republica principio. E questi erano parte Troiani, parte Romani, e parte di tutte l'altre Città dell'Italia. Il che chiaramente dice il Biondo. *Athila autem cæteras Prouinciæ Venetiæ Vrbes affligente; omnis illius nobilitas in easdem insulas, scopulorumque, & littorum munitiones, per Bachilionem, Athesim,*

Biondo. Dec. 1. lib. 3.

Mincium, Padumque, cum Penatibus, & suppellectile, nauibus est delapsa. Pariterq; factum esse non dubitamus, à multis Romanis, & aliarum Italiæ Vrbium ciuibus. Et il Giustiniano afferma, che vennero ad habitare in Venetia molti Nobili Romani, le cui casate hoggi sono in Venetia, cioè i Marcelli, i Cornelij, i Valerij, gli Amulij, i Quirini, i Memmi, i Longhi, i Balbi, i Vitturi, i Miani, & i Pisani. Conchiudo dunque, che Venetia da quattro sorti di persone fù edificata, da Troiani, da Romani, da Italiani, e da Pescatori; e da tutti acquistò incomparabil gloria, sembrando in ciò vn perfetto corpo cõposto da quattro elementi; vna sana, e gagliarda complessione regolata da quattro humori; vn bellissimo effetto prodotto da quattro cause; vn Mondo diuiso in quattro parti; vno spirituale edificio ornato di quattro virtù Cardinali; vn Paradiso inaffiato da quattro fiumi, & vn Cielo arricchito da quattro Climi.

Pie. Giust. lib. 1.

Gran-

Grandezza in vero di Venetia, che diuerse Città, e nationi alla sua fondatione concorressero, e che tutto il fiore della Nobiltà Troiana, Romana, & Italiana, per fabricarla vnitamente conuenisse. A questo capo attribuiscono gli Scrittori la magnificenza del Tempio di Diana Efesia, perche alla sua fabrica tutte le Città dell' Asia a gara concorsero, e con larga mano contribuirono. E quanto più magnifica sarà Venetia, da tutte le Città dell'Italia fabricata? Queste le contribuirono nobiltà, chiarezza di sangue, virtù, Cittadini, ricchezze, e tesori. Onde non sia marauiglia, che a tanta gloria, e magnificenza sia gionta. Che non per altro l'antica Roma gionse al colmo, & all'vltima meta delle grandezze, e meritò esser chiamata capo dell'vniuerso, se nõ perche (così dice il Biondo) da tutte le Città dell'Italia concorreua in lei quãto di buono, egregio, e marauiglioso si ritrouaua. *Vnde fiebat, vt quidquid egregium Italia haberet,*

Biondo Dec. 1. lib. 3.

Romanæ potentiæ, & gloriæ addicere-tur, Romaque augeretur, ac ditare-tur, cæteræ Vrbes, & oppida exhau-rirentur. E questo medesimo suc-cesse a Venetia, che per arricchir lei, tutte l'altre Città s'impoueri-rono, e restarono desolate. Mà come poteua mai questa insigne Città, senza il detrimento altrui ammassare insieme tanto cumulo di grandezze, essendo vero quel Filosofico assioma, *Generatio vnius est corruptio alterius*? E di quà pi-gliò occasione il fauoleggiante Esopo, per dire, che non sapeua niente, perche sentì vn suo compa-gno, che si vantaua di saper ogni cosa.

Onde se il gran Pontefice Gre-gorio, considerando l'huomo, che in se contiene la bontà, e le perfet-tioni delle altre creature, e che tut-te le contribuiscono, e le fanno parte di quel bene, che in loro si ri-troua, hauendo commune l'essere con le pietre, la vita con gli albe-ri, il sentimento con gli animali, e l'intelligenza con gli Angeli, con-

chiude,

chiude, che l'huomo ſolo è quanto tutte le creature inſieme. *Si ergo commune habet aliquid cum omni creatura homo, iuxta aliquid omnis creatura eſt homo.* Perche non potrò ancor io cōſiderando Venetia, che dalle altre Città hebbe nella ſua fondatione il bello, & il buono, e che tutte le contribuirono, dire, che Venetia ſola è quanto tutte le altre Città dell'Italia inſieme, vn'Italia epilogata, vn Microcoſmo di queſta bella parte dell'Europa, vn fiume da molti ruſcelli compoſto, & vn vaſto Mare da molti fiumi formato?

S. Greg. hom. 24. in Euang.

Mà non tanto rendono glorioſa l'inclita Venetia i ſuoi fondatori per la nobiltà del Sangue, quanto per la loro virtù, nella quale la vera nobiltà conſiſte; come egregiamente eſpone Agoſtino Ranieri da Nocera Cittadino di Caſtel Franco in vn Diſcorſo Academico da lui compoſto, oue in proua di queſta verità, doppo molte ragioni degne del ſuo ingegno porta i verſi d'Ouidio.

Agoſt. Ranieri.

Ouid. I. de Pont.

——Non census, nec clarum nomen Auorum,
Sed probitas magnum, ingenuumq; facit.

E. Giuuenale.

E di Giuuenale.

——Nobilitas sola est, atque vnica virtus.

Dis. 40. c. Non qui & c. illud.

Verità confirmata da i Canonisti in molti, e molti luoghi; e da Antistene Filosofo messa in prattica, mentre soli i virtuosi chiamaua nobili, rendendo la ragione. *Habent enim vnde vera nascitur nobilitas.* Et è cosa certa, che i fondatori di Venetia furono i migliori, i più giusti, & i più buoni di quanti huomini all'hora si ritrouassero. Huomini veramente ornati d'ogni virtù, e come tali per la loro bontà, e giustitia dalla Diuina Prouidenza eletti, & in queste Isolette dal Barbarico furore saluati, acciò che loro fussero Saluatori dell'oppressa Italia, e da loro si rinouasse questa insigne Regione da i Barbari rouinata, e distrutta, & in Venetia si mantenesse dell' Italiano nome l'antico splendore.

Antistene.

Mandò

Mandò vna volta Iddio il Diluuio vniuerſale nella Sacra Geneſi regiſtrato, dalla cui inondatione ogni creatura ſublunare reſtò ſommerſa, ogni viuente del ſodo elemento habitatore annegato, e la ſpetie humana doueua a fatto rimanere eſtinta. (Così meritauano le ſceleratezze de' mortali, il cui inſopportabile fetore penetraua i Cieli.) Mà ritrouandoſi in così numeroſo ſtuolo di huomini ſcelerati vn Noè, con la ſua famigliuola, giuſto, ſanto, e buono; il pietoſo Iddio, per la conſeruatione di vna ſpetie così nobile, ordinò col ſuo infinito ſapere ingegnoſo legno, oue ſi ſaluaſsero, per riempire poi da queſte poche reliquie il Mondo, e rinouare l'antico humano ſplendore. Anco Deucalione, e Pirra ſua conſorte furono ornati di virtù, ſanti, Religioſi, e riuerenti verſo i Dei, come dell'vno, e dell'altro ſcriue Ouidio.

Gen. 6.

Non illo melior quiſquam, nec amantior æqui

Ouidio 1. Metam.

Vir fuit; aut illa reuerentior vlla
Deorum.

Che perciò fingono i Poeti, fossero dal benigno Gioue, quando adirato contra i mortali, conuertendo i folgori in istille, volse inódarli, in picciola scaffa saluati, e da loro poi il Mondo desertato, e vuoto, di huomini vn'altra volta riempiuto, con quella bella cerimonia, dal Mantouano Homero accennata.

Virg. 1. Georg.

Deucalion vacuum lapides iactauit
in orbem,
Vnde homines nati. ——

E confermata da Giuuenale.

Iuuen. saty. 1.

Paulatimq; anima calluerunt mollia saxa,
Et maribus nudas ostendit Pyrrha
puellas.

Chi negarammi, che per la pouera Italia non fusse inondante diluuio, e pericolosa inondatione il Barbaro Attila col suo potentissimo Esercito? Che a punto nelle sacre carte gli Eserciti con nome di Diluuio sono chiamati. Così osserua il Cardinale Vgone, so-

pra

pra le parole di Naun al 1. *Et in Diluuio prætereunte conſumationem faciet*, e dice. *Quaſi diluuium fuit exercitus Sennacherib, qui totam Iudęam vaſtando inundauit*. Tale fù lo ſcelerato Attila, e tale fù il ſuo ſacrilego Eſsercito del quale dice Lodouico Aproſio Vintimiglia.

Vgone Card.

Di Hunni armò diluuianti ſquadre
Il Ciel d'Italia ad inondar riuolto.

Lodouico Aproſio Son. à Mõſig. Domenico Palmieri Prepoſ. di Vintimiglia.

E Giouanni Bonifaccio. *Da vn diluuio di ferociſſime genti barbare da Alarico Capitano guidate fù l'Italia inondata, & conquaſſata.*

Gio. Boni. Met. leg. Ven.

Diluuio, che non ſolamente l'Italico ſplẽdore ambiua di eſtinguere, mà più oltre aſpirando, minacciaua l'iſteſso Iddio, chiamandoſi *Flagellum Dei*. Diluuio più ardito di quello di Noè, più copioſo di quello di Deucalione, e più vniuerſale di quello di Ogige; perche queſti ſolamente inondarono la terra. Niuno gonfiò tanto le ſue acque, che poteſsero ſalire ſopra la prima regione dell'aria. Anzi il Caetano è di opinione, che il

Caetano Gen. 7.

Di-

Diluuio di Noè (maggiore senza dubbio d'ogn'altro) non giongesse a cuoprire la sommità de i monti, che passano detta regione, come l'Olimpo, del quale dice Lucano.

—— Nubes excedit Olympus.

Lucano.

E l'eccellentissimo Businello.

Non monte superbo
Che contenda a l'Olimpo,

Gio. Frāc. Busin. I lib. al Marescotti.

Mà lo scelerato Attila, non solo inondò con le sue barbarie, e crudeltà la terra, che tentò ancora con sacrilego ardire di penetrare sino a i Cieli, e d'inondare l'istesso Iddio. Quante Città a guisa di diluuio spianò, e distrusse? Rispōdano Aquileia, Concordia, Ceneda, Oderzo, Altino, & molte altre. Quanti popoli seppellì nell'eterno Oblio? Di quanti huomini desertò il Mondo? In mezzo però a tanta strage, e rouina volse il pietoso Iddio, per la conseruatione dell'Italia, che i primi fondatori di Venetia in queste Isolette, e trà queste paludi, come in sicura scaffa, sembrando nouelli Deucalioni, si rico-

ricoueraſſero, accioche in queſta Illuſtriſſima Città intatti ſi conſeruaſſero lo ſplendore, e la gloria del nome Italiano, e da lei tutta l'Italia poi ſi rinouaſſe, e reſtaſſe riempita di huomini, che di conſeglio, di maturità, di gouerno, e di bontà di vita foſſero alle altre nationi viuaciſſima idea. Il che fù ſingolariſſima gratia, e ſegnalato fauore del noſtro Dio per la rouinata Italia. *Videmus namque* (dice il Biondo) *Dei noſtri rebus Italiæ indulgentiſſimi benignitate, multum creuiſſe Venetam Ciuitatem*. E ſi come Noè, Deucalione, e Pirra dall'inondatione ſaluati furono i più Santi, & i migliori del Mondo; così de' fondatori di Venetia, dal diluuio d'Attila ſaluati, afferma il Sabellico, che furono in ſantità eccellenti. *Fuerunt viri clari, ijdemq; eximia pietate præditi, qui Venetam Vrbem condidere*. E ſoggiunge, ch'eſſendo inuitati ad habitare nella nouella Città huomini da tutte le parti del Mōdo nell'arte maritima periti; *Neque ſeruilis fortunæ*

Biondo Dec. 1. lib. 3.

Sabel. in Prolog. lib. de reb. Venet.

Sabel. lib. 1. de rebus Ven.

næ quemquam, neque Sicarium, sceleſtumue aliquem in eam receptum affirmant. Ex quo manifeſtè apparet, viros illos optimos Vrbis conditores, noluiſſe, naſcentem Ciuitatem praua vlla conuenarum colluuione contaminari. E Marco Guazzo. *Era la principal lor cura la Religione. Quiui non ſi haueа riſguardo à le ricche veſti, mà à l'honeſtà, & bontà.* Era tanta la bontà, la Religione, la giuſtitia, & il zelo de' primi habitatori della naſcente Venetia, che nella loro Città non dauano ricetto a perſone, ſe non più che buone, & approuate per tali, facendo prima rigoroſo eſſame della vita, de' coſtumi, e della conditione di quello, che voleua eſſer in queſta religioſa Città accettato. Conſiderauano quelli illuſtri Campioni, che Venetia era da Iddio eletta, accioche i ſuoi Cittadini foſſero riformatori, e rinouatori della diſtrutta Italia; però voleuano, che fuſſe come vn nouitiato di buoni coſtumi, oue s'imparaſſe la ſincerità, e la bontà della vita, per com-

Marco Guazzo in Cron.

mu-

municarla poi a gli altri popoli. Non mediocre testimonio di questa verità è l'esser la fabrica di Venetia principiata a i venticinque di Marzo, giorno, nel quale il Saluator del Mondo, spalancando i Tesori della Diuina Misericordia, per gionger' al non *plus vltra* del suo amore; si vestì della spoglia mortale dell'humanità, a fine di riparare, e rinouare l'humana natura per il peccato inuecchiata, e per le diaboliche suggestioni dal primo splendore decaduta. Et in questo medesimo giorno volse, che Venetia si fabricasse; forse per far saper al Mondo, che nascendo questa Città in giorno, ch'egli haueua eletto per la salute, per la rinouatione, redentione, e riparatione de gli huomini, era vn segno euidente, che Venetia doueua esser la rinouatrice dell'Italia, la conseruatrice della pristina gloria, e dell'antico splendore; & i Venetiani difensori della commune libertà, e Saluatori de gli oppressi Italiani. O' come lo disse ben chiaro

ro l'Arciuescouo di Genoua Giacomo di Voragine, del sacro ordine de' Predicatori, nella leggenda della translatione di San Marco, con queste formali parole, all'vsanza di quelli tempi. *Per la qual cosa gli Scrittori delle cose secrete dicono, che questi luoghi* (e parla di Venetia) *sono riseruati dal Padre Iddio Onnipotente, & esser consecrati à liberare della perpetua seruitù l'Italiano nome.* Questo medesimo affermano il Sannazaro, parlando a nome dell'Italia con Venetia.

Vorag. leg. de' Santi. 23. Gennaro.

Tu tibi vel Reges ciues facis, ò decus, ò lux
Ausoniæ, per quam libera turba sumus.
Per quam barbaries nobis non imperat, & Sol
Exoriens nostro clarius orbe micat.

Sannazaro Eleg. I. ad Feder.

Ottauiano Manino.

Manino Del. Ital. Poet. p. 2.

Aequoris Adriaci Rectores, edita priscis
Martigenis gens, haud vlla mersabilis vnda.
Italiæ specimē, lux libertatis auitæ.

Il

Il Caualier Marino; ò chiunque si sia, nella Canzone, oue Italia parla a Venetia.

Marino.

—— Onde sei grande, e forte,
Della mia libertà sempre ansiosa,
E più del mio, che del tuo ben bramosa.

Il Pindaro Modenese Conte Testi.

Fuluio Testi. Poe. Lir. Can. al Molino.

O' Reina del Mar Reliquia grande
De la Latina Libertate.——

Vittoria Colonna.

Vit. Colon. Tes. di Cõc. Poet. p. 2.

Spirto gentil, del cui gran nome altero
Se'n và il Leon, c'hà in Mar l'vna superba,
Mà l'altra in terra, e sol tra noi riserba
L'antica libertate, e'l giusto impero.

E l'Abbate Girolamo Ghilini nel Teatro di Huomini Letterati.

Ghilini Teat. di Huomini Let. tom. 1. in Luigi Contar.

Vinezia conseruatrice delle reliquie dell'antica libertà, e grandezza d'Italia.

Ne deue niuno marauigliarsi sentendomi dire, che i Venetiani siano stati da Iddio eletti per Saluatori dell'Italia, essendo antico

costume della Diuina Prouidenza il cauare dalle acque le persone insigni, ed i sublimi Heroi, che per giouar ad altri, ò liberarli da qualche ingiusta oppressione furono Saluatori eletti. Del che non mancano esempij, così nelle sacre, come nelle profane carte. Incominciando dalle sacre; il casto Gioseppe acclamato Saluatore dell'Egitto fù da vna cisterna cauato. Moisè Saluatore del popolo Hebreo, che con tanti portenti, segni, e prodigi lo liberò dalla dura seruitù de gli Egittij, ancor egli fù cauato dalle acque del Nilo. E trà gli Apostoli, che come istrumenti di Christo liberarono il Mondo dalla superba tirãnide del Demonio, il capo, ch'è San Pietro, insieme cõ S. Andrea, S. Giacomo, e S. Giouanni furono dalle acque del Mare di Galilea pure cauati, oue alla pescagione erano intenti, come dice S. Matteo, e spiegò il Petrarca in questi versi.

Gen. 41. *Exod. 2.* *Math. 4.*

Petrarca Son. 4.

Quel, ch'infinita prouidenza, & arte

Mostrò

Mostrò nel suo mirabil magistero,
Tolse Giouanni da le reti, e Piero,
E nel Regno del Ciel fece lor parte.

E facendo passaggio alle profane historie, Romulo, e Remo fondatori di Roma, che fabricarono l'Asilo, doue ciascuno ch'entraua era saluo, conforme al detto di Ouidio.

Romulus vt saxo lucum circumdedit alto,
Quilibet huc, dixit, confuge, tutus eris.

Ouid. 3. Fast.

dalle acque del Teuere furono da i Pastori cauati. Habide antichissimo Rè della Spagna, e che valorosamente la difese, mantenẽdo la publica libertà, ancora fù dalle acque dell'Oceano cauato. Onde di lui dice Paolo Marso. *Denique vt Regnum accepit tantæ magnitudinis fuit, vt non frustra Deorũ maiestate tot periculis liberatus videretur.* E della Dea Venere, di cui dice Orfeo, che creò il Mondo, lo mantiene, nutrisce, e conserua.

Paolo Marso in Ouid. 2. Fast.

Omnia iunxisti, per te stant pondera mundi,

Orfeo in Nat. Co: t. Myt. lib. 4. c. 15.

Im-

Imperaſque tribus Parcis, atque omnia gignis,
Quæ mare, quæ Cælum latè, terrãque pererrant;

fingono i Poeti, che nel Mare foſſe generata, e dalla ſchiuma del Mare naſceſse. Tibullo.

Tibul. lib. 1. Eleg.

Nam fuerit quicunque loquax, is ſanguine natam,
Is Venerem è rapido ſentiet eſse Mari.

Muſeo in Leandro.

Muſeo in Leandro.

An neſcis Venus orta Maris de ſemine quod ſit?
Imperat hæc vndis, noſtriſque doloribus vna.

Ouidio.

Ouid. 4. Metam.

Si tamen in medio quondã conor eſſe profundo,
Spuma fui, gratumque manet mihi nomen ab illa.

Antonio Terminio.

Terminio Rim. ſcelt. p. 2.

Nel Mar nacque la Dea, cui Cipro adora.

Il Taſso.

Taſſo Rim. p. 1.

Qual vedeſte la Dea, che di feconde
Spume fuor nacque. ——

Et Anton Giacomo Corſo.

Nac-

Nacque frà l'onde in vna concha.
Che adorna il Mondo. ——

Giacomo Corso Rime sceli. p. 2.

O' insigne Venetia, che trà le acque posta, dai bene ad intendere, che i tuoi figliuoli sono da Dio eletti per Saluatori dell'Italia, per liberatori, e solleuatori de gli oppressi, e per mãtenitori dell'incorrotta libertà commune. Quante volte, chi poco può sarebbe da potenza maggiore superchiato, se da queste Lagune, e da queste acque non gli fosse venuto il soccorso? Quante volte da queste paludi sono vsciti i Signori Venetiani, quasi nouelli Caualieri erranti, a disfare i torti, a vendicare le ingiurie, a castigare i misfatti, a reprimere le felonie, a superare gl'incantati Giganti, ad vccidere gli horrendi mostri, a tener in freno i crudeli Tiranni, & à rimettere, e mantener in pacifico possesso del suo i legitimi Patroni? Gemerebbe al certo l'Italia sotto l'aspro giogo di dura seruitù, se dalla Diuina Pietà non gli fusse stata concessa quella vnica Città di Rifugio. Che perciò

ciò meritamente fece Frà Giacomo Filippo da Bergomo in lode de' Signori Venetiani questo verissimo Elogio. *Verum id sibi maximæ adscribunt laudi, vt hi qui eorum curæ commissi sunt in pace securi degant, sintque beatissimi. Quot Monstris terras, & Tyrãnis Ciuitates exonerarunt? Quot Reges, & Principes aliorum fraudibus, & vi deiectos, magnis sumptibus, ac detrimentis Regnis incolumes restituerunt?* Parole veramente degne; alle quali forse alludendo il Caualier Marino, così di Venetia cantò.

Giacomo Filip. sup. Cròn. li. 9.

E son del Regno tuo glorie, e progressi
Oprimer gli empi, e solleuar gli oppressi.

Marin. Can. Italia à Venetia.

In somma pare, che queste Lagune siano fatali, e che Venetia habbia occulta superiore virtù di produrre i Saluatori, e Liberatori dell'Italia, anzi del Mondo tutto. Poiche volendo Iddio nell'vltima decrepitezza dell'impuersato Mõdo eleggere i due Illustri Campioni San Domenico, e San Francesco

per

per la saluezza delle ánime, per liberare gli huomini dal peccato, & incaminarli per la diritta via della salute, volse, che quattrocent' anni prima di nascer al Mondo, nascessero in Venetia, almeno in figura, inspirando all'Abbate Gioachino, che li dipingesse, e facesse i loro ritratti, come hoggi si vedono, nell' insigne Tempio di San Marco, sopra la porta del Tesoro.

---

§. Quinto, Somma grandezza, e gloria acquistò Venetia da i Troiani, da i Romani, e da altri Italiani, che alla sua fondatione concorsero.

MA' non si fermano quiui di Venetia le grandezze. Non solo rēdono illustre questa insigne Città i suoi fondatori in commune, per le ragioni adotte, ch'ancora da ciascheduno in particolare non mediocre gloria riceue. Et incominciando da i Troiani; che

maggior vanto può darsi Venetia di questo, che i suoi figli siano del Sangue Troiano? Io sò, che la vezzosa Venere per lodare i Romani, e celebrare le loro glorie, e nobiltà, si preualse di questo motiuo; significando, che discendeuano da Assaraco Troiano Auo del Padre di Enea Anchise. Così fauellando la introduce Virgilio.

Virg. 1. Eneid.

Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
Sic placitum: veniet lustris labentibus ætas,
Cum domus Assaraci Phthiam, clarasque Mycenas
Seruitio premet, ac victis dominabitur Argis.

Anzi l'inuitto Cesare trà le sue grandezze quella, che più stimaua, e di cui più si vantaua era di esser della casata di Giulio Troiano.

—— Phrygijque ferens se Cæsar Iuli.

dice di lui Lucano: e Virgilio.

Lucano lib. 3.

Nascetur pulchra Troianus origine Cæsar.

Da i Romani poi, & altri Italia-

ni negarsi non può, che Venetia nõ riceuesse, e riceua singolar gloria. Non solo perche questa natione fù già del Mondo Signora, e Patrona; mà perche partendosi costoro dal natiuo paese, abandonando i proprij Lari, e quiui ricouerãdosi, furono vn certo, & euidẽte augurio; che il fiore dell'Italia, tutta la põpa, la maestà, la grandezza, l'impero, e la gloria della Republica Romana, doueua alla nascente Veneta Republica trasferirsi. Significauano la declinatione, e la rouina del Romano Impero, e la essaltatione, e l'augumento del Veneto Dominio. Non poteua non essere questa partenza de' proprij Cittadini di cattiuo presaggio a Roma, e di ottimo annuncio a Venetia: Che anco gli augelli, & altri animali di ragione priui, quando abbandonano il patrio nido, e dal natiuo tetto fanno dipartenza, accennano delle Città, e degli Stati la mutatione. Era già il Barbaro Attila dal tedioso assedio di Aquileia infastidito, e risoluto di par-

Biondo Dec. 1. ... 2.

tirſene; mà vedendo alcune Cicogne vn giorno, che con i ſuoi cari pegni dalla Città partiuano; mutando penſiero ſeguitò a ſtringerla, argomentando da queſta partēza, che in breue ſarebbe caduta, come ſucceſſe. Paſſarono vna volta molti Cani, abbandonando i proprij Padroni, dall'eſſercito de' Galli in quello di Maſſimiliano Imperatore; il che fù (come dice il Giouio) manifeſto prenuncio dello eſterminio di quelli, e della eſſaltatione di queſto. E Plinio inſegna, che quando i Topi ſi partono dalla caſa, oue ſogliono habitare, è ſegno euidente, che minaccia proſſima rouina. Per il che Tullio narrando d'vn'edificio, che rouinò i preſagi, in primo luogo annouera queſto. *Itaque non ſolum Inquilini, ſed Mures migrauerunt.* E laſciando da banda gli animali irragioneuoli, che regolati nelle loro attioni dal ſolo naturale iſtinto, non conoſcono il fine del loro operare, ne ſi gouernano per conſeglio, ò prudenza; è certo, che quando

Giouio Lib. 11.

Tullio 2. de Diuin.

quando dal Tempio di Gierosoli-
ma partirono le sostanze intelligē-
ti, di quel luogo inuisibili custodi
gridando, ad alta voce: *Migremus*
hinc; seguì di corto di quella famo-
sa Città la rouina, con la traslatio-
ne di tutte le cose rare, e marauí-
gliose a Roma. E la transmigra-
tione dell'Arca del Testamento da
gli Hebrei a i Filistei fù certo indi-
cio, come dice Eucherio, che tut-
te le grandezze, e la gloria del Po-
polo Hebreo, si trasferiuano al po-
polo Gentile. *Arca ab alienigenis*
capta indicabat Testamentū Dei tran-
siturum ad Gentes. Questo mede-
simo significaua la partenza de i
Cittadini Romani dalla sua nati-
ua Città per ricouerarsi in Vene-
tia, cioè, che la potenza Romana
doueua mancare in breue, lasciando
do herede delle sue glorie per te-
stamento fatale la Veneta Repu-
blica: Come in fatti auenne, che
quando Roma traboccò nell'Oc-
caso delle grandezze, Venetia spū-
tò nell'Oriente delle glorie; & al
passo, che quella si sminuiua, que-

Giuseppe de Bell. Iudaic. li. 7. c. 12.

Eucherio.

sta si auanzaua, seruendo la diminutione dell'vna all'accrescimento dell'altra. Seruami per testimonio di questa verità il Biondo, che così dice. *Quamprimum verò inclinare, & cessare cepit Dominę Orbis potentia, dedit, permisitque eius imminutio, quod abstulerat, prohibueratque incrementum. Et prima inter omnes mirabilis, non magis modo, quam loco, condi cepit Veneta Vrbs.* Questo canta ancora Giulio Cesare Scaligeri.

Biondo Dec. 1. li. 3.

Saliger. in Vrbes.

Ipsa suos fleuit populares Roma Quirites;
Sensit, et indomitæ noxia tela manus.
Haud tulit hoc Genius: cuius fatalibus ausis
Tutior in medio Roma renata mari est.

Et il Sannazaro fà herede dell'Aquile Romane il Veneto Leone.

Sannaz. de Venet. signis.

Romanas Aquilæ postquam liquere Cohortes,
Magnanimus turmas ducis in arma Leo.

Il Caualier Marino.

E mo-

E mostri à lei sua morte

Nella rinata in te gloria Romana.

Cau. Marino, Cãz. Italia a Vene.

E Luca Assarino. *La Maestà di questo Impero è vn raggio di quel Sole Romano, che doppo d'hauer circondata tutta la terra col comando, caduto nell'Occidente del proprio fine, è rinato in quest'onde, à comandare il Mare.* Che però Pietro Giustiniano afferma, che molte cose hereditò Venetia dalla Republica Romana, come il Conseglio de i Pregati simile a quello di Roma; & il Gran Conseglio fatto a simiglianza de i Comitij de' Romani. Con questo auantaggio però, che maggiori, più marauigliose, e migliorate assai si ritrouano in Venetia quelle cose, che già furono di stupore in Roma, come dice il Sabellico. *Verum sanctitate legum, iuris æquatione, innocentia, cæterisque sanctioribus institutis, res Venetæ cũ Romanis collatæ, non modo non deteriores illis, sed longè etiam meliores reperientur.* Sigilla il tutto Gio. Battista Torretti con queste leggiadre parole. *Dalle ceneri della*

Assarino Rifless- sioni ossequiose.

Piet. Giust. lib. I.

Sabel. de reb. Ven. in Prologo.

Torretti nel Leon Corno.

Romana poßanza, come nuoua Fenice, più che mai bella, la Republica Venetiana è risorta alla gloria, all'eternità dell'Imperio. S. Marco è succeduto à San Pietro, San Pietro è Protettore in Roma, San Marco in Venetia.

---

§. Sesto. La maggior grandezza, e gloria di Venetia è l'esser stata fondata da' Pescatori. Si notano alcuni Paralleli trà la Chiesa, e Venetia.

DA' Pescatori, che furono i primi ad habitare i luoghi, oue hora maestosa siede Venetia, dubitar si può, se acquisti gloria, ò ignominia. Mà, forsennato che io sono, come ardisco di porre in dubbio vna cosa a tutti manifesta, e nota? Chi non sà, che per questo capo Venetia, e più degna di biasimo, che di lode? Chi negarà, che l'esser nata da poueri Pescatori nó gli

gli sia opprobrioso sfregio, & eterno vituperio, che offuschi il chiaro splendore delle sue glorie, & oscuri i gloriosi fregi della sua nobiltà? Sono i fondatori delle Città chiamati Padri di quelle, nõ solo nelle sacre carte, mà ancora appresso i profani, come di Dardano afferma Virgilio.

Dardanus Iliacę primus pater Vrbis, & auctor. 8. Eneid.

E d'vn'altro Horatio.

Si quæret pater Vrbium
Subscribi statuis.—— Horat. 3. Car. 24.

E come potrà Venetia da parẽti vili, quali sono i Pescatori acquistare nobiltà, e gloria? Questa fù la ragion'efficace, che portò S. Sinesio Vescouo di Tolemaide, per reprimere l'alteriggia del superbo Andronico, rinfacciandoli la viltà de' suoi natali da Padri, che alla pescagione attendeuano. *Porrò* (dice il Santo) *à piscatu ad Prefecti currum fuit euectus*. E le Leggi dispongono, che la nobiltà, ò infamia de' Genitori ne i figliuoli si diffonda. Il che più chiaro dice

S. Sinesio. Epist. 67.

L. si ego §. Partus ff. de Public. in rẽ actio.

Eccl. 3. Salomone. *Ne glorieris in contumelia patris tui, non enim est tibi gloria eius confusio. Gloria enim hominis ex honore patris sui, & dedecus filij pater sine honore*. E perciò l'astuto Herode abruciò tutte le antiche scritture, per le quali si poteua venire in cognitione dell'ignobiltà de' suoi Parenti.

Queste sono le marauiglie, e gli stupori di questa rara, e prodigiosa Città, che maggior gloria acquistò da' Pescatori, che da tutti gli altri, che alla sua fabrica concorsero. Quiui sì, che scorgo ampia materia per cantare le tue grãdezze, ò inclita Venetia. Tacciano pure, e confusi ammutiscano quelli, che credendo di biasimarti, ti danno in faccia con i tuoi natali da parenti, che con la pescagione si guadagnauano il vitto. Tacciano, dico vn'altra volta, che questo è il tuo più glorioso vanto. Questo ti fà gionger al non *plus vltra* delle grandezze, sembrando in ciò vn vero ritratto della Chiesa di Dio, i cui primi fondamenti, e

prin-

principij furono similméte da poueri Pescatori. Onde il gran Pontefice Gregorio, citato da Monsignore Gasparo Seruantio Vescouo di Treuico, paragonò l'insigne Città, e Republica di Venetia alla Chiesa, dicendo, che *Habet singularem quandam coherentiam ad Sanctam Romanam, & Apostolicam Ecclesiam*. Et è verissimo perche le proprietà, e le conditioni, che alla Chiesa conuengono, in Venetia a proportione si ritrouano.

Gasp. Seruăt. in defens. interdicti.

La Chiesa da' Sacri Dottori, in S. Marco, è paragonata ad vna naue in mezzo del tempestoso Mare del Mondo, dalle inquiete onde delle heresie combattuta; il cui esperto, e vigilante Nocchiero è il portinaro del Cielo, & arbitro del Paradiso, Pietro suo legitimo capo. E chi non vede, che Venetia fabricata nel Mare sembra vna immobile naue trà le fluttuanti onde? Et il suo Nocchiero è, se non Pietro, almeno Marco, di Pietro Discepolo, & interprete, e tanto con lui medesimato, che dicono i Canoni

Marc. 6.

24. q. 1. c. Cum Beatissimus.

Piet. Brif. in Rep. V. Marcus.

sti, e lo porta Pietro Brisiése. *Vnus, & idem spiritus fuit in Petro, & in Marco eius Discipulo*. E Pietro Damiano congratulandosi con Venetia, per il pretioso tesoro del corpo di San Marco, che in lei si conserua, la chiama vn' altra Sedia Apostolica, & vna nuoua residenza del capo della Chiesa. *Dum in tuo gremio Virum Apostolicæ gratiæ suscepisti, & ipsa quodammodo Sedes Apostolica fieri meruisti*.

Piet. Dã. ser. 3. de S. Marco.

Nella Chiesa chi non rinasce trà le acque del Battesimo, goder non può i priuilegi di Christiano; è priuo della nobiltà de i figliuoli di Dio, non se gli permette la toga dell'innocenza battismale, ne mai è ammesso nel numero de' Senatori del Paradiso. Così dal supremo Legislatore Iddio con inuiolabile statuto è decretato in San Gio. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto non potest introire in Regnum Dei*. Tanto si osserua in questa nobilissima Città. Chi non nasce in queste Lagune trà le acque de' canali, e rij, non gode i pri-

Ioan. 3.

priuilegi di Nobile ; non ſe li permette la Toga della nobiltà; non può aſpirare a Senatore , ne meno può ne i Conſegli, Pregadi , & altre attioni a i Nobili appartenenti ritrouarſi . E ſi come per entrare nella Chieſa non vi è altra ſtrada , che quella delle acque Battiſmali ; coſi niſſuno può in Venetia entrare ſe prima non paſſa per l'acqua delle Paludi .

La Chieſa, come Madre vniuerſale, e pietoſa, dà nel ſuo ſeno corteſe ricetto a quanti in lei, come in ſicuro Aſilo , vogliono ricouerarſi . Niſſuno di qual ſi voglia età , conditione , ò ſtato è mai dal ſuo materno grembo eſcluſo : A niuno chiude la porta della ſalute , e niſſuno da lei è rifiutato ; che però è comparata, quando ad vna capace rete di Peſcatori , *ex omni genere piſcium congreganti* : Quando ad'vn'aia , oue non ſolo al grano, mà ancora alla paglia ſi dà ricetto: Quando ad' vno ſpatioſo campo , oue trà il formẽto pullula il loglio, con mille altre inutili herbe: Quã-

do

do ad vn ſontuoſo conuito, oue ſi fà tauola bandita, concorrendoui ricchi, e poueri, ſani, & infermi, buoni, e cattiui. Imitando in ciò la Diuina pietà, che *Solem ſuum facit oriri ſuper bonos, & malos, & pluit ſuper iuſtos, & iniuſtos*. Queſto è vn'argomento euidente della maeſtà, e grandezza della Chieſa: Queſti ſono i ſuoi glorioſi vanti. Perche, come dice San Paolo: *In magna autem domo non ſolum ſunt vaſa aurea, & argentea, ſed & lignea, & fictilia: & quædam quidem in honorem, quædam autem in contumeliam*. E queſta è ancora di Venetia la grandezza, che ſeguendo della Chieſa le orme a tutti dà ricetto, di tutti è pietoſa Madre, e niuno eſclude. Coſa che fece ſtupire vn Poeta Germano, il quale vedendo nella piazza di San Marco infinita moltitudine di perſone di varie nationi, e diuerſi paeſi, coſi cantò.

Math. 5.

2. Thim. 2

Itin. Ital. p. 1.

Si placeat varios hominum cognoſcere cultus,
Area longa patet Sancto contermina Marco,

Cel-

Celsus vbi Adriacas Venetus Leo despicit vndas.
Hic circum gentes cunctis è partibus Orbis,
Aethiopes, Turcas, Sclauos, Arabesque, Syrosque,
Inueniesque Cypri, Cretæ, Macedumque colonos,
Innumerosque alios varia Regione profectos.

Tutti gli huomini possono vantarsi di hauer in Venetia vna patria commune, che tale la chiama Frà Giacopo Filippo. *Eam nimirum* (cioè Venetia) *gentibus tutam sedem, com mune domicilium, & hospitale generis humani receptaculum ab immortali Deo institutam esse crediderint.* E parendoli questo poco soggionge. *Quæ res efficit, vt sine patria se se appellare debeat nemo, cũ in hac ipsa, sicut his, qui parente orbati sunt, co adoptari pacto liceat, vt parui temporis consuetudine beneficẽtia comitante, filios constet fieri legitimos.* E per dare l'vltimo compimento a i gloriosi pregi della magnificenza di questa generosa Citta

Giac. Fil. Supl. Crõ. lib. 9.

tà conchiude. *Eo fastigij peruenit, vt benignos omnibus, ac liberos sinus aperiat.* Parole simili a quelle, che disse il melifluo Bernardo della Reina del Paradiso, essagerando la di lei immensa pietà. *Omnibus sinum misericordiæ suæ aperit.* Quindi Scipione Caetano vedendosi dalla contraria fortuna sbattuto, e dalle persecutioni molestato, ricoueratosi in Venetia disse.

S. Bernardo.

Hor ch'onde auuerse di nemico sdegno
M'affligon tanto; io per fuggir da loro,
Auido di riposo, e di ristoro,
Caro, e dolce rifugio a te ne vegno.

Scip. Caet. Rim. Son. à Ven.

Et in vn'altro Sonetto alla medesima.

Quand'io l'orgoglio di fortuna infido
Fuggia scacciato peregrino errante,
Tu fosti à me, ch'in te fermai le piãte
Dolce albergo nõ sol, mà dolce, e fido.

E Pietro Giustiniano dà l'vltimo compimento con queste parole. *Crederò ancora, che per l'ordine immutabile de i fati fosse cosi destinato da principio, che i popoli d'Italia scac-*

Pietro Giust.

ciati dalle patrie loro, dal furore di quel Re fossero spinti ad edificare questa Città, à fin che raccogliesse poi i trauagliati dalle guerre, & da male fortune, e fosse porto quieto, e securo à ciascuno.

La Chiesa da deboli principij talmente si è ingrãdita, dilatata, & inuigorita, che fà stare à segno gli Scettri, e le Corone, e da tutti si fà temere, e riuerire. E Venetia è gionta a tanta grandezza, auttorità, e riputatione, che i Rè, e gli altri Prencipi stimano singolarissimo fauore esser ammessi nel numero de' Gentilhuomini Venetiani, e si honorano col titolo di figliuoli di San Marco. Gl'Imperatori, Monarchi, e Potentati ambiscono la sua confederatione, & amicitia. Venetia è diuenuta terrore del Mondo, e fà star'a bada le più formidabili potenze. Venetia nelle differenze trà li due Imperatori Orientale, & Occidentale fù eletta Arbitra, come narra il Bardi; e Venetia è quella, che da tutte le Corone sà farsi riuerire, e stimare.

Bardi.

La

La Chiesa chiamata Nauicella di Pietro può taluolta patire qualche pericoloso naufragio; può ben essere trauagliata, e combattuta da gli Heretici, Infedeli, & altri inimici, alle cui persecutioni è sottoposta, non però mai sommergerassi, non rimarrà sconfitta, ne perirà, ancorche tutto l'inferno contra di lei congiuri. Durerà nel suo splendore, maestà, e gloria sino alla fine del Mondo, come dal suo capo li è data ferma parola. *Portæ inferi non præualebunt aduersus eam.* Et altroue. *Ecce ego vobiscum sum vsque ad consumationem seculi.* E Pio Secondo. *Christus Ecclesiam vsque ad finem sæculi duraturam instituit.*

Pio 2. in Apol.

Anco in questo Venetia alla Chiesa si assimiglia. Parmi di veder questa insigne Città, come nouella Andromeda ne i maritimi lidi esposta alle ingorde belue maritime, e terrestri, che della sua beltà inuaghiti rapirla ambiscano, se Marco suo mistico Perseo nō glielo vietasse, tenendo lontani gl'insatiabili Mostri.

Ciò significò Tomaso del Vasto, cauando per Anagrammma dal nome *Ciuitas Venetiarum*, queste parole. *Marcus enim te iuuat.* Sopra di cui Giacomo Drado così dice. *Marcus, qui Patronus est Reipublicæ, eam peculiari auxilio tueri non destitit.*

Tomaso Vast. Vati. Anag.

Giacomo Drado.

Quante volte è stata da inimici trauagliata, e combattuta, ò con aperta guerra, ò con fraudolenti insidie? In quanti vltimi pericoli si è vista, al parer de gli huomini ridotta all'estremo? Serua per essempio quello, che narrano il Bembo, & il Tarcagnota d'vna legha stabilita trà i tre primi Potentati dell'Europa nel 1509. contra questa Serenissima Republica. Le tolsero con improuise incursioni quasi tutto lo Stato di terra ferma, e già a lei, come a cara figlia preparaua la dolente Italia, con lacrimosi accenti il funerale. Mà non per questo mortale accidente si fuigorì de' Signori Venetiani il magnanimo core, poiche ripigliando ardire, come intrepidi Leoni, diuentaro-

Bembo. Tarcagn. lib. 22.

no in vn tratto di assaliti assalitori, e rincalzãdo l'inimico stuolo, gloriosamente ricuperarono il loro. *Itaque* (soggionge il Drado) *licet tantæ in eam vires fuerint, Marco auxiliante omnia superauit.* E come poteua di questa inuitta Republica lo splendore esser estinto, la potenza superata, & ecclissata la gloria, se ad imitatione della Chiesa deue durare sino alla fine del Mondo, e mantenersi nella sua grandezza, maestà, pompa, e magnificẽza, fino all'vniuersale incendio? Non saranno bastanti nè forza, nè poter, nè astutia, nè frode, nè ingegno, nè aperta guerra, nè occulte insidie, nè altri machinamenti humani à scemare la Veneta possanza. Chiaro lo disse Cornelio Amalteo di Venetia fauellando.

Drado.

Tum demum patuit, delapsum e
æthere numen
Imperio Neptune tuo fore tempor
in omni
Custodem, quo nec possint fera bell
nocere, (*bida pesti*
Nec fraudes, nec liuor edax, nec t

Amalteo ne' Carm.

Nec

Nec quicquid Stygio ex Orco prorumpit in auras.

Et io troppo il credo, perche mai Venetia, ò per fatal destino, ò per qualsiuoglia periglioso accidente sublunare vedrà delle sue grandezze il fine. E per dirlo più chiaro, Venetia mai finirà, se non nell'estremo giorno del giuditio, quando a tutta la machina dell'Vniuerso si cantaranno l'vltime essequie.

---

§. *Settimo. Gli altri Reami, e Republiche in breue terminarono; mà però la Republica di Venetia durarà sino alla fine del Mondo.*

PArerà questa Serenissimo Prencipe,& Eccellentissimo Senato,troppo scoperta adulatione, e credo sarò giudicato, non Academico Oratore,mà pernitioso Adulatore,mentre audace affermo,che questa fioritissima Republica goderà

derà l'eternità, e perpetua duratione, fino alla fine del Mondo: Ne sarà degno di biasimo, chi formarà vn cotal giuditio; che ancor il Mātouano Homero, perche vna volta all'Imperio Romano annuntiò a nome di Gioue l'eternità.

Virgilio.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi. ——

fù dal gran Padre Sant' Agostino tassato di solennissimo bugiardo, e finto Adulatore. *Qui hoc Regnis terrenis promiserunt, non veritate ducti sunt, sed adulatione.* Voglio però di questa infamia purgarmi, e con efficaci ragioni far veder al Mondo, che la Republica di Venetia sarà eterna, perpetua, & immortale: Intendendo per eterna cō l'Angelico Dottore vna cosa assai lungo tempo durabile.

Sò ancor io, che tutte le Monarchie, Reami, Republiche, & altri Stati hanno hauuto fine, e dal vorace tēpo sono stati circoscritti con certo periodo, limitato termine, e determinata meta della loro

ro duratione: Perche è proprietà indiuidua delle mōdane grandezze, e di tutte le cose create la instabilità, girandosi al moto della volubil ruota dell'inconstante fortuna. *Hoc vnum æquale* (dice S. Gregorio Nazianzeno) *inæqualitas habet, nempe in rebus omnibus mutationem. Omnia enim facilè in orbem feruntur, atque in diuersum migrant.* Cicerone. *Nihil enim semper floret, ætas succedit ætati.* Ouidio.

Naz. Ora. 17. ad Ciues.

Cicero in Philippic. Orat. 10.

> *Tempus edax rerum, tuque inuidiosa vetustas*
> *Omnia destruitis, vitiataque dentibus æui*
> *Paulatim læta consumitis omnia morte.*

Ouidio. Meta. 15.

Giouanni Secondo.

> *Foeta bonis, & foeta malis noua parturit hora*
> *Semper, & assiduè dando noua, quæ dedit aufert.*

Io. Sec. Siln. Lib.

Il Petrarca.

> *Ogni cosa mortal tempo interrōpe.*

Petr. Triū. so Temp. cap. 1.

Il Loredano.

> *Cosa mortale eternità non serba,*
> *Le fabriche del tēpo, il tēpo aterra,*

Loredano Biz. Son. 2

Et adeguasi al suol mole superba.

Il Michiele sopra le parole di Dauide: *Initio tu Domine terram fundasti;* doppo hauer descritto il Cielo, e la Terra conchiude.

Michiele Rim. p. 2.

Son opre tue Signor, tu le facesti;
Mà soggette de gli anni al corso alterno,
Che infinito tù solo esser volesti.

Il Caualier Frà Ciro di Pers.

Ciro di Pers. risp. al Lored. Biz. Aca.

L'alta virtù, che 'l Mondo auuiua, e pasce
L'immutabil tenor, mai non confonde,
Segna le mete in sù l'arena à l'onde
E da norme fatali, à ciò che nasce.
Scritto è il dì de la tomba in sù le fasce,
Dal Ciel, ch'à tempo i lumi apre, e nasconde.

Baudius Gnomar. Iambic. lib. I. nu. 23.

Baudio.

Vario tenore res fluunt mortalium,
Prout vtramq; diuidit sortē Deus.

Giano Lernutio.

Ian. Lern. Epig. li. 2.

—— Singula tempus
Sic terit, & nihil hic perpetuare sinit.

E che le Republiche, Regni, e Città

Città finiſcano chiaramente lo accenna il Taſſo con l'eſſempio di Cartagine.

Giace l'alta Cartago, e à pena i ſegni
De l'alte ſue ruine il lito ſerba.
Muoiono le Città, muoiono i Regni,
Cuopre i faſti, e le pompe arena, & erba.

Taſſo Te. di conc. Poet. p. 2.

Camillo Lenzoni.

Ecco Trofei ſublimi, Archi famoſi,
Colonne egregie, almi Coloſſi illuſtri
Solo nel variar' di pochi luſtri
In mezzo à l'herba, entro la polue aſcoſi.

Camillo Lenz. ode Pindarica ne gli affetti Canori Minozzi.

Girolamo Gratiani.

Sorge Quercia robuſta in piaggia alpina,
E ſprezza d'Aquilon gli ſdegni, e l'onte,
Pur cede à gli anni edaci, e pure inchina
Suelta da lor la temeraria fronte.
Fabrica eccelſa emula al Ciel ruina,
Cade ſuperbo inacceſſibil Monte,

Gratiani Cleopatra Can. 5. ſt. 61.

Sono al fin de l'età pompe, e trofei
Piramidi, Colossi, e Mausolei.

E Francesco Cerati.

Cerati Altea. Atto 2. Choro 2.

Quante, ò quante Città, c'hoggi superbe,
Grauide il sen di bellicose schiere,
Vantan doppie muraglie, e torri altere,
Vn dì si cercarã trà fiori, e l'herbe.

Mà meglio si comprende il tutto in questo Romanzo Spagnolo.

Todas las cosas del Mundo
Tienen sus altas y bajas,
Que como el tiempo es mudable
Todas se mudan, y acaban.

Heraclide apud Britan. in Satv. 6. Persii.

Anzi non per altro (come riferisce Heraclide Pontico, da Giouanni Britannico citato) Ennio ottenne gratia dal suo Padre Mercurio, di dimandarli ciò, che volesse, fuor dell'immortalità, se non per certificare ogn'vno, che ne anco i Dei vogliono concedere alle cose create perpetua duratione. E quando altro testimonio non vi fosse, Salomone dice chiaramente. *Omnia tempus habent, & suis spatijs transeunt vniuersa sub Cęlo.* E rende

Eccles. 3.

de la ragione Vgone Cardinale. *Vgo Card.* *Quia omnia metas suas habent sibi à Deo prefixas.*

Che Monarchia ritrouossi mai, che alla caducità, e poca fermezza soggetta non fosse? La Monarchia de gli Assirij principiata in Nino durò mille ducento, e quarant'anni, e poi finì in Sardanapalo. Il Dominio de' Medi hebbe la sua origine in Arbate, e trascorsi 259 anni terminò nell'ottauo Re detto Astiage. Il Reame de' Persi originato in Ciro dopo 240. anni, e noue mesi hebbe fine in Dario. La Monarchia de' Greci trascorse tāto veloce, che a guisa di fulmine incominciando in Alessandro, terminò in lui medesimo nel breue giro di dodeci anni. E la potentissima Republica de' Romani, pure dal tempo fù consumata, e distrutta; quantunque infiniti annunci di eternità haueste. Eterna la chiamò Tibullo.

Tibull. Lib. 2. Eleg. 5.

Romulus æternæ nondum formauerat Vrbis
Mænia. ——

Ausonio apud Caes. Rip. Icon. nouis. p. 2.

Eterna Ausonio Gallo Console Romano.

Ignota æternæ ne sint tibi tempora Romæ.

Et vn'altra volta.

Vrbis ab æternæ deducam Rege Quirino.

Rutilio lib. 1.

Eterna Rutilio Poeta Francese, e Prefetto di Roma.

Porrige victuras Romana in sæcula leges,

Solaque fatales non vercare colus.

Ammia. lib. 26.

Eterna è chiamata da Ammiano Marcellino Historico. *Apronianus regens Vrbem æternam*. E poi *victuram cum sæculis Romam*. Eterna nel Codice Teodosiano, e da Simmaco nelle Epistole. Ad ogni modo terminò, & hebbe fine la sua grandezza, in guisa tale, che di lei dice Giusto Lipsio. *Illa ipsa rerum, gentiumque Domina, & falsò æterna Vrbs vbi est? obruta, diruta, incensa, inundata perijt.* Et il Guidicioni.

Codice Teodosiano. Simmaco nell'Epist.

Guidicioni Tes. di Conc. Poet. p. 1.

Superbi colli, e voi sacre ruine,

Che'l nome sol di Roma ancor tenete,

Ahi,

Ahi, che reliquie miserande hauete
Di tãte anime eccelse, e pellegrine,
Colossi, Archi, Teatri, opre diuine,
Trionfal pompe gloriose, e liete,
In poca cener pur conuerse siete,
E fatte al volgo vil fauola al fine.

Rouina antiueduta, e presagita dal grande Scipione, quando impatronitosi della superba Cartagine, considerando quella famosa Città, che prima era terrore del Mondo, e per 700. anni gloriosa haueua mantenuto l'Imperio; in vn sol giorno distrutta, e fatta preda della voracità del fuoco, e dell'insolenza de' Soldati, non potè contenersi di non distillare dalle finestre del core calde, & amare lagrime, replicando più volte gemebondo quei versi di Homero.

Iamque dies aderit, quo concidat Ilion ingens,
Et Priamus, Priamique ruat plebs armipotentis.

Et interrogato da Polibio suo fido Achate, che cosa volesse in ciò significare. *Non aliud respondit, quam Romam* (dice Appiano Ales- *Appiano lib. Libico.*

sandrino) *pro qua pensatis humanis casibus per maxime addubitaret animo*. Sapeua bene questo gran Capitano, che le potenze sono come Piramidi, che pian piano si vanno assottigliando, e scemando, infino a tanto, che finiscono in vn punto indiuisibile, e che non vi è cosa sotto la Luna permanente, e durabile.

La cagione di queste mutationi di Stati, e caduta d'Imperij, attribuiuano gli Antichi gentili al Fato, e Destino, al quale diceuano, che tutte le cose erano soggette. *Fatis agimur, credite Fatis*, disse Seneca. E Platone voleua, che dal Fato risultasse vn certo fine, vn'infallibile periodo, & vn necessario termine nelle cose sublunari. Perciò consultato l'Oracolo di Apollo, quanto tempo durarebbe quel suo famoso tempio in Delfo, così rispose, secōdo, che scriue Eusebio.

Seneca in Tragedia Edippi.

Platone 8. Polit.

Euf. lib. 6. de Prep. Euang.

Tunc quoque terrifico percussum hoc fulmine templum
Ardebit; sic stat Fatorum immobilis ordo.

E Vir-

E Virgilio introduce Gioue, che fauellando con Venere le dice.

Parce metu Cytherea: manent immota tuorum
Fata tibi: cernes Vrbem, & promißa Lauini
Mœnia. ——

Virg. 1. Eneid.

Mà perche questo immediatamente pugna contra la Diuina prouidenza; & assegnare il Fato in *rerum natura* è manifesto errore dannato nel Concilio Bracarense: Io dico, che la vera cagione è quella assegnata da Aristotile nella Politica, cioè che da gl'istessi huomini procedono queste mutationi, essendo nell'huomo vna naturale inclinatione alle nouità. Perche si come la natura vniuersale, tanto delle mutationi, e varietà si diletta, che meritamente di lei si dice.

Concil. Bracarense c. 1. 9. & 12.

Per molto variar natura è bella.

Et egregiamente lo conferma il Loredano.

D'incostanti vicende ogn'hor si pasce
Natura, che pur varia, e si confonde.

Loredano Biz. Aca. Son. à F. Ciro.

Così la natura particolare dell'huomo gode delle nouità, & ambiſce la perpetua mutatione, e cõtinoua viciſſitudine delle coſe; mai dello ſtato preſente contentandoſi, & augurandoſi migliore il futuro. Ne di ciò mancano eſſempi. Chi fù cagione di tante mutationi di ſtati in Roma, che prima fù Monarchia, poi diſcacciato Tarquinio diuentò Ariſtocratia; & vn altra volta a tempo di Ceſare ritornò nel primo ſtato di Monarchia? La bellicoſa, e ſuperba natura de' Romani. Fù de gli Hebrei l'Impero Ariſtocratico, coſì dal ſupremo Legislatore Iddio inſtituito; mà l'inquieta, & incoſtante natura de gl'iſteſſi Hebrei lo cangiò a tempo di Samuele in Monarchia, e poi in Anarchia a i tempi di Eſdra. Si che da queſto capo pullulano le cagioni della poca ſtabilità, e fermezza ne gli Stati.

Con tutto ciò liberamente dico, che la Sereniſſima Republica Veneta non è ſottopoſta a queſte mutationi del tempo, ne di lei dir ſi

può

può quello, che ſcriſſe Franceſco Buoninſegni alla ſua Donna, che incominciaua ad inuecchiare.

Francesco Buoninsegni nel Lusso Donnesco.

Fà'l tẽpo di tue glorie alte rapine.

E perciò, moralmente parlando, Venetia durarà quanto il Mondo.

E col Sole ſaran ſue glorie eterne.

Aproſio Vint. Son. al Dottore Roberto Aproſio.

Non poſſo quì contenermi di non dare giuſtamẽte ſdegnato vna mentita a Giouanni Caſo, che con temerario ardire afferma nella ſua sfera, che l'Ariſtocratia Veneta nõ può molto tempo durare, moſſo da vna friuola, e deboliſſima ragione: Perche (dic'egli) eſſendo nella Republica tanta moltitudine di Nobili, ch'entrano nel Conſeglio grande, diece ſolamente, a i quali incambe della Republica il Gouerno, ſono dell'intimo, e ſommo, detto conſeglio de' Dieci. Queſto, pare a lui, contra la buona Politica del Dominio Ariſtocratico, e che ſia vna ſpecie di Oligarchia. Confeſſa ancora, che le piace più il gouerno de' Romani, e de' Lacedemoni, che tal volta erano trà di loro trecento, e cinque-

Caſo lib. 5. ſpher. c. 7.

cento Senatori ſupremi. Deboliſſima ragione in vero; perche ogn'vno nella Politica mediocremente verſato sà, che il ſupremo gouerno in mano di molti hà più del Democratico, che dell'Ariſtocratico; e la Democratia è dall'Angelico Dottore trà i Gouerni peſſimi annouerata, ſi come al contrario l'Ariſtocratia trà gli ottimi. *Bonus Principatus* (dice il Santo) *triplex, ſcilicet Regalis, Ariſtocratia, & Timocratia. Et triplex Principatus malus, ſcilicet Tyrannis, Oligarchia, & Democratia.* Et è certo, che trà l'Ariſtocratie, queſta di Venetia porta la palma; dicendo di lei il Sabellico. *Hæc eſt Ariſtocratia illa, quam Diuinus Plato nunquam ſatis laudatam credidit, qua Liberæ Ciuitates ampliſſimi populi ſemper floruere, vt hodie hic noſter.* Gio. Antonio Panteo. *Sola florentiſſimo Imperio Venetorũ Reſpublica noſtro æuo nuncupari veriſſimè poſſit.* E Tomaſo del Vaſto. *Principem inter omnes Reſpublicas perpetuò obtinuit, tenetque locum Venetiarum Ciuitas.*

S. Tom. opuſ. 20. ſe Reg. Prin. c. 1. l. 4. & 12. q. 95. ar. 4. & q. 105. ar. 1.

Sabellico li. vnico de Venet. Magiſt.

Ant. Pãt. Opuſc. de laud. Veronæ.

Tomaſo del Vaſto Vatici Anagram.

E'il

E' il Gouerno ancora di Venetia assai più regolato di quello de Romani, come di lei cantò Latino Giuuenale.

Et auanzi di senno antiche, e noue
Città; ch'hebber d'Impero disci-
plina.

Latino Giuuenale Rime del Bembo.

E per esperienza si vede, quanto sin'hora si sia più lungo tempo mantenuta, e conseruata. Che se Roma visse con libertà 460. anni, Venetia hà già più di 1174. felicemente trascorsi. Per il che Giouanni Bonifaccio di questa gloriosissima Republica dice. *Onde non è stata merauiglia, se per longhezza di tempo, & per felicità di Dominio hà tutte l'altre Monarchie superato, e sia da sperare, che si debba sino alla fine del Mondo felicemente conseruare.* Lasciando dunque da vn canto le ragioni del Caso senza fondamento, ritorno a dire, che la Republica Veneta durarà nella sua Libertà, Dominio, Potenza, e gloria sino alla fine del Mondo. Alle proue.

Gio. Bon. Met. Leg. di Venet.

E' cosa certa, e sicura che la destruttione, rouina, & vltimo ester-

minio delle Città, delle Republiche, e de' Regni, è dalle guerre cagionata. E perche la corruttione delle cose naturali (secōdo che insegna il Filosofo) necessariamēte procede, ò da principij intrinseci, ò da estrinseci; cosi la guerra è in due maniere, vna esterna, & è quella, che si fà con l'inimico forastiere; & altra interna, trà i medesimi Cittadini, che cō proprio nome si chiama guerra Ciuile. Con la prima furono debellate le Monarchie de gli Assirij, de' Persi, de' Medi, e la Republica di Cartagine dal Romano ferro estinta: Con la seconda perirono i Romani fatti di loro stessi debellatori, come disse Lucano.

Lucano Lib. 1.

Bella per Emathios plusquam Ciuilia campos,
Iusque datum sceleri canimus, populumque potentem
In sua victrici conuersum viscera dextra.

Con nissuna di queste guerre può Venetia venir meno, ne cader dalla sublimità del suo Impero, come

nei

ne i Paragrafi ſeguenti dimoſtra-
raſſi.

§. *Ottauo. Non può Venetia per guerra eſterna veder, mentre durarà il Mondo, del ſuo glorioſo Imperio il fine.*

INcominciando dunque dalla guerra eſterna; che danno, ò rouina può temer Venetia da queſta, non eſſendo Città in Europa, ne piazza più forte, e ſicura dalle incurſioni de gli inimici eſterni, per ragione del ſuo ſito? Diſſe Ariſtotile che la fortezza, e ſicurezza delle Città conſiſte nelle mura, che aſſicurano i Cittadini, e ſeruono di freno all'inimico, che con picciolo ſquadrone, è tenuto lontano. Il sà bene Pirro Rè de gli Epiroti, che mentre aſſediaua la Città di Argo, fù con vna tegola, dalle mura mandata, percoſſo in capo, gettato da Cauallo, e morto. Al che alludendo Ouidio diſſe.

Ariſt. 7. Pol. c. 11.

Plutarco in vita Pirri.

Aut

Ouid. in Ibin.

Aut vt Achilleiden cognato nomine clarum
Opprimat hostili tegula iacta manu.

Et vna debole, fiacca, & inerme Vecchiarella priuò di vita, e d'ardire l'intrepido Abimelec, colpẽdolo con vn sasso, che dalla Torre di Tebe sopra gli lasciò cadere. Penetrò senza resistenza alcuna il Cartaginese Annibale sino alle porte di Roma, mà vedendo le mura fornite di difensori fù necessitato a ritirarsi con poco suo honore.

Iudic. 9.

Per questa ragione non può Venetia, ne deue chiamarsi forte, perche non hà nè mura, nè porte, che possano all'impeto de gl' inimici ostare; Mà il propitio Cielo, che sempre di lei hà hauuta particolar protettione, e cura la form d'vn muro, di cui disse vn Poeta.

Angelo Grillo Rime Morali.

Qui Doue alla Città famosa
Il mar fà di se stesso, e piazza, & mura,
E con miracol d'arte, e di natura
La rende à gli occhi altrui marauigliosa.

E Gi-

E Girolamo Aleandri.

Girolamo Aleandri Rim. Son. Sop. Ven.

E ben douea Città, ch'hà il Cielo in cura,
Acciò 'l ſuo ben non ſtaſſe altrui celato;
Traſparente criſtallo hauer per mura.

Le diede ancora il Cielo vn ſito naturalmente tanto ſicuro, e forte, che nè per Mare, nè per terra può eſſer' eſpugnata, nè ſe gli può eſſercito inimico accoſtare. Non per Mare, perche la baſſezza dell'acqua, la ſtrettezza, e tortuoſità de' Canali, e le ſecche dal riſluſſo cagionate, non conſentono armata di conſideratione: Del che ne può far fede l'armata potente de' Genoueſi: Et i Caſtelli, le Fortezze, ed baſtioni, in luoghi opportuni diſpoſti, tengono lontano ogni Naual apparato. Ne meno per terra, perche l'acqua delle Lagune taglia la ſtrada a' Fanti, & a' Caualli, & interrompe ogni diſegno, come egregiamente deſcriue l'Audeberto.

Mænia

Audeb. Ven. lib. 1.

Mœnia nulla Vrbem cingunt, Lacedæmonis instar;
Sed natura situm muro potiore tuetur,
Aequoris effusi latè stagnantibus vndis.
Hinc breuia, & syrtes, via nauibus inuia celsis:
Quo vada cęca vetant hostes appellere classem.
Non Equiti Peditiue patet: quippe altior vnda est.

O' s'io potesse adesso far comparire nella scena di queste carte il Rè Pipino! forse, interrotogli il fauellare dal piãto, farebbe la parte del muto, ricordandosi della dolorosa Tragedia, recitata da i suoi Caualieri nel superbo palco di vn ponte, ch'egli fece fabricare da Malamoco sino a Rialto, per impatronirsi di Venetia, e che finì con la perdita del fiore della Caualeria.

Mà presupponiamo, che senza contrasto vn'essercito inimico alla Città s'accostasse, ad ogni modo vano sarebbe il suo pẽsiero, perche

la

la diſpoſitione de gli edificij, l'intrecciatura de canali, e la diuiſione delle ſtrade lo farebbono pentire. Sono (dice Ariſtotile) le ſtrade ſtorte, ſtrette, e ſerpeggianti principale requiſito per la fortezza di vna Città. Tale deſcriue il Mantouano l'antica Troia.

Limen erat, cæcæque fores, & peruius vſus
Tectorum inter ſe Priami, poſteſq; relicti
A tergo ——

Virg. 2. Eneid.

E nel Libro quinto.

Vt quondam Creta fertur Labyrinthus in alta,
Parietibus textum cęcis iter, ancipitemque
Mille vijs habuiſse dolum, qua ſigna ſequendi
Falleret indeprenſus, & irremeabilis error.

Eneid. 5.

Pare che quiui parlaſſe di Venetia, le cui ſtrade ſono ſorelle carnali di quelle del Labirinto di Creta; coſi ſtrette, che per la più larga a pena due perſone al pari poſſono caminare; e tanto ſtorte, intrigate,

te, e ſerpeggianti, che fanno voltare il ceruello; e tal volta i più prattici s'ingroppano di maniera in alcune calli, e vicoletti, che per ſuilupparſi, e per ritrouare l'eſito, non gli ſarebbe diſcaro il filo di Arianna.

Aſſarino Marauiglie dell'Arſenale.

Ineſpugnabile è ancora Venetia per il ſuo famoſo Arſenale, da Luca Aſſarino chiamato, *Riſtretto di tutta la forza Chriſtiana, Compendio delle Glorie Nauali, Mondo habitato ſolo d'armi, Paeſe de' Vaſcelli, e Patria delle Galeazze*. Meritamente certo, perche quiui ſi ritroua, più che altroue, ogni apparato di guerra, coſi terreſtre, come Nauale. Quiui Saloni di ſmiſurata grandezza pieni d'arme offenſiue, e difenſiue: Celatoni, Corazze, Petti, Morrioni, Scudi, Spadoni, Spade, Partigiane, Lancie, Piche, Spiedi, Rēche, Balleſtre, Archi, e Frezze: Quiui Moſchetti, Sagri, Falconetti, Cannoni, Mezzi cannoni, Colubrine, & altri Bronzi, che col tuono ſpauentano, con lo ſplendore acciecano, col rimbombo ſtremiſcono, e con-

e cõtra il loro horribil colpo ogni riparo è vano. Anzi se concesso gli fosse il fauellare, potrebbono di se stessi dire, quello, che della Ballestra, machina da gli Antichi vsata nelle guerre per lanciar sassi, disse Panfilo Sasso.

Nil vallum, nil terra tumens, nil mænia prosunt,
Subsequitur telum magna ruina meum,

Panf. Sasso offic. Text. p. I.

E della Colubrina.

Vis, sonitus, rabies, motus, furor, impetus, ardor
Sunt mecum: Mars hæc ferreus arma timet.

Quiui infinità di Galee grosse, e sottili, Bucentori, Fuste, Bergantini, Galeoni, Nauigli, Alberi, Antenne, Remi, Timoni, Ancore, Corde, Vele, e Sarte.

Chi non ammira poi la Sala dell'Armamento nel Palagio del Prẽcipe? Quiui con nuoua Metamorfosi possono in vn tratto due mila, e più Gentilhuomini transformarsi in viuenti statue di terso ferro, e lucido acciaio, con diuerse foggie d'arme,

d'arme, più taglienti della falcata Harpe di Mercurio; più penetranti de' Dardi di Apollo; più fine dell'hastata Framea di Marte; più tremende, che il Tridente di Nettuno; più tonanti, che i Fulmini di Gioue; più feritrici della Lancia di Achille, più irreparabili della Claua di Alcide.

Chi non istupisce delle Galeazze prodigiose, parto del Venetiano ingegno, e sole al Mondo? Legni, anzi Isole vaganti, più formidabili, e gloriose dell'Argonaue di Giasone, di cui Valerio Flacco.

Valer. Flac. offi. Text. 1. p.

Prima Deum magnis canimus freta per via Nautis,
Fatidicamque ratem. ——

Più veloci della Priste di Mnesteo, di cui Virgilio.

5. Eneid. ver. 116.

Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin.

Più grandi della Chimera di Gia. L'istesso.

Ibid. ver. 118.

Ingentemque Gyas ingenti mole Chymæram.

Più forti del Centauro di Sergesto. L'istesso.

Ser-

Sergestusq; domus tenet à quo Sergia nomen, Ibid. ver. 121.

Centauro inuehitur magna, ——

Più animose della Tigre di Massico. L'istesso.

Massicus ærata Princeps secat æquora Tigri. Eneid. 10. vers. 166.

Più capaci del Tritone di Auleste; più sicure della Danae di Dauno, e più belle del Talamego di Tolomeo Filopatore. Chi non istupisce (dico) di questi vasti Legni, che nuotando per le cerulee spiaggie, con indefesso moto costeggiano dell'Adriano Golfo i Lidi, assicurando la Regia Città da inimici assalti? Questi sì, che sono quelli veri muri di Legno, ne i quali furono gli Ateniesi della saluezza della Patria, e della Vittoria contra il potentissimo Serse assicurati dal sacro Oracolo di Delfo, mentre consultandolo del modo di resistere a così poderoso inimico, gli fù risposto. *Vt salutem muris ligneis tuerentur*. Per i quali muri il Saggio Temistocle intese le Naui. Giusti. li. 2.

§. Nono.

§. Nono. La principal Fortezza di Venetia consiste nella prudenza de' suoi Senatori, e nel valore del Serenissimo FRANCESCO ERIZZO Prencipe Regnante.

MA' se bene tutte queste cose a Venetia mancassero per poter resistere all'esterno inimico, inespugnabile ad ogni modo sarebbe per la prudenza, e buon gouerno de' suoi Senatori. Disse Plutarco, e molto bene, che la conseruatione delle Republiche, non tanto pende dalle armi, e dal valore de' giouani, e robusti Soldati, quanto dalla prudenza, e da i buoni conseglı de' Vecchi alle armi inetti. *Seruari illæsas Respublicas* (dic'egli) *in quibus non tam arma Iuuenum vigent, quam consilia Senū maturescunt.* Perche come dice Cicerone. *Foris parum sunt arma, nisi sit consilium Domi.* Faccia testimonianza di ciò la Republica de gli Ateniesi, che dalle occulte insidie, e dalle

Plutarco.

e dalle aperte guerre di Filippo il Macedone valorosamente si difese, nón per il valore de' Soldati, ne per la bontà delle sue mura; mà per la prudenza, e per gli ottimi consegli di Demostene; che perciò meritamente fù chiamato fortezza, e presidio del popolo, come afferma Pascasio Icone.

Qui populum flectit, demulcet, mitigat, urget,
Nominat hunc tellus Attica Vim populi.

Pascasio Del. Poet. Gal. 2.

Era risoluto il Rè Creso di muouer' a i Samij guerra crudele: gli fù però detto, che in vano ciò tentaua, mentre da Esopo con prudenti consegli erano ammaestrati. *Non poteris Samios debellare, quandiù est apud eos Aesopus, & consilia suggerit.* E a chi non è nota la prudenza, la maturità, e la sauiezza de' Veneti Senatori, che accoppiando col canuto crine il giuditio, & il sapere, sembrano tanti Licurghi, e Soloni? Eglino tengono in piede questa gloriosissima Republica, la conseruano incorrotta, intatta, e libe-

In vita Esop.

libera, e la difendono, ſeruendoli di ſcudo, e d'impenetrabile muro: Muro veramēte inuincibile,& animato. Furono dimandati vna volta Ageſilao, & Almacida, quello Duce de' Lacedemoni,e queſto de' Tebani,perche Sparta,e Tebe erano ſenza muri; & ambidue moſtrando i Cittadini armati riſpoſero. *Quid opus eſt muris? Hi ſunt muri, & mænia Ciuitatis*. Quanto meglio potrei io, a chi mi dimandaſſe, perche Venetia Città di tanta geloſia non hà le mura, riſponderli, voltandomi a i ſuoi prudentiſſimi Senatori. Queſti ſono le mura, e la fortezza, che alla Città fanno difeſa, e corona. Queſti ſono l'incantato Scudo de' Romani, in cui conſiſte la ſaluezza della Republica. Queſti il Palladio di Troia, oue la perpetuità dell'Impero è riposta: Queſti il Crine fatale di Niſo, ch' eternità nel Dominio augura: Queſti maneggiando l'ingegno, in vece della ſpada, formidabili ſono al Mondo diuenuti e più ſi teme de' Venetiani Senatori

Beroaldo lib. 1. Apul.

tori il ſenno, e la prudenza, che di altrui l'armate ſchiere. Cito per teſtimonio il Marino, che in vna Canzone, oue introduce l'afflitta Italia, che ſoccorſo chiede all'inuitta Venetia, coſi dice.

Vergine inuitta, il cui togato ingegno,
Più che la forza altrui di ferro armata
Temõ gli antichi miei duri nemici.

Marini Canz. Italia à Ven.

Et il Michiele.

Da paluſtr' alga humil ſorger altera
Donna dell'Adria, e merauiglia al mondo,
E con valor, e con ſauer profondo
Debellar l'armi altrui fatal guerrera.

Michiele Sonetto al Contarini.

Queſti ſono quelli Dei della patria propugnacolo, di cui fauellando Ouidio diſſe.

Martis opus iuuenes, animoſaque bella gerebant,
Et pro Dijs aderant in ſtatione Senes.
Viribus illa minor, nec habendis vtilis armis
Conſilio patriæ ſæpe ferebat opem.

Ouid. 5. Faſtor.

Et in questi si verifica quel detto di Cicerone.

Cedant Arma Togæ ; concedant laurea linguæ.

Mà il principal muro, e la più forte difesa, per cui Venetia si rende totalmente inuincibile, al certo sete voi Augustissimo Prencipe di tante marauigliose qualità ornato, che con ragione può questa Serenissima Republica darsi il vanto di goder sotto il vostro Impero il Secol d'oro. Lascio, che in voi si ritrouano tutte le buone conditioni ad vn perfetto Prencipe necessarie, diuisate nel Riccio spinoso sopra l'insegna, da i vostri maggiori hereditata, improntato.

Scorgo la vostra prudenza nella sagacità di questo animaletto, che facendo due pertugi, ò finestre nella sua tana, sempre tiene chiusa quella, verso doue i venti Settentrionali, e Meridionali a lui nociui soffiano. Cosa attribuita da Archiloco a gran prudenza, e sauiezza, mentre scriuendo del Riccio dice.

Multa

Multa quidem Vulpes, magnum vnum nouit Echinus.

Archiloc. in Pierio lib. 8.

E Salomone trà i quattro piccioli animaletti, che la prudenza ſimboleggiano, e di cui dice. *Quatuor ſunt minima terræ, & ipſa ſunt ſapientiora ſapientibus*; annouera il Riccio, ſecondo la traslatione de' Settanta Interpreti, nel quarto luogo.

Prou. 30.

La prouidenza, con che a i biſogni de i Sudditi, fatto nouello Argo, rimediate, ſi manifeſta nella ſua naturale Politica, perche del Riccio afferma Plinio, che nell'Eſtate, imitando la prouida Formica, fà prouiſione del neceſſario cibo per la ſtagione più fredda.

Plin. li. 8.

Nelle pungẽti ſpine del ſuo dorſo, e nella morbidezza della parte inferiore, ſi accenna la voſtra equità, e giuſtitia, dalla miſericordia accompagnata, mentre ſapete adoperare della giuſtitia il rigore, moderato però con la piaceuolezza della miſericordia, ad imitatione di quel pietoſo Samaritano, che del vino, e dell'olio, per guarire le

Luca.

cupe ferite, si preualse. Sapete bene premiare i buoni, e castigare i rei, essendo della Giustitia vn vero ritratto, che in vna mano tenete le bilancie, e nell'altra la spada, acciò a chi vi dimandi quello, che alla Giustitia fù dimandato in vn' Epigramma d'Ignatio Albano.

Ignatio Albano in Epigram.

Cur gladium tua dextra gerit, cur leua bilancem?

possiate rispondere quello, che lei rispose.

Ponderat hæc causas, percutit ille reos.

Lascio queste cose, e molte altre da banda, per venire all'importante della gloriosa difesa, che voi fate alla vostra inuitta Republica. Fù il Riccio, appresso gli Egittij (se degno di fede è Pierio Valeriano) gieroglifico della difesa contra gli imminenti pericoli. E da Cesare Ripa è dipinta la Difesa in forma di Donna giouane armata, che con la destra impugna ignuda spada, e nella sinistra imbraccia vno scudo, nel quale campeggia spinoso Riccio. Perche questa bestiola

Pier. Val. lib.8.Hierog.

Ripa Iconol.p.I.

ſtiola, quando ſente l'odore delle fiere, ò il latrar de' Cani raccogliẽdoſi tutto a modo d'vna palla in vn ritondo globo, & attrauerſandoſi alla bocca della ſua tana, cagiona ſaluezza a ſe, & a i proprij figliuoli. Et è coſa rara, che trà gli animali non ſi ritroua alcuno, che dal ſuo auuerſario non poſſa eſſer offeſo, eccetto il Riccio. Le Oſtreghe, & altre conchiglie, ſe bene tenacemente nella loro dura ſcorza ſi ſerrano, ſembrando inuincibili; il Granchio però aſpetta l'occaſione, e buttandoli dentro vna pietruccia, li fà impotenti alla difeſa. Il Dragone è tanto impenetrabile, eſſendo di diamantine ſquamme armato, che contra di lui non giouano gli arrotati acciari, pure ferito dall'Elefante nel morbido ventre languiſce, e muore. I velenoſi ſerpenti ogni animale fugano, e niſſuno ardiſce di accoſtarſi a loro, ne ſe li ritroua altra difeſa, che la fuga; ad ogni modo la Donnola, ammaeſtrata dalla natura, riuoltandoſi trà la Ruta, ardi-

ta li assalisce, & vccide. Mà il Riccio riuolgendosi in se stesso toglie all'inimico ogni speranza di offesa. Così dice Eucherio. *Erinacei, qui & Echini dicuntur, ita spinoso defenduntur tegmine, vt nec contingi quidem possint.* Perciò Horatio confessa, che contra i colpi della Fortuna egli trouaua il modo di difendersi, riuolgendosi, a guisa del Riccio nella propria virtù.

Eucherio apud Pier Valer. lib. 8. Hierog.

Fortuna sęuo lęta negotio, &
Ludũ insolentem ludere pertinax. *
Laudo manentem: si celeres quati
Pennas, resigno quæ dedit, & mea
Virtute me inuoluo. ——

Horatio 3. Carm. Ode 29.

Vuole accennare dunque il Riccio della vostra Impresa, che ben può questa Serenissima Republica viuer sicura da gli hostili assalti, essendo da sì glorioso Prencipe gouernata, e difesa. E sì come il Riccio, nell'opinione di Iorath, è da i voraci, e fieri Lupi sommamẽte temuto; così voi, per il vostro innato valore, sete diuenuto terrore a gli auuersarij, che la fama delle vostre prodezze, in tanti honorati

Iorath Spec. nat. lib. 19. c. 59.

cari-

carichi, & impieghi dimoſtrate, aterriti pauentano; e dal rimbombo ſolo del voſtro celebre nome ſpauriti fuggono. Che non è coſa inſolita nel Riccio cacciare, anco dalla propria tana, le auuelenate Biſcie. E chi sà, che di queſto fortunato Riccio non ſi habbia da verificare quello, che della ſuperba Babilonia prediſſe Iſaia: *Perdam Babilonis nomen, & reliquias, & germen, & progeniem. Et ponam eam in poſſeſſionem Ericij, & in paludes aquarum?* Cioè (come con acutezza grande capriccioſamẽte oſſerua l'Illuſtriſſimo, e ſapientiſſimo Taddeo Diedo nelle ſue oſſeruationi Bibliche) che queſta gran Città ſarà forſe vna volta dal voſtro animoſo Riccio calpeſtrata, e poſſeduta, & alle Venete Paludi tributaria, e ſoggetta? Riccio, al quale propriamente ſi conuiene quanto di queſto Animale ſcriſſe Mònſignor Paolo Areſi nelle Impreſe Sacre.

Iſaia 14.

Tad. Diedo Oſſeru. Bibl.

D'acute ſpine nel ſuo dorſo porta
Folta ſelua Animal forte, e pietoſo

Areſi Impreſe 77. li. 4. p. 1.

Et hor punge, e ferisce; e danni apporta,
Hor di nodrir i parti suoi bramoso,
L'infeconda sua selua innesta, e inhorta,
E frattifero appar, non più spinoso.

Di voi gloriosissimo Heroe vero scudo, riparo, muro, trinciera, e difesa della Veneta Republica, ben posso dire, che siate quel famoso Horatio, di cui cantò Celio Magno.

Celio Magno Rim. Canz. à Roma.

Scorgo sopra il destrier col ferro ignudo
Il magnanimo Cocble in mezzo il ponte,
Corso à impedir de l'arme hostili il varco:
Che, di sè fatto à la sua patria scudo,
Sostenne à pugna con ardita fronte
Di tutta Etruria ei sol l'impeto, e carco.

Quei Dauide, che meritò vdire. *Tu solus pro decem millibus computaris.* Vn supremo Gioue a tanti altri Dei presidente. E quando nel trono della vostra Maestà sedente vi

2. Reg.

vi contemplo, al viuo mi rappresentate quel ſourano Rè dell'Apocaliſſe, in mezzo a i venti quattro venerandi Vecchioni, e Senatori del Paradiſo.

Apoc. 5.

---

§. *Decimo. Con Guerra interna, ò Ciuile, mai la Republica Veneta ſarà debellata.*

DAlle ragioni adotte s'inferiſce, che Venetia con guerra eſterna non può eſſer ſoggiogata, ne priua della ſua libertà, e glorioſo Dominio. Reſta adeſſo di prouare, che ne anco per cauſa di guerra interna, ò di Ciuili diſcordie poſsa eſser ſuperata, e vinta. La guerra Ciuile è (non vi è dubbio) la più perniciosa, che apporta maggior rouina, e che a più calamitoſe anguſtie riduce ogni Città. *Nihil melius Ciuitati, quam vnio; nihil perniciosius, quam diuiſio*, diſse Platone. Perche quando nel corpo miſtico d'vna Republica, ò Città diſcor-

ſcordano gli humori de' Cittadini, neceſſariamente ſegue la deſtruttione del Compoſto. E' l'inimico domeſtico aſſai più dãneuole dello ſtraniero; & a male interno con gran difficoltà ſi può rimedio opportuno applicare, procedendo da cauſa intrinſeca. Quindi conſegliaua Filoſtrato. *Seditio, quæ ad arma, mutuaſque plagas Ciues deducit, à Ciuitatibus exterminanda pęnitus eſt.* Seppe Roma ritrouare il modo di oſtare a gli eſterni inimici, e mantenerſi in faccia di tutto il Mondo, Patrona dell'vniuerſo: mà non ritrouò il modo, ne ſeppe difenderſi da i proprij Cittadini. E perciò Scipione Naſica fù di opinione, che Cartagine non ſi diſtruggeſſe, come Cicerone conſegliaua, perche mancando gli inimici eſterni, ſorgerebbono gli interni, che ſuſcitando ſeditioni, e guerre Ciuili ſarebbono di Roma la total rouina. Come in fatti auenne, che quello, che non fù permeſſo di fare a gli inimici del popolo Romano con guerra aperta, fecero da ſe

Filoſtrato lib. 4. c. 2.

Appiano lib. Libic.

ſteſſi

ſteſſi i Cittadini, con ſeditioſe diſcordie, ſottomettendo il collo al duro giogo della ſeruitù, e vendendo gratioſamente la propria libertà. Onde di loro diſse Giano Lernutio.

Donec terrori magno fuit Aphrica Romæ
Creuit in aduerſam, magnaque Roma fuit.

Ianus Lernutius Epig. lib. 1.

Quindi con ſingolar prudenza fù la ſeditione Ciuile da bell'ingegno dipinta, con vn ramo di Elce nella ſiniſtra mano, volendo ſignificare, che ſi come gli Elci alberi ſodi, grandi, duri, e ben radicati in terra, come ſcriue Lucano.

Cesar. Ripa Icon. p. 3.

Procumbunt Orni, nodoſa impellitur Ilex.

Lucano lib. 3.

difficilmente ſi ſpiantano, & a le ſpietate percoſe di arrottata ſecure gagliardamente reſiſtono; nõdimeno vrtandoſi, trà loro, e sbattendoſi, con gran facilità ſi rompono, e cadono; coſi le Republiche, ancorche ſiano ben fortificate, e munite, e per la loro potenza, non poſsano da inimico ferro eſ-

ſer debellate; quando però entrano le ſeditioni, e li Cittadini trà di loro contraſtano, è neceſſario, che cadano, e rouinino a fatto. Penſiero cauato da Ariſtotile, il quale per auttorità di Pericle compara i Beotij gente inquieta, e ſeditioſa a gli Elci. *Pericles* (coſi dice) *Bœotios Ilicibus eſſe ſimiles dixit; vt enim Ilices ſe ſe viciſsim frangunt, ita Bœotios inter ſe præliari*. E di quà forſe pigliò il motiuo l'Alciato per dire in vn ſuo Emblema.

Ariſt. 3. Reto. Pericle.

Alciato Emb. 205.

Duritie nimia quod ſe ſe rumperet Ilex,
Simbola Ciuilis ſeditionis habet.

Sono le ſeditioni l'incurabil peſte, & il mortifero Veleno delle Città, contra di cui non ſi ritroua altro antidoto, e rimedio, che la total deſtruttione, e rouina de popoli: come acutamente dell'vltima infirmità di Filippo Secondo diſse vn Poeta Spagnuolo.

Por que la Gota, y la Piedra
Lo tienen ya caſi muerto,
Con otros diuerſos males,
De Lepra cubierto el cuerpo.

No

No por falta de Dotores,
Que tiene muchos, y buenos;
Mas quando el mal es de muerte,
Solo morir es remedio.

Tal è la seditione Ciuile, infirmità mortale, alla quale l'vltimo rimedio è la morte, e l'esterminio delle Città, e de' Regni. *Quæ domus tam stabilis, quæ Ciuitas tam firma,* (dice Tullio) *quæ non odijs, & dissidijs funditus possit euerti?* Plutarco. *Ciuitates in vniuersum seditionibus conturbatæ, funditus perierunt.* Salustio. *Concordia paruæ res crescunt, discordia maximæ dilabuntur.* E la somma verità in S. Luca. *Omne Regnum in se ipsum diuisum desolabitur.* Anzi non solo le Città, mà il Mondo tutto con le seditioni rouina; come in questo Epigramma dichiarò Giouanni Audeno.

Tullio de Amic.

Plut. Icon. Ripa p. 3.

Salustio.

Luca 11.

In mundo nihil vsque potest consistere: mundus
Non semper stabit. Cur? Quia diuiditur.

Ioan. Auden. Epig. lib. sing.

Fortunata Venetia; che mai per guerre Ciuili, dissensioni, discordie, fattioni, & odij trà i tuoi Cittadini

tadini ſarà oppreſsa la tua grãdezza, ne oſcurata la tua gloria. Felice te, e mille volte felice, che per ſingolar priuilegio del Cielo produci i tuoi figliuoli naturalmente alla pace,& vnione inclinati,& inimici delle Ciuili Diſcordie. In tutti voi Eccellentiſſimi Signori la diſunione è alla voſtra piaceuole natura,con naturale antipatia, totalmente oppoſta.

Trà tredeci cauſe; dalle quali, inſegna Ariſtotile,che poſſono pullulare, e germogliare le diſcordie Ciuili, due al mio parere ſono le principali,& a cui l'altre ſi riducono. Vna è il luogo,oue le Città ſono fondate, per il quale non ſolo intende il ſito, mà etiandio il Celeſte Clima, che l'vno, e l'altro tal volta ſoglieno con occulta virtù naturale inclinare alle ſeditioni i Cittadini. L'altra è l'inequalità ſproportionata delle facoltà, trà gl'isteſſi Cittadini. Della prima è certo, che ciaſcheduna Regione produce gli huomini, per ragione del ſuo ſito con particolari incli-

5. Pol. c. 3.

na-

nationi. Perche il luogo naturale (dicono i Filosofi) communica al locato le sue qualità, e virtù. E San Girolamo corroborando questa dottrina, dice. *Vnaquæque Prouincia suas habet proprietates. Cretenses semper mendaces, malas bestias, ventres pigros, verè ab Epimenide fuisse dictos, Apostolus comprobat. Vanos Mauros, feroces Dalmatas, Latinus pulsat Historicus. Timidos Phrygas, omnes Poetę lacerant. Athenis expeditiora nasci ingenia, Philosophi gloriantur. Leues Grecos, sugillat Tullius pro Flacco*. Che l'influsso, e Clima Celeste faccia simili effetti, l'esperienza lo dimostra, e Tolomeo l'insegna. Quindi vediamo, che il luogo sottoposto a Marte produce gli huomini bellicosi; a Mercurio eloquenti; a Gioue fortunati; a Venere lasciui; alla Luna incostanti; a Saturno malinconici, & al Sole benigni. Et Hipocrate asserisce, che i Persiani, e gli Sciti sono di natura barbara, e fiera, per il Clima Celeste, che nelle loro contrade domina. E meglio l'Angelico

Arist. 3. Phys. c. 1.

S. Girol. lib. 1. in Epist. ad Gal. c. 3.

Tolomeo in Quadripartito.

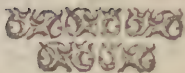
Hipocrate lib. de aere, & aqua.

gelico

S.Thom. opusc. 20. de Regim. Prin. lib. 4.c.8.

lico Dottore nel Libro de *Regimine Principum. Regiones diuersificantur, quantum ad homines, & in complexione, & in modo viuendi; sicut cætera viuentia, secundum aspectum Cœli, vt Ptolomeus tradit in Quadripartito.* Lascio per adesso di ragionare del Clima celeste, sotto di cui è Venetia, distando (come insegna Giouanni Stofferino) 45. Gradi, essendo sottoposta al segno del Granchio; e dico, che questa insigne Città per ragione del sito, e del luogo, oue è fondata produce gli huomini inimici delle discordie, e naturalmente alla pace, vnione, e concordia inclinati.

Stoflerino Fabrica Astrolaby 1. p.

§. *Vn-*

§. *Vndecimo. Nascono i Venetiani con vn' inclinatione naturale alla pace, vnione, e concordia; perche il sito, e luogo, oue Venetia è fondata influisce queste buone qualità.*

NON mi sarà difficile a suiluppare questo Gordiano nodo, senza mendicare la Spada di Alessandro. Presuppongo con Aristotile, che tutti gli animali viuono,& hanno la propria loro habitatione in due Elementi, che sono la terra, e l'acqua; intendendo sotto nome di acqua ancora la prima regione dell' aria da gli Augelli habitata, per le molte essalationi, e per li molti acquei vapori, che dalla vicinanza dell' acqua riceue. In questi due luoghi solamente viuono gli animali; perche da questi due elemēti furono prodotti, come si hà dalla sacra Genesi i pesci, e gli augelli dall' acqua. *Producant aquę reptile animę viuentis; & volatile super terram*. Gli altri

Arist. 4. Meteor.c. 4.

Gen.1.

tri animali dalla terra. *Producat terra animam viuentem in genere suo, iumenta, & reptilia, & bestias terræ*. E perciò questi Elementi li furono da Iddio assegnati per la loro habitatione. Perche nell'Aria puro, che consiste nella media, e suprema regione, è certo, che nissun viuente conseruar si può in quella, per l'intésa frigidità cagionata dalle pioggie, neui, grandini, & altre Meteorologiche impressioni, che in lei si generano; & in questa per il souerchio calore, dalla contiguità del fuoco communicatoli. Nell'altro Elemento poi, che è il fuoco, non può viuente alcuno dimorare, per l'attiuità di questo vorace elemento, ch'ogni cosa cõsuma. Dicano pure il contrario Plinio, & altri della Salamandra, che senz'altro è vna mera fauola, e ridicolosa fintione.

Plinio lib. 10. c. 67.

Presupposta dunque questa Filosofica dottrina; gran differenza si ritroua, trà gli animali, che habitano nel Mare, e quelli che habitano nella terra: e diuersissime sono le

e qualità, che l'acqua influisce a i suoi squamosi Cittadini, da quelle, che la terra concede a' suoi habitatori. Sono i maritimi animali totalmente opposti a' terrestri, se bene nel nome conuengono. Onde dice Plinio, ch'essendo il Leone terrestre animale ferocissimo, generoso, forte, e magnanimo; al cõtrario il Leone acquatile è timido, pauroso, codardo, e vile. Che cosa più timida, e codarda del Lepre? E pure afferma l'istesso Plinio, che il Lepre marino è il più feroce, terribile, & animoso di quanti pesci solcano le salse onde. Gli animali della terra sono tanto crudeli, e spietati, che vccidono, e mangiano i proprij figliuoli, come si vidde in molti, che domestici trà di noi sono alleuati. E trà i pesci, dice il Beluacense, citando Aristotile, che non s'vsa questa strauagante crudeltà. *Nullum marinum animal comedit pullos suos, & ideò multiplicantur*. Trà gli animali terrestri si ritrouano, quasi infiniti, velenosi, mortiferi, e pieni di tossico.

Plin. apud Berchor. in Reduc. Mor.

Belu. spec. Nat. libr. 17. c. 9.

Al-

Alcuni con vn ſemplice peſtifero ſguardo vccidono chi tolgono di mira, come i Baſiliſchi. Altri con il ſolo fiato puzzolẽte, e fetido, come i Dragoni. Altri con il mortifero morſo diffondono il letale veleno, come gli Aſpidi, i Reguli, le Ceraſte, le Vipere, i Serpenti, gli Scorpioni, le Tarantole, e le Salamandre. Al contrario poi, tra i peſci del Mare, ò niuno, ò pochi ſi ritrouano velenoſi. E queſti, come auuerte Giouãni Ionſtono nella Taumatografia naturale (cauatone però il Lepre marino) hanno pochiſſimo veleno, & in vna ſola parte del corpo. Il peſce Ragno in vna ſpina, e la Paſtinaca marina in vn certo raggio, col quale fù veciſo Vliſſe. La ragione di queſto è, perche l'acqua è contraria al veleno; & in particolare dell'acqua marina dice Auicenna, ch'è rimedio efficace contra i morſi de gli animali velenoſi; mà la terra è quella, che lo genera, produce, e conſerua. Perciò nella terra ſi vedono tanti animali velenoſi, e nell'acqua ſi

Ionſtoro Thau.nat. Claſſe 8. c. 14.

Auicenna Spec. Nat. li.5.c.11.

si pochi. *Adde aquæ hanc gratiam.* (dice l'insigne Dottore della Chiesa Sant'Ambrogio) *quod ea, quæ timemus in terris, amamus in aquis. Etenim noxia in terris, in aqua innoxia sunt, atque ipsi angues sine veneno. Leo terribilis in terris, dulcis in fluctibus.* Gli animali della terra, ancorche siano dell'istessa spetie, si perseguitano, s'odiano, e trà di loro regna l'inimicitia, e la discordia. Però Cesare Ripa per figurare la seditione Ciuile dipinse due Cani, che si azzuffauano l'vno incontro l'altro. Non negarò io, che trà i pesci non regnino ancora le discordie, e le inimicitie. Perche sò, che lo dice Plinio, che il Lupo marino, & il Mazzone, il Polpo, e la Langosta rabbiosamente si perseguitano. I Pesci però, che sono dell'istessa spetie si amano, viuono vniti, e conseruano trà di loro perpetua pace. Così testifica Sant'Ambrogio. *Vnumquodque genus piscium præscripta sibi domicilia habet, quæ sui generis nullus excedat, non incurset alienus.*

Ambros. Hexam. lib. 5. c. 2.

Ripa Icon. p. 3.

Spec. nat. lib. 17. ca. 47.

Ambros. ibid.

Tutte

Tutte queste buone qualità, in somma, ne i pesci procedono dall'acqua, oue sono generati, e viuono; perche l'acqua non hà quelli maligni influssi, e cattiue qualità della terra; ne influisce odij, dissensioni, e discordie; anzi vnione, concordia, e pace. Non è questo difficile da prouare, perche le maligne qualità cõmunicate dalla terra a i suoi habitãti procedono dalla maledittione datagli da Iddio per il peccato di Adamo. *Maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi*. Doppo questa maledittione incominciarono gli animali, che prima erano mansueti, e trattabili a diffondere il loro veleno, a rebellarsi all'huomo, ad essergli nociui, & insidiarlo, il che per dianzi non hauerebbono fatto. All'hora incominciarono trà gli huomini l'inimicitie, gli odij, e le discordie. All'hora fù detto al serpẽte. *Inimicitias ponam inter te, & inter mulierem*. Anzi alcuni sono di parere, che doppo questa maledittione, incominciassero

Gen. 3.

2. Sent. dist. 15.

Gen. 3.

ſero trà gli iſteſſi animali le riſſe, le perſecutioni, e gli atti di hoſtilità; il che non ſarebbe auuenuto, ſe l'huomo nello ſtato della giuſtitia originale ſi manteneua. Perche ſe non haueſſe peccato; tutti gli animali (dicono coſtoro) ſarebbono vniti, e concordi. L'Angelico Dottore però rifiuta nella prima parte queſta opinione, dicendo. *Fuiſſet ergo naturalis diſcordia inter quædam animalia.*

S. Tom. 1. p. q. 92. ar. 1. ad 2.

Hora ſe la maledittione data alla terra è cagione di queſti cattiui influſſi; e delle inimicitie, e diſcordie, ſeguita per buona conſequenza, che l'elemento dell'acqua non influiſca queſte peſſime qualità, e che gli animali, che viuono nel Mare non ſiano, almeno tanto ſoggetti alle diſcordie, & altre imperfettioni, come gli animali, che habitano nella terra. Perche l'acqua non fù maledetta, mà la terra ſolamente; ſtando che Adamo non peccò per beuer dell'acqua, mà per mangiare de' frutti della terra. Non è queſto penſier mio, che prima

Vgo Card. *Gen. 3.* ma di me il disse Vgone il Cardinale, con queste precise parole. *Terræ maledixit, non aquis, quia homo de fructu terræ contra vetitum manducauit, non de aquis bibit. Animalia quoque terrestria plus maledictionis habent, quam aquatilia, quia plus viuunt de maledicta terra.* E soggionge, che perciò Christo doppo la sua Resurrettione volse mangiare non animali della terra; mà Pesci, come narra S. Giouanni. Forse perche non parlando all'hora di altro, che di pace, giudicaua *Ioan. 21.* conueneuole cibarsi di Pesci, che per virtù dell'elemento dell'acqua, oue habitano, sono alla pace naturalmente inclinati.

Siami lecito adesso dalli animali irragioneuoli, far passaggio a gli huomini capaci di ragione, e dire; che trà gli huomini, altri hanno la sua habitatione nella terra, & altri nell'acqua. Tutti gli altri huomini del Mõdo habitano nella terra, & a loro fù detto. *Crescite, & multiplicamini, & replete terram*; i *Gen. 1.* sono huomini terrestri. Mà i Venetiani

netiani habitano nel Mare, e pare ch'a loro diceſſe Iddio. *Creſcite, & multiplicamini, & replete aquas maris*: nell'acqua hanno la loro habitatione. Coſi gli ſcriſſe Teodato, e lo porta Caſſiodoro. *Hic vobis aquatilium auium more domus eſt*. E Giouanni Ouuenio.

Gen. 1.

Biondo Dec. 1. l. 3. Caſsiodor. lib. 12. Epiſt. 24. Ioa. Ouue.

Ne ſolum mutis habitentur piſcibus vndæ,
Aequoris incultas incoluiſtis aquas.

Sono in ſomma huomini maritimi, e poſſono dire con Baltaſar Bonifaccio.

Aedibus in noſtris habitant cum piſcibus vndæ.

Baltaſ. Boniſ. in Larario p. 1. Epi. 31.

Onde biſogna confeſſare, che ſi come a gli altri animali il luogo naturale li communica la ſua virtù, e gl'influiſce qualità molto diuerſe, così ancora faccia ne gli huomini queſto medeſimo effetto. Chiaramente lo dice l'Angelico Dottore nell'Opuſculo de *Regimine Principum*, oue hauendo dimoſtrato, che ciaſchedun luogo, e Regione hà particolar virtù di com-

municare le sue qualità alle piante in lei, ò nate, ò traportate, soggióge. *Simile est de Piscibus, & animalibus*; e da questi inferisce la consequenza ne gli huomini. *Sicut ergo de viuentibus, ita & de hominibus.* E mette l'esempio. *Gallici enim, qui se transferunt in Siciliam, ad naturam applicantur Siculorum.* Dirò dunque, che gli altri huomini del Mondo, come quelli che habitano nella terra, dalla terra ancora pigliano le cattiue qualità, che questo elemento a i suoi habitatori influisce. Imitano gli altri animali terrestri: sono pieni di tosico, e di veleno. *Venenum Aspidum sub labijs eorum*, dice Dauide. E Giacomo Billio.

S. Thom. Opusc. 20. de Reg. Princ. li. 4. c. 8.

Psal. 13.

Billio in Antol. Sacra.

Serpentum nobis dens est, mens leua Columbæ.
Et Canis est morsus nobis, & equina libido.
Vt Leo nos furimus semper, & instar Apri.

Trà gli huomini della terra regnano gli odij, le inimicitie, le discordie, le dissensioni, le guerre, le inui-

inuidie, le malignità, e le persecutioni. Tanto che dice Plauto. *Lupus est homo homini*. Et Ausonio.

Plauto in Asin.

Pernicies hominum quæ maxima? solus homo.

Ausonio. Cicero 2. de offic.

Il che conferma Cicerone. *Nulla tam detestabilis pestis, quæ non homini ab homine nascatur*. E S. Giouan Crisostomo. *Præ omnibus malis, homo est pessimum malum*. Non è marauiglia, perche habitano nella terra, la quale, come vitiata per il peccato del primo huomo, e da Iddio maledetta, altri frutti non può produrre, che queste pungenti spine. Mà i Venetiani hanno vn' altra diuersa mansione; habitano nel Mare: e però dall'acqua riceuono qualità molto contrarie a quelle della terra. Onde se la terra a gli altri huomini influisce il veleno delle discordie, delle inimicitie, e delle seditioni Ciuili; quiui in Venetia il Mare influisce vnione, concordia, e pace trà i Cittadini. Sono i Venetiani senza l'imperfettioni de gli altri huomini, per ragione del sito della lor fortu-

nata Città; e naturalmente l'acqua alla pace gl'inclina.

Fù Moisè il più mansueto, il più piaceuole, & il più amatore della pace, di quanti huomini fossero al suo tempo. Cosi nelle sacre carte si ritroua registrato, *Erat Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra*. L'Abulense và inuestigando, da doue procedesse in Moisè questa inclinatione, e porta molte ragioni. Il Cartusiano la riduce ad vna certa naturalezza, & innata dispositione, che inclinaua Moisè alla pace: non dichiara però da qual cagione procedesse. Ond'io (s'è lecito ad vn Pigmeo entrare trà i Giganti) ardisco a dire, che Moisè acquistasse tanta piaceuolezza, e cosi vehemente inclinatione alla pace dalle acque del Nilo, che già vn tempo le seruirono di albergo, quãdo da i proprij parenti, per timore del barbaro Rè, fù a quel fiume in imbitumato cestello raccomandato. E tengo per certo, che in quella tenera età, d'ogni peregrina impressione riceuitrice,

Num. 12.

Abul. q. 14. in cap. 12. Num.

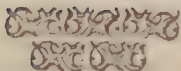
Cartusian. Num. 12.

trice, facilmente s'imprimeſſero in lui le buone qualità dell'acqua, che alla pace n'inclina. E che gran coſa, che hauendo egli dall'acqua hereditato il nome (Perche *Moyſes* vuol dire *Extractus de aquis*) hereditaſſe ancora dall'isteſſa acqua la manſuetudine, la piaceuolezza, e l'inclinatione alla pace?

Ne paia queſto ad alcuno capricciofo penſiero, e ſenza fondamento; perche ancora gli animali più feroci, ſpietati, crudeli, e che naturalmente ſi odiano, e perſeguitano in terra, mentre durante il Diluuio ſtettero frà l'acque dentro l'Arca, cangiarono natura, e ſenza vſare atto di hoſtilità viſſero manſueti, vniti, concordi, & in pace. *Conſeruabatur ibi magna pax inter animalia, vt Leo non noceret Vnicorni, nec Draco Elephanti, vel Accipiter Columbæ;* dice l'Abulenſe. E per eſperienza ſi vede, che ogni animale, come è dentro all' acqua perde la natiua fierezza. Chi non sà ancora, ch'ogni Chriſtiano, in queſta poca dimora, che fa trà le acque

Abulenſ. Gen. 6.

del Santo Battesimo si cangia in vn'altro, depone il tossico, & il pestifero veleno del peccato, e rimane pacificato con Dio, fugando le inimicitie, e le discordie, che per la colpa originale haueua contratte, e disponendosi ad vna perpetua pace? Dunque è vero che il sito di Venetia, per esser trà le acque fondata, con occulta virtù naturale inclina gli huomini alla pace, & all'vnione, e li produce naturalmente delle discordie Ciuili inimici. Onde per ragione del sito non vi possono in Venetia le seditioni regnare.

§. *Duo-*

§. Duodecimo. Per nissuna cagione possono nascere trà i Venetiani seditioni Ciuili, essendo Venetia sopra la pace, & vnione fondata. Dal che si conchiude la sua Eternità.

LA seconda cagione, che delle seditioni assegna Aristotile, è quando in vna Republica si ritroua tale inegualità trà i Cittadini, che vno, ò pochi sono eccessiuamente ricchi, e potēti sopra gli altri. Perche questi dalla propria fortuna secondati (essendo difficile gouernarsi col timone della ragione nel Mare della prosperità) ordinariamente ambiscono le seditioni, e le discordie, parendoli vna scortatura, per giongere alla Monarchia, ò Dinastia. Onde il Loredano nelle sue Bizzarrie dice queste sententiose parole. *L'inegualità de i Cittadini è danno più che ordinario nelle Republiche*. Propositione degna del suo ingegno, e fondata in buona Filosofia; perche se Aristotile da lui citato disse. *Aequalitas Ci-*

Lored. Bizzarrie Acad.

Arist. 2. Polit.

uitates conferuat ; necesſariamente ſeguita, che l'inequalità le rouini, ſecondo quel Filoſofico Aſſioma. *Contrariorum eadem eſt diſciplina*. Queſto fù l'vltimo eſterminio della Republica Romana, dice Tacito, eſser affatto ſpogliata d'egualità. *Igitur verſo Ciuitatis ſtatu, omni exuta qualitate iuſſa Principis ſpectare.* E la cagione delle diſcordie, e delle guerre Ciuili fù la ſouerchia potenza di trè Cittadini ſopra tutti gli altri, come cantò Lucano.

Tacito li. 1. Ann.

Lucano lib. 1.

——Tu cauſa malorum
Facta tribus Dominis communis Roma, nec vnquam
In turbam miſſi feralia fædera Regni.

Perciò i Greci, gli Ateniefi, i Romani, ed i Cartagineſi, conoſcendo per lunga eſperienza di quāto pregiudicio foſsero al ben comune ſimili perſone, introduſsero nelle loro Republiche l'Oſtraciſmo, mandando per qualche tempo in eſſilio i più potenti: come fecero cō Hercole, Temiſtocle, Scipione, & Annibale. Tralaſciò nondimeno

meno con discorso di tempo la Republica Romana di metter in essecutione questa Legge, se non lecita, al men vtile; il che fù cagione, che alcuni particolari gionsero a tanta grandezza, che possedeuano ricchezze, più diceuoli ad vn Rè, che ad vn Cittadino Romano. Quindi hebbero origine le guerre Ciuili trà Silla, e Mario; trà Cesare; e Pompeo, e molti altri; nelle quali si vidde, che due Cittadini hebbero più seguito, e più potere, che tutta la Republica insieme.

Per questa cagione non è Venetia soggetta a mutatione di Stato, ne in lei possono essere discordie Ciuili. Perche se bene la Republica in se stessa è potentissima, e ricchissima, quanto mai sia stata nissun' altra al Mondo, come tutti gli Scrittori affermano, in particolare Tomaso Eduuardo.

Cingitur Vrbs Venetum pelago ditissima nummis.

Thom. Eduuard. Itin. Ital.

Giouanni Audeno.

Vt mare nil nisi aquæ, Celum nil est nisi stellæ,

Sic sunt Venetię nil nisi diuitiæ.

Scip. Cae. Sonet. ad vna Sign. Venet.

Scipione Caetano.

O' Dea ch'in grembo à l'Adriatiche onde
Noua figlia del Mar, dal Mar nascesti,
Che in te, con te, nel nascer tuo trahesti
Le gemme, e l'or, che'l tuo gran padre asconde.

Guazzo in Cron.

Marco Guazzo. *Quiui si veggono le gran forze, le gran ricchezze, & grandezza delli Signori Venetiani.* Et il Signore di Villamont Francese

Villamõt.

ne' suoi Viaggi. *Venise est l'une des plus superbes, & riches Citez du monde.* Dà onde nacque il verso.

Venetia ricca, saggia, e signorile.

Ad ogni modo però i membri della Republica, come a ben regolato corpo si conuiene, sono assai inferiori al suo capo. Non nego, che ancora trà i Nobili non vi siano di grandi ricchezze, perche farei torto a Don Alonso della Que-

D. Alonso Queua Relat. di Venetia.

ua Spagnuolo, il quale nella Relatione di Venetia, cosi dice. *Aientre las Familias nobles de la Ciudad*

de

de Venecia grandes riqueças, que si no sobrepujan, alomenos igualan todas las demas de Europa. Mà però trà di loro conseruano vna mediocrità tale, ch'vn Nobile non supera eccessiuamente l'altro; e trà la plebe non si da nelle facoltà, ne troppo eccesso, ne troppo mancamēto; perche niuno esce souerchio fuori de' termini della mediocrità. *Paupertas ibi* (dice Teodato) *diuitibus sub æqualitate viuit.* E però non soggiace Venetia alle discordie; perche, come scriue Aristotile, le Città, oue i Cittadini sono di mediocre facoltà, meno alle seditioni sono sottoposte. E Frà Giacomo Filippo, parlando di Venetia, così dice. *Mai in questa Città sono state guerre Ciuili, ne mai i suoi Cittadini trà di loro sono venuti in discordia, ne vi è stata fattione.* L'istesso conferma Alberto Campana, nella Farsaglia di Lucano.

Teod. Biō-do Dec. 1. lib. 3.

4. Polit. c. 11.

Giacomo Filip. sup. Cron. li. 9.

Tu decoro dell'onde, e del bel seno
Dell'Adria unico fregio, in cui giamai
Di contrasti Ciuil lanciò la face

Alberto Campana in dedic.

Nel grembo Erinni. ——

Mà come è possibile, che in questa gloriosissima Città le discordie, e le dissensioni fermino il piede, essendo Venetia sopra l'vnione, e la concordia fondata, e proprio parto della pace? Il fine de suoi fondatori altro non fù che la pace, e la quiete; poiche per fuggire le guerre, ed i tumulti, che all'hora rumoreggiauano nell'Italia, quiui si ritirarono a goder i frutti dolci della bramata pace, di cui disse Tullio. *Dulce nomen pacis, res verò ipsa, tum iucunda, tum salutaris.* E tanto in quelli primi Heroi la pace fioriua, che non si scorgeua trà di loro differenza, ò disparer alcuno. Chiaramente lo dice il Sabellico, descriuendo di Venetia i natali. *Tantumque interim erat æquitatis studium, tanta iuris adæquatio, vt nullum in tam amplo Ciuium numero diceres esse discrimen.* Ch'è quello che della primitiua Chiesa disse S. Luca. *Multitudinis credentium erat cor vnum, & anima vna.* E di ciò rende la ragione il Lirano.

Tull. in Philip.

Sabel. lib. 1. de reb. Ven.

Actor, 4.

Nam

Nam coniuncti erant ad inuicem charitate maxima. E molti, per l'vnione della carità, e della pace, e per la conformità de' voleri, pareuano vn solo. Questa vnione, e pace godeua Venetia nella sua fanciullezza; la pace furono i primi fondamenti di questa gran machina; la pace, e la concordia furono il primo latte, che succhiò questa gran Reina. Onde verificandosi quel detto di Horatio.

Quo semel est imbuta recens seruabit odorem
Testa diù. ——

Horat. Epist. 1. ad Loliu.

che marauiglia, che Venetia hora conserui la pace, e la concordia, la quale fù da lei nelle fasce insieme co'l latte succhiata, e che habbia da conseruarla fino alla fine del Mondo? propagandosi questa medesima pace da i suoi fondatori, come proprietà naturale in tutti gli altri huomini, che sono, e saranno in questa insigne Città?

E' chiara Filosofia, che i figliuoli naturalmente nascono inclinati a quelle cose, in che pensauano i

loro Padri, quando li generarono: e che alla cosa generata se gl'imprime, per occulta virtù, e secreta forza della natura vna similitudine dell'Idea del Genitore. E quando in proua di questo non vi fossero altri casi seguiti, come quello della Gentildonna Romana, che fissando nell'atto della generatione gli occhi nella immagine d'vn Moro, se gli stampò così tenacemente nella fantasia, che partorì ancor lei vn Moro; e quegli altri due successi, vno alla madre di Cariclia in Heliodoro, & vn'altro a tempo di Hipocrate, come racconta Halì interprete di Galeno: quãdo questi, dico, non fossero, le sacre carte lo confermano nel fatto di Giacob, il quale da vn'Angelo ammaestrato (come vuole l'Abulense) di questa Filosofia si preualse, mettendo inanzi alle lasciuette pecorelle certe verghe, che priue in alcuni luoghi della naturale scorza compariuano di più colori smaltate; il che fù cagione che partorissero gli agnelletti col manto ricamato

Heliodoro in Hist. Etiop.

Gen.

mato di varij colori. Pensauano i fondatori di Venetia, quando in queste Isole generarono i loro figliuoli nouelli rampolli, e primi Cittadini di si magnifica Città, alla pace, all'vnione, alla concordia; alla pace erano riuolti tutti i loro pensieri; la pace era tenacissimamente nella loro fantasia stampata; haueuano inanzi a gli occhi la pace: e però quelli figliuoli naturalmente nacquero alla pace, ed alla concordia inclinati. Da questi poi fù la medesima inclinatione a' loro figliuoli comunicata; e così successiuamente a quelli, che sono adesso; e da questi si trasferirà a gli altri, che in questa felicissima Città nasceranno; hereditando tutti, come proprio patrimonio l'esser inclinati alla pace, & amatori dell'vnione, e della concordia.

E' così grande questa inclinatione, e tanto si pregiano i Signori Venetiani della pace, e di esser tenuti appresso il Mondo in opinione di pacifici, e concordi trà di loro, che s'arrecano a gran biasimo,

e giu-

e giudicano insopportabile scorno, che in Venetia ci sia vna sola ombra, & vn mero sospetto di dissensione, e di discordia. Seruami in proua vn Decreto registrato nel Libro de' Decreti Veneti, e fatto dal maggior Conseglio nel 1443. a' 29. di Giugno, oue assegnando grauissime pene a quelli, che con temerario ardire sfregiano altrui deformandoli il volto; doppo hauer essagerato quãto graue sia questo delitto, per esser la faccia trà i membri dell'huomo il principale, e più nobile; e chiamando questi tali maligni, vendicatiui, turbatori della pace, amatori delle discordie, pieni d'odio, e d'ira, conchiude con queste parole. *Quod est in vilipendium totius Ciuitatis habere Ciues cum vultibus incisis*. Volendo in ciò dar'ad intendere, che appresso il Mondo grandissimo scorno, eterno vituperio, essorbitante affronto, & insopportabile vergogna apporta a' Signori Venetiani, che nella loro Città ci siano huomini sfregiati: Perche essendo lo sfre-

Decreti Veneti.

gio proprio effetto dell'inimicitia, e della discordia, da questo inferiranno i forastieri, & altri, che li vedono, che in Venetia regnino le malignità, le discordie, le persecutioni, gli odij, le vendette, e le inimicitie; cosa molto contraria alla piaceuole natura di questi Signori, che naturalmente alla pace sono inclinati; e disdiceuole a Venetia, che fu sopra l'vnione, e concordia fondata.

Che la Republica Romana sia stata a tante seditioni, e guerre Ciuili sottoposta, non è marauiglia, perche Roma fù sopra le discordie edificata; dalle fascie porto seco la disunione. Nel primo latte succhiò l'inimicitia de' suoi fondatori Romolo, e Remo, trà i quali fù odio tale, mentre la fondauano, che l'vno vccise l'altro, bagnando le mura della nascente Città, & irrigando quella nouella pianta col sangue fraterno. *Is, qui tibi nomen dedit, fraterna te cęde fœdauit*, disse S. Leon Papa parlando con Roma. E però chiara cosa è, che non poteua

S. Leone serm. 1. de SS. Petro, & Paulo.

teua

teua mai trà i Cittadini Romani esserui lungo tempo la pace, hauẽdo da' primi Parenti hereditata la discordia. Questo fù vn'argomento euidente, che formò Lucano per burlarsi dell'vnione, e della lega fatta trà Pompeo, Crasso, e Cesare, quando in frà di loro si diuisero il Mondo, pigliandosi Cesare la Gallia, Pompeo la Libia, e Crasso la Siria. Pare che 'l Poeta si trasformasse in Euangelico Predicatore, e biasimando questa vnione, tanto al Mondo perniciosa, esortasse i collegati a desistere da si rio pensiero, con queste aspre sì, mà sententiose parole.

Lucano Lib. I.

O malè concordes, nimiàque cupidine cæci,
Quid miscere iuuat vires, orbemque tenere
In medio? ——

E per disunirli, e farli maggiormente conoscere il loro errore, li porta questa indissolubile ragione.

Fraterno primi maduere sanguine muri.

Quasi

Quasi dica: O' ciechi, forsenna-
te priui di ceruello, che voi sete,
: stimate, che trà voi possa durare
uesta collegatione, concordia, &
nione, essendo Cittadini d'vna
Città trà le discordie nata, e dalle
lissensioni nodrita. Come volete
voi esser'vniti, e concordi, se i vo-
tri antenati, e primi Parẽti di Ro-
na Romolo, e Remo, quantunque
col vincolo naturale della fratellã-
a collegati fossero, non poterono
ccordarsi, ne lungo tẽpo mante-
ersi vniti? Argomento veramen-
e efficacissimo; perche manifesta
pazzia è ricercare vnione, oue nel
primo latte si succhiò la discordia.
Mà tù gloriosissima VENETIA,
nel primo latte, nella tua più tene-
ra fanciullezza succhiasti l'vnione,
a pace, e la concordia de' tuoi fon-
datori. Onde se Roma per le di-
cordie Ciuili perse la sua libertà,
inì il corso delle sue glorie, e gion-
se al fine delle sue grandezze; Tù
eterna durarai, da questo pestifero
veleno non mai disturbata, ne per
tempo alcuno sopragiunta da que-
sto

ſto letargo mortale. Senti vn tuo Cigno, con quanta leggiadria manifeſta la rouina di Roma per le ſeditioni Ciuili, e la tua eternità per la pace, e l'vnione. Fauella egli prima di Roma, e dice.

Celio Magno Rim. Canzone à Roma.

Vn'altro mal ſua libertà diſperſe;
Che Megera infernal ne l'alme erranti
Empio furor di ciuil odio impreſſe;
Onde ogniun, di pietà le Leggi oppreſſe,
Stimò ſua gioia de la patria i pianti;
E col ferro crudel, ch'in lei conuerſe,
Di ſangue vn fiume nel bel petto aperſe.
Coſi ruina a lei dal ſalir nacque,
E di ſua propria mano eſtinta giacque.

E poi voltando a te il ſuo ragionare ſeguita.

Tu, tu Vinetia mia più ſaggia t'armi
Di ſchermo tal, che viui ogn'hor ſicura
Da queſte due mortali horride peſti
Fù dritta mira ogn'hor di tue ſacre armi

Pace, e non guerra; e sol regna in te cura
D'egual concordia infra desir modesti.
Quinci tu sola oltra mill'anni resti,
E duo secoli ancor, Vergine inuitta
In Regal manto, e venerabil seggio.

E s'è vero, che quelle qualità, che nella prima età s'imprimono, e quelli costumi, che s'imparano, difficilmente si lasciano nel restante della vita, durãdo sino alla morte, come dice S. Girolamo. *Difficulter eraditur, quod rudes anni perceperunt.* Quintiliano. *Tenacissimi sumus eorum, quæ rudibus annis percepimus.* E meglio Salomone. *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea.* Perche non potrò io liberamẽte dire, che in Venetia perpetuamente si manterrà quella pace, in cui da fanciulla fù alleuata? Che mai trà i suoi Cittadini vi regnaranno, ne dissensioni, ne discordie? E consequentemente, che questa inuitissima Republica, a cui è solo presidio l'amore, e l'vnione de' Cittadini,

S. Girol. Epist. 7. ad Lætam.

Quint. I. instit.

Prou. 22.

ni, mai giongerà per guerra eſte
na, ò per guerra interna al fine de
le ſue glorie? Che le ſue grande
ze ſaranno immortali; la ſua dur
tione infinita; e che Venetia ſa
eterna, durando nel ſuo ſplendor
nella ſua potenza, e nel ſuo Dom
nio infino al giorno del giuditio
nale?

---

§. Terzo decimo. Il tempo, nel qu
le fù Venetia edificata, e le cir-
coſtanze, che vi concorſe-
ro, manifeſtano la
ſua immorta-
lità.

HA' l'inſigne Venetia tanti p
gni della ſua immortalità
che pare nõ ſia ſottopoſta alle mu
tationi del tempo; ne all'inſtabi
tà della fortuna ſoggetta. Pare ch
i ſuoi fondatori eleggeſſero a bel
ſtudio, e cõ particolare oſſeruatio
ne il tempo più opportuno per da
principio a fabrica coſi inſigne.
Coſtumauano gli Antichi, come
oſ-

osserua il Beroaldo, in tutte le cose, che operauano consultare gli Astrologi sopra il tempo,& il giorno, nel quale si doueua dar principio all'opera, accioche riuscisse felice: e questi giorni da loro osseruati, erano chiamati Egittiachi. Perche teneuano per cosa ferma, che trà i giorni alcuni fossero infelici, e di cattiuo augurio, & altri fortunati, e di buon auspicio. Il che accenna Marone nella Georgica.

Beroaldo li. 1. Apuley.

Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna
Felices operum. ——

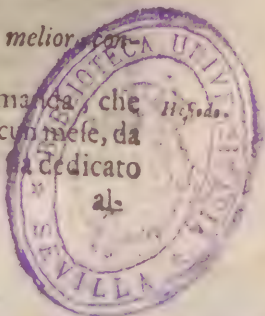
Georgica lib. 1. Ver. 276.

Et assegnando i giorni fausti, e buoni per alcune operationi, soggionge:

Septima post decimam felix & ponere vites,
Et prensos domitare boues, & licia telæ
Addere. nona fuge melior, contraria furtis.

Ibid. Ver. 284.

Hesiodo ancora comanda, che l'vltimo giorno di ciascun mese, da lui chiamato Geniale, sia dedicato al

Hesiodo.

all'otio, perche non è buono per incominciare in lui cosa alcuna. E degli altri dice, che il quarto è buono per pigliar moglie, il nono per piantare, e l'vndecimo per podar le vigne. Sant' Agostino dice che elleggeuano giorni particolari per pigliar moglie, e teneuano, che tutto il Mese di Maggio fosse a i maritaggi infausto, & infelice. Onde vscì il Prouerbio.

Aug. 5. de Ciuit.

Mense malum Maio nubere vulgus ait.

Al contrario poi Giugno era giudicato felicissimo, e fausto.

Mà in particolare osseruauano questi superstitiosi riti nelle fondationi delle Città; che non solamente eleggeuano il giorno felice, ma l'hora, e l'istante, per dar principio alla fabrica. Così fece il Rè Seleuco, quando per gettare la prima pietra ne i fondamenti della Città di Seleucia, consultò prima li Magi sopra il giorno, e l'hora, acciò la Città fosse eterna, fortunata e felice.

Io son sicuro, che i fondatori di

Ve-

Venetia non osseruarono, per dar principio alla fabrica della loro Città queste superstitioni; Perche essendo huomini Religiosi, e nella bontà della vita eccellentissimi, non è credibile andassero dietro a queste vanità da i Pontificij decreti prohibite, e da i Sacri Canoni dannate. Mà dico sì, che se bene appresso di loro fù casuale il tempo, il giorno, e l'hora, ne i quali alla fabrica di essa diedero principio; il propitio Cielo però dispose la fondatione di questa prodigiosa Città in tempo da tali circostãze abbellitto, che della sua eternità, e della sua buona fortuna fusse presaggio. Percioche la dispositione dell'istesso Cielo, la congiontione de' Pianeti, l'ordinanza de' segni del Zodiaco, la stagione, il Mese, la settimana, il giorno, e l'hora, ne i quali s'incominciò di Venetia la fondatione, sono manifesto indicio, e rendono indubitata fede delle sue grãdezze, e della sua eterna, e perpetua duratione.

26. q. 7. *Praecipitur.*

La dispositione de' Pianeti nel-

Pietro Giust. lib. I.

la nascita di Venetia, era (come da diligenti Scrittori è stato osserua-to, e da Pietro Giustiniano scritto) in questa maniera. Il Sole in 29. gradi, la Luna in 24. Venere in 12. Marte in 14. Gioue diretto in 14. Mercurio in 9. Saturno in 27. re-trogrado. Il moto dell'Ottaua sfe-ra nel Tropico del Granchio a gradi due, minuti 58. Nel Zodia-co, dal Settentrione dominauano il Toro, l'Ariete, & i Pesci: Dall'Au-stro la Libra, la Vergine, e lo Scor-pione: Dall'Oriente l'Aquario, il Capricorno, e'l Sagittario: E dal-l'Occaso il Leone, il Granchio, e di Gemini. La stagione fù di Prima-uera; il Mese di Marzo; la settima-na santa; il giorno di Lunedì; e l'hora di mezzo giorno.

Vorrei in questa occasione (Se-renissimo Prencipe, & Eccellentis-simi Senatori) essere vn Palamede, vn'Appollonio, vn' Hipparco, vn Protagora, vn' Anassimandro, vn Endimione, vn Tolomeo, vn'A-nassagora, vn Cleostrato, vn Zo-roastro, vn Pitagora, vn'Atlante, ò

altro

altro professore della scienza Astrologica, per poter presagire da questi aspetti, & influssi Celesti i futuri auuenimenti, & aggiustare la mia Astronomica figura all'Horoscopo della nascita, e fondatione della vostra eccelsa Città. Che s'io fussi Astrologo ridurrei al Calcolo il domicilio Celeste, li segni del Zodiaco, le stelle fisse, & i Pianeti dominanti: considerando, se il Pianeta sia combusto ò nò; diretto, ò indiretto; veloce o tardo; se si ritroui nella propria casa, in essaltatione, triplicità, termine, e faccia; se sia in buono, ò in cattiuo aspetto di fortuna, ò d'infortunij; in qual figura del Cielo; se in angolo succedente, ò cadente; quali siano Pianeti sterili, quali fecondi, quali orientali, quali occidentali, quali mascolini, e quali feminini; Se gli aspetti sono beneuoli, ò maleuoli; Se il Pianeta beneuolo entrando nella casa del maleuolo, reprima la sua malitia; Se Saturno goda in Aquario, come in proprio domicilio; Gioue in Sagittario; Mar-

te nello Scorpione; Venere nel Toro: il Sole nel Leone; Mercurio nel ſegno di Vergine; la Luna nel Granchio; & altre particolarità oſſeruate da gli Aſtronomi nel fabricare le loro figure. Mà confeſſo, che mai con le Stelle mi ſono domeſticato, ne mi piace diuentare curioſo inueſtigatore de' corpi Celeſti, ſapendo quello, che dice il Sauio: *Quæ autem ſuper Cælos ſunt, quis inueſtigabit?* & imparando alle ſpeſe di Talete Mileſio, che mentre con la mente aſtratta contemplaua i ſecreti del Cielo, precipitando in profonda foſſa, diuenne de gli ſcherzi di ſcaltrita Vecchiarella ridicoloſo berſaglio, mentre coſi le diſſe. *Qua ratione, ò Thales, quæ in Cælis ſunt te comprehendere arbitraris, qui ea, quę ſunt ante oculos, videre non vales?* Onde tanto per queſta ragione, quanto perche altri di fare queſta natiuità ſi preſero aſſonto; Io che a coſe nuoue aſpiro, laſciando da banda l'Aſtrologia, formarò inſolita, mai più vdita, e capricciosa figura ſopra il

Laertio in vita Thaletis.

tempo

tempo della fondatione di questa insigne Città; nella quale manifestamente vedrāsi la di lei immortalità, ed i suoi gloriosi trofei.

---

§. Quarto decimo. Fù Venetia in tempo di Primauera fabricata. Inditio manifesto della sua eternità.

E' la Primauera frà tutte le stagioni dell'Anno la più bella, la più allegra, e la più gioconda, per essere, come dice Costantino, temperata, mezzana trà 'l caldo, & il freddo; trà l'humido, & il secco. E perciò l'Ariosto la chiama dolce.

Costantino in Fantegni Lib. 5.

Mà poi che'l Sol ne l'animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soaue, e lieto
A rimenar la dolce primauera.

Ariosto Can. 11. stan. 82.

Et il Petrarca candida, e bella:

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe, sua dolce famiglia
E garrir Progne, e piāger Filomena
E Primauera candida, e vermiglia.

Petrarca Tes. di Cō. Poet.

Stagione, in cui fassi trà la terra, & il Cielo allegro [illegible]ggio, e pare che quella, quasi emula di questo procuri hauer tanti fiori, quanti egli hà splēdori, e lumi. Stagione alla vita de gl'animali, e delle piante molto proportionata, perche in lei il luminoso Auriga dell'eterno carro, sopra l'Ariete salendo, si lascia a noi veder dall'vno, e dall'altro Polo vgualmente distante. Alla cui gioconda vista lieta ride la terra, si distruggono le neui, distillasi da gli altissimi Monti l'impietrito ghiaccio, gioiscono gli armenti, & i canori Augelli vagando di fronde in fronde fanno risuonare di dolce harmonia i solitari boschi. Ouidio.

Ouidio 1. Fast.

Et tepidum volucres concentibus aera mulcent,
Ludit & in pratis, luxuriatque pecus.

Michiele Rim. p. 1.

Et il Michiele.

——E i pinti Augelli
Trà gli arboscelli, in grata voce, e cara
Cantano à gara.

In

In questa stagione gli Alberi, e le piãte dall'horrore dell'inuerno inlanguiditi, e che a noi morti sembrauano, ripigliando nuoua virtù, fresco vigore, e quasi improuisa vita, escono in atti vitali, e producono fiori, frondi, e frutti, cari al diletto, grati alla vista, e giocondi al gusto. *Non vi è cosa, che maggiormente communichi crescimento alle piante, quanto il calore congionto con l'humido*, dice il Dandolo; & Ouidio.

Matteo Dandolo Biz. Lore.

Ouidio 1. Metam.

Extat ver tepidum cinctum florente corona.

Horatio:

Hor. Od. 7. 4. Car.

Diffugere niues, redeunt iam gramina campis.

Girolamo Balbo:

Balbo Delit. Ital. Poet.

Squalida fugit hyems, Zephyri rediere secundi;
Sub trabe nectit opus nuncia Veris auis.
Ridet ager, vestitur humus, vestitur & arbos;
Induit herbosum terra benigna caput.

Il Michiele:

Michiele ibidem.

Già di più caldi raggi il Sole adorno
Riscalda al Tauro il corno, e già co' fiori
Ritorna Clori, e Zefiro gentile
Conduce Aprile.

Lodouico Aprosio nell' Himen. in Pindo Sonet al Marescotti.

La selua, che la spoglia il uerno perde
Si riueste, e rinuerde. ——

Lodouico Aprosio Vintimiglia.

Hor che d'herbe, e di fiori il suol colora
Primauera ridente. ——

Marini Rim. Boscar.

Il Marino:

Già parte il verno, e la stagion senile
Cede al nouo anno, già di fior nouelli
Smalta Flora le piaggie, e gli arboscelli,
Verdeggia il bosco, e fà ritorno Aprile.

Grillo Rime Mor. 3.

Ed Angelo Grillo:

Zefiro scioglie omai del freddo Verno
La neue, e'l ghiaccio, e rende all'acque il corso,
Il verde crine alle schiomate piãte.
E'l ricamato suo manto alla terra.

Liu. 17.

In questa Stagione cresce, e si moltiplica il sangue, in cui la vita de gli animali si conserua, come af-

affermano le ſacre carte. *Animæ omnis carnis in sãguine eſt.* Et in sõma queſta ſtagione ſimboleggia la vita, la duratione, e la perpetuità; poiche in lei tutti i viuenti dall'amoroſo ſtrale colpiti, attendono alla generatione, a fine di conſeruare, e perpetuare la propria ſpecie: Perciò diſſe l'Illuſtriſſimo Andrea Valiero.

Amiamo pur, che ſolo amore addita
Al Mondo, al Cielo regolati i giri,
E per lui ſolo à l' huom auuien, che ſpiri
Trà mille morti ſempiterna Vita.

Andrea Valiero riſpoſta al Loredano Biz. Acad.

Girolamo Fracaſtoro.

Iam venit Ver purpureum, iuueniſque reuertens
Annus —— *
Vnde hominum genus, & pecudum, vitæque natantum,
Et pictæ volucres, & amantes rorida plantæ,
In Venerem cæco æterno rapiuntur amore.

Fracaſtor. Delic. Ital. Poet.

Pietro Bembo.

En iam ver redit —— *
Nunc ludit Venus alma. ——

Pietro Bẽbo Delit. Ital. Poet.

Lucretio:

Lucretio lib. 4.

It Ver, & Venus, & Veneris præ-
nuncius ante
Pennatus graditur Zephyrus vestigia
propter.

Calfurnio:

Calphur. Eglog. 5.

Tunc etenim toto vernanti gramine
Sylua
Pullat, & æstiuas reparabilis in-
choat vmbras:
Tunc florent syluæ, viridisq; rena-
scitur annus:
Tunc Venus, & calidi scintillat
feruor amoris,
Lasciuumq; pecus salientes accipit
hircos.

Columel. de Cultu hortor. lib. 10.

Columella:

Hinc maria, hinc montes, hinc totus
deniq; mundus
Ver agit: hinc hominum, pecudum
volucrumq; cupido,
Atque amor ignescit menti, sæuitq;
medullis,
Dum satiata Venus fœcundos com-
pleat artus,
Vt generet varias soboles, semper-
que frequentet (peat æuo.
Prole noua mundum, vacuo ne tor-

Pe-

Petrarca :

L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Petrarca Tes. Conc. Poet.

Pietro Michiele :

Già per le selue Amor desta il focile,
E lieto prende ogni animal ristoro,
Con la Giouenca sua s'accoppia il Toro,
Gode col suo Monton l'Agnella humile.

Michiele Rim. p. 1. Son. alla Primauera.

Et Anton Francesco Rinieri.

Ridon le piaggie, e i colli, ogni bell'alma
Piegar si sente à l'amorose note.

Rinieri Rim. scelt. p. 1.

Anzi come osserua Lodouico Aprosio Vintimiglia, nel Libro primo delle hore Pomeridiane, gli Hebrei in tempo di Primauera faceuano i Maritaggi: Per significare in ciò, che essendo il Matrimonio alla perpetuatione dell'humana spetie ordinato, in nissuna stagione meglio poteua celebrarsi, che nella Primauera, nella quale tutti i viuenti alla loro perpetuità, e duratione, con naturale istinto, sono lietamente intenti.

Lodouico Apros. Hore Pomer. lib. 1. c. 1.

Lucretio:

Lucretio lib. 4.

It Ver, & Venus, & Veneris prænuncius ante
Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter.

Calfurnio:

Calphur. Eglog. 5.

Tunc etenim toto vernanti gramine Sylua
Pullat, & æstiuas reparabilis inchoat vmbras:
Tunc florent syluæ, viridisq; renascitur annus:
Tunc Venus, & calidi scintillat feruor amoris,
Lasciuumq; pecus salientes accipit hircos.

Columel. de Cultu hortor. lib. 10.

Columella:

Hinc maria, hinc montes, hinc totus deniq; mundus
Ver agit: hinc hominum, pecudum, volucrumq; cupido,
Atque amor ignescit menti, sæuitq; medullis,
Dum satiata Venus fœcundos compleat artus,
Vt generet varias soboles, semperque frequentet
Prole noua mundum, vacuo ne torpeat æuo.

Pe-

Petrarca:

L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena

Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Petrarca Tes. Conc. Poet.

Pietro Michiele:

Già per le selue Amor desta il focile,

E lieto prende ogni animal ristoro,

Con la Giouenca sua s'accoppia il Toro,

Gode col suo Monton l'Agnella humile.

Michiele Rim. p. I. Son. alla Primauera.

Et Anton Francesco Rinieri.

Ridon le piaggie, e i colli, ogni bell'alma

Piegar si sente à l'amorose note.

Rinieri Rim. scelt. p. I.

Anzi come osserua Lodouico Aprosio Vintimiglia, nel Libro primo delle hore Pomeridiane, gli Hebrei in tempo di Primauera faceuano i Maritaggi: Per significare in ciò, che essendo il Matrimonio alla perpetuatione dell'humana spetie ordinato, in nissuna stagione meglio poteua celebrarsi, che nella Primauera, nella quale tutti i viuenti alla loro perpetuità, e duratione, con naturale istinto, sono lietamente intenti.

Lodouico Aprof. Hore Pomer. lib. I. c. I.

Quindi gli Antichi Gentili per significare l'eternità delle delitie, che ne i Cāpi Elisi godono i Beati, fingeuano, che vi sia sempre fiorita Primauera di perpetui godimenti dispensatrice. *Hic semper est Ver, neque vllus ventus præter Zephyrum aspirare solet.* dice Natal Conti: e della prima felice età dell'Oro Ouidio:

Natal Cōti Myt. lib. 3. cap. 19.

1. Metã.

Ver erat æternum, placidique tepentibus Euris
Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.

Al contrario quando voleuano descriuere vna cosa, che hauesse poca sussistenza, e fermezza, e che breuemente finisce, erano soliti a dire, che le mancaua la Primauera. Così Ouidio descrisse la breue duratione della donnesca bellezza; e per dar ad intendere, che non può esser perpetua la compara alle Viole, & a i Gigli, che solamente fioriscono in tempo di Primauera, e se questa manca suaniscono: ch'è vn dire, che la bellezza passa, perche non può essere sempre nella

Pri-

Primaueſta della giouentù.

Forma bonum fragile eſt, quantumque accedit ad annos
Fit minor, & ſpatio carpitur ipſa ſuo.
Nec ſemper violæ, nec ſemper Lilia florent.

Ouid. 2. de Art.

E nelle Metamorfoſi, fauellando di Orfeo, ſi dichiarò meglio:

Ille etiam Thracum populis fuit auctor, amorem
In teneros transferre Mares, citraque iuuentam
Aetatis breue ver, & primos carpere flores.

Met. 1. 10.

E Virgilio preualendoſi dell'iſteſſa comparatione, introduce nella Bucolica Coridone, che coſi parla ad Aleſſi.

O formoſe puer, nimium ne crede colori:
Alba liguſtra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

Virg. Egloga 2.

E Lazzaro Valuacenſe ad vna Dama, che della ſua bellezza molto ſi gloriaua.

Và, và ſuperba, và:
Quella bellezza, ch' inſuperbir ti fà

Valuacenſe nell'Amante ſecreto.

Vn giorno caderà.
Haurà quel giardin d'amor
Primauera breue.
Caderà la neue,
Doue hor ride il fior.

Finalmente la Primauera è vna ſtagione totalmente contraria alla morte, & alla corruttione; perche ſe queſte naſcono dalla inegualità, e diſtemperie de gli humori, nella Primauera i corpi ſono aſſai temperati, e ben compoſti. Onde conchiude Hipocrate. *Ver tempus eſt ſuauiſſimum, minimèque mortiferum.*

Hipocrate Spec. nat. lib. 15. ca. 71.

In queſta ſtagione dunque fù Venetia fabricata; in queſto felice tempo, di vita, duratione, & eternità diſpenſatore nacque: non ſolo per darci ad intendere, che vſurpandoſi la metà del nome di Primauera, è prima frà tutte le Città del Mondo; mà ancora per additare la longhezza de' ſuoi giorni, la perpetuità della ſua vita, e la duratione del ſuo dominio. Per ſignificare, che ſarà eterna, e che mai a queſtaglorioſa Città man-

carà

carà la Primauera, influendo in lei vitali effetti, come fà ne i viuenti. Ed in vero altro non sembra Venetia, se non vn'animato corpo, a cui la multiplicità de' Canali serua di arterie, e di vene.

---

§. Quinto decimo. Dal Mese, e dalla settimana in cui si diede alla fabrica di Venetia principio, s'argomenta la sua perpetua duratione.

IL fortunato Mese, a cui fù dato in sorte il veder di questa mai violata Verginella i gloriosi natali, fù Marzo. Mese appresso gli Antichi celeberrimo; da gli Hebrei detto Nissan; e tanto da loro, quanto da i Romani, e da molte altre nationi, gli è dato il primo luogo trà i Mesi, ed è tenuto principio, e capo dell'Anno. Dedicato ancora da Romulo a Marte suo genitore, come dice Ouidio:

A te

3. Fastor.

A te principium Romano ducimus anno:
Primus de patrio nomine Mensis erit.

Perche in questo Mese all'essercitio Martiale coraggioso guerriero lieto si accinge. Presaggio in vero della Veneta grandezza, e potēza, e de' gloriosi acquisti, che con l'armi hà fatti questa inuincibile Republica, i quali, per essere manifesti nelle Historie, volontariamente tralascio.

In questo Mese fù dal supremo Artefice creata questa gran machina del Mondo, come vogliono Nazianzeno, Cirillo, Damasceno, Teodoreto, Ambrogio, Agostino, Leone, Isidoro, Strabone, la Glosa, e'l Caetano. Et in particolare S. Atanasio afferma, che a' venticinque di Marzo furono creati Adamo, & Eua, che perciò (soggionge egli) in questo medesimo giorno l'Eterno Verbo comparue a noi humanato, accioche fusse giorno di reparatione, quello ch'era stato di creatione. O' insigne Venetia!

S. Atanasiu q. 14.

chi

chi negarà, che tù non sij vn Mondo epilogato, e che sola pareggi l'Vniuerso tutto, hauendo Iddio alla tua fabrica destinati, quel Mese, e quel giorno, che per la fabrica del Cielo, e della Terra n'elesse?

E non senza particolar mistero nel Mese di Marzo fù alla fabrica di Venetia dato principio, essendo questo Mese prenuntio della libertà. Poiche in lui (così dice il Lirano) il popolo Hebreo vscito dall'Egitto ottenne la bramata libertà, & incominciò la sua Monarchia, come dice il Mendoza. Onde fù conueneuole, che in tal Mese fusse edificata Venetia, Città libera, che dalle fascie portò seco la libertà, e fino ad hora con tanta gloria l'hà mantenuta per sempre.

Lirano Gen. 7.

Mendoza 1. Reg. [illegible] 3. [illegible] [illegible] 10.

E' il Mese di Marzo la Tramontana, per cui Sãta Chiesa si gouerna, pigliando da lui le Epatte, le Lettere Dominicali & altri Computi Celesti, che seruono per il restante dell'Anno. E Venetia, come nata in questo Mese è vn' idea della vera Politica Cristiana: vn

viuo

viuo essemplare del perfetto Gouerno Politico: Vno specchio, in cui tutti li Prencipi fissano gli occhi, per imparare il Modo di gouernare i Popoli con prudenza, e piaceuolezza; per sapersi conseruare gli Stati, mantenersi in obedienza i Vassalli, & esser amati, e temuti insieme, come è questa insigne Republica, della quale dice il Marino:

Marini Canz. Italia a Venetia.

E temuta egualmente anco, & amata.

E Pietro Giustiniano così di lei fauella: *Solo hoggidì l'Imperio Venetiano è quello, nella grandezza di quale risguardano tutti i Prencipi del Mondo.* Il che conferma Girolamo Vianello nell'Oratione al Contarini. *Questa Serenissima Republica centro singolarissimo d'ogni più famoso Gouerno, nell'incomparabile architettura del suo imperturbabile Impero fondato in termini indeclinabili d'vna Cattolica fede, & d'vna Religione sincera, fà auedutamente vedere, & con lo stupore crescer all'osseruatione strauera l'auida brama, in penetrare di*

Pietro Giust. l. 1.

Girol. Vianello Orat. a Nicolò Contarini.

così Regio Gouerno l'incommunicabile forma. Perciò il Dottore Gioseppe Renzuoli Lettor publico di Instituta per la Serenissima Republica, osserua nel suo ingresso alla lettura Legale, (e viene ancora confermato da molti Scrittori) che le più remote Nationi concorreuano à Venetia, come all'Oracolo di Delfo, a dimandare conseglio sopra il modo di gouernarsi, & a far giudicare le loro ambigue cause, dal Magistrato de i quaranta Nobili. La Città di Norimberga mandò i suoi Ambasciatori a Venetia chiedendo con grandissima instanza le Leggi di questa Republica, in quella guisa, che i Romani le dimandarono a gli Athenie si. Milano, e molte altre Città innaghite del santo modo di gouernare de' Venetiani, di Rettori Veneti, faceuan la scelta: & a tempo del Serenissimo Francesco Dãdolo Doge si ritrouarono in Venetia in vn tempo medesimo sessanta Ambasciatori di diuersi Prencipi, & Comunità, per diuerse occasioni frà

Renzuoli Introd. ad Lect. Legalem.

Sansouino lib. 13.

frà loro, chiedendo il giuditio del Senato: tale era la fama della Giustitia incorrotta de' Padri. Dalla quale spronato Gio: Nicolò Faella in vn'Oratione al Doge Marcello esclamò. *Non defuit etiam ipsi iustitia, quæ vestrum nomen apud omnes Gentes clarum adeò, & per illustre fecit, vt sepissimè de publicis, priuatisque discordijs, de Prouinciarum finibus, de Imperijs diuidundis Arbitri dati, & appellati fueritis.*

Gio. Nic. Faella Orat. à Nicolò Marcello Doge.

Mà che marauiglia, essendo questo Gouerno la Tramōtana, l'Idea & il primo Mobile di tutti gli altri Gouerni? Sono i Signori Venetiani Legislatori non ordinarij, veri imitatori del supremo Legislatore Iddio. Che se di lui si canta. *Circundabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirent fines suos:* di loro pure dice l'Ouuenio.

Prou. 8.

Ioan. Audoen.

Quid mirum vestram consistere legibus Vrbem,
Legibus ex leges cum teneat aquas?

È la Republica Veneta vn Sole

dal

dal cui splendore illuminati i Prencipi precipitar non possono nella cupa voragine de gli errori. Sole la chiama Don Tomaso del Vasto; & il suo interprete rende la ragione: *Quia vti sol omnibus Cœli luminibus Princeps præest; ita & Respublica Veneta omnibus lumen optimi Regiminis imperando largitur*. Non si è ritrouata mai Republica alcuna così ben regolata, ne Gouerno così ben disposto, & ordinato, come questo dell'insigne, & inclita Republica di Venetia. Cito per testimonio vno, (al mio parer irrefragabile) & è Don Alonso della Queua, già Ambasciatore per il Rè Cattolico a questa Serenissima Republica, il quale in vna Relatione, che in lingua Spagnuola fece al suo successore delle cose di Venetia, giongendo a trattare del Gouerno Politico de' Signori Venetiani, così dice: *Mas en el Gouierno Politico, sobre todo, salen milagrosamente. Y es tan bien reglada la forma de esta Aristocratia, con ordenes tan buenos mãtenida, y cõ cõsejos tan saludables guardada*

Tom. Vast. Vatic. Anagram.

D. Alonso della Queua.

dada, que nada, me pareçe, se le pued[e]
oponer. Parole tanto degne, ch[e]
giudico bene tradurle nell' idiom[a]
Italiano, accioche da ogn'vno po[s]
sano esser'intese. Dicono dunqu[e]
così. *Ma nel gouerno Politico sop[ra]*
il tutto riescono miracolosamente; &
è così bene regolata la forma di quest[a]
Aristocratia, con ordini cosi buo[ni]
mantenuta, & con consegli cosi sal[u]-
tari conseruata, che nulla mi pare p[o]-
teruisi opporre. O' grandezza de' Si-
gnori Venetiani, che sia cosi per-
fetto il loro Gouerno, le Leggi co[n]
che reggono la Republica, cosi s[an]-
te, e gli instituti della loro Citt[à]
cosi buoni, che niente se gli pos[sa]
opporre! Io pure ritrouo, che
tutte le Republiche del Mondo
quantunque siano state con Legg[i]
sante, e giuste munite, se gli opp[o]-
ne qualche imperfettione. San[te]
furono le leggi, con che la Rep[u]-
blica di Athene si gouernaua, i[n]-
stituite da Solone. Se gli oppo[ne]
però, che permetteuano l'Adult[e]-
rio. Diede Foroneo le Leggi a'
Greci, mà se bene in altre cose a[n]-

dò

dò circoſpetto, mancò però in queſto, che chiudeua gli occhi a i latrocinij. Riceuettero i Lacedemonij da Licurgo le regole del buon Gouerno, mà in vna coſa erano ſregolati, che ſe li faceua lecito l'homicidio. Ancora le Leggi de' Lidi, de' Baleari, e de' Romani furono piene di mille imperfettioni, e degne di biaſimo. Mà delle Leggi de' Signori Venetiani, e del loro buon gouerno, dice il Queua, *che nulla vi ſi può opporre*. E forſe è la ragione quella che accenna Gio: Antonio Panteo. *In ea ſi quidem, veluti in omnium bonorum conceptaculum, quicquid Iuris Legũ, & æqui ex reliquis ſuperfuerat corriuatum eſt*. Per il che meritamente diſſe il Sabellico: *Nullus vnquam populus (quod bona aliorum venia ſit dictum) ſanctioribus vixit inſtitutis. Nulli gentium ſic Iura æquata*. Si che ben poſſono nel Veneto Gouerno ſpecchiarſi tutti i Prencipi del Mõdo; e ben poſſo dir'io di queſta Immortale Republica, quello che diſſe prima Gio. Giacomo Graſſero:

Gio. Ant. Panteo Opuſ. de laud. Veronæ.

Sabel. de Ven. Vrb. ſitu lib. 3.

ro:

Grasserus Epist. Nũcup. Greg. Barbadico præfixa Horat. Chabot.

ro: *Serenissima illa, & toti terrarum Orbi suspicienda Respublica Veneta.*

Nel Mese di Marzo, entrando il Sole nell'Ariete incomincia l'Equinottio. E perciò quando Venetia fù edificata, nell'Equinottio erano i giorni. Circostanza degna da ponderarsi. Perche l'Equinottio altro non è, come nel nome esprime, se non vna vera immagine, & vn perfetto ritratto della Giustitia; che se di questa dice Vlpiano famoso Leggista: *Iustitia est perpetua constansque voluntas ius suum vnicuique tribuens*; e San Tomaso confessa, che la giustitia consiste nell'equalità, come conferma Foppio Scheltonio Ezema:

Vlpiano l. iustitia ff. de iust. & iure.

Foppio Schel. ode ad Ludouic. Schuatzmaira.

Felix beate iustitiæ labori
Tenore iusto pręmia diuidens.

Ancora l'Equinottio, come Giudice integerrimo, Arbitro trà il giorno, e la notte eletto, ad ambidue dà il suo ius, diuidendo vgualmente trà l'vno, e l'altro l'hore. Ouidio.

Ouidio Text. l. 2.

Tempora nocturnis ęqua diurna facit.

Però

Però con trè nomi viene l'Equinottio chiamato, cioè, Equinottio, Equinottiale, & Equatore; che tutti accennano l'equalità: & il Sacrobosco insegna, che l'Equinottiale è vn circolo che diuide la Sfera per mezzo, e cingendo il primo Mobile, ne fa la diuisione in due parti, facendo anco il simile de' Poli del Mondo. Onde si come la Giustitia con vn paio di bilancie, vgualmente pesando si dipinge; nella medesima maniera vno de gli Equinottij, è da Cesare Ripa dipinto, conforme al detto di Seneca:

Sacrobosco in Sfera.

Rip. Icon. p. 1.

Seneca Tex. 3. 2.

Libra Phœbeos tenet æqua currus,

E doppo di lui il suo Nipote Lucano:

Lucano 8. Fars.

Tempus erat quo Libra pares examinat horas,

Non vno plus æqua die ——

O' quanto bene impato Venetia fanciulla di si giusto, e retto Patère i costumi? Ben si conosce, che fù nell'Equinottio fondata, nella giustitia educata, e tra l'equità prodotta al Mondo. Questo fù il principale scopo de' suoi fondatori, se-

gnalarsi nella virtù della Giustitia: *Sed hi* (dice il Sabellico de i primi fondatori di Venetia) *cum perpetuæ libertati, in qua Vrbs nata esset consultū vellent, iure omnibus æquato, sanctissimis institutis Ciuitatem muniuere*. Nella Giustitia cerca questa inuitta Republica di auanzarsi, tenendo a fine di essercitare questa virtù tanti tribunali aperti, che giōgono al numero di 56. oue si vedono i Radamanti, i Minossi, e gli Eaci, Giudici integerrimi, e rettissimi, che nè per interesse deuiano dal diritto sentiero; nè per passione si allontanano dal giusto; ne per respetti humani trattengono il corso naturale della giustitia; osseruando in questa virtù quello, che essa risponde di se medesima, addimandata del suo essere in vn Epigramma d'Ignatio Albano:

Sabellico in Prolog.

Quæ Dea? Iustitia. Et cur toruo lumine? Electi
Nescia sum lacrymis, nec prece, nec pretio.

Ignatio Albano in Epig.

che perciò comunemente si dice per Prouerbio: *Venetia doue si fà* giu-

giustitia. E l'Audeberto cosi canta de' Venetiani.

Audeber. Ven. li. 3.

Cultus iustitiæ, sancti reuerentia Iuris
Aequior aurato Saturni non fuit æuo.
Hic Veneti sua Regna tenent, Rhadamantus, & vna
Aeacus, ac Minos trutinantes lancibus æquis
Et merita, & mores, & turpia facta reorum.

Guazzo in Cron.

Et il Guazzo costantemente afferma, che la Giustitia è radicata, come proprietà naturale, nel generoso petto de' Nobili Venetiani, e che dall'vtero materno portano l'esser giusti. Queste sono le sue parole. *Sono i Signori Venetiani di marauigliosa prudenza ornati: E ad ogn'hora, che nasce vn Gentilhuomo Venetiano, con verità si può dire, esser vn vero Giudice nasciuto al Mondo: Tanto essi sono per propria natura Sauij.*

Niuna cosa tanto a i Signori Venetiani dispiace, come che si dica, che in Venetia non si fa giu-

stitia. Questo si che non possono tollerare. Era per il passato introdotto in questa Città vn grandissimo abuso in notabile pregiuditio de' poueretti, che tutte le cause, quantunque di poco momento, leuandosi dalle mani dell'ordinario, erano portate a Roma, oue si faceua citare la parte, e tal volta, chi non haueua il modo di comparire perdeua la lite: e ciò diceuano di fare, e lo significauano a Roma, affermandolo ancora con giuramento, perche in Venetia non se li faceua giustitia. Onde non potendo i Padri così graue ingiuria dissimulare, in vn Decreto fatto in Pregadi nel 1520. a di 30. di Marzo diedero l'opportuno rimedio, incominciando così. *Et si honestatis, & rationis est vt causæ Ecclesiasticæ in prima instantia iudicentur a iudicibus ordinarijs, tamen omnes vt plurimum faciunt committi causas huius modi in Rota. Et quidem nullum habent respectum, quacunque de causa, licet parui momenti, faciendi citare in Curiam Romanam ciues, & subditos*

Decreta Veneta.

tos

tos nostros, in supplicationibus inserentes cum iuramento, se iustitiam non posse hic assequi : e soggiongono a queste vltime parole. *Rem certe iniquam, & ignominiosam, neque tollerandam modo aliquo*. Parendoli cosa insopportabile, che altroue si dica vna falsità così manifesta, che in Venetia non si fà giustitia.

Fiorisce tanto in questa nobilissima Republica la virtù della Giustitia, che da i più famosi Leggisti s'attribuisce a i Venetiani di Giusti il primario vanto; e sono chiamati più santi, e giusti di tutti gli altri huomini del Mondo. Questo titolo li danno Baldo, & Ias. (citati dal Dottore Giouanni Cantone da Castel franco nell'Oratione al Prẽcipe Erizzo.) *Veneti reputant se ita sapientes, quod de iure communi viuere nolunt, sed sua naturali iustitia rectè faciunt, cum præ cęteris sint, & sanctiores, & iustiores*. Et Aurelio Augurello congratulandosi con la sua Patria, che sia sotto il Veneto Dominio venuta.

Baldo l. milites, C. de testam. Mil. post num. 4. V. ex prædictis.

Ias. l. Creditor ff. si certũ petas nu. 3

Videbo te ne dulcis, ò te Patria,

A[illegible]l. I.[illegible]bicus li.1.Car.3

Videbo sub Sanctissimo
Semel Senatu, te videbo immobili
Frui quiete Patria?

Giacomo Drado.

E Giacomo Drado ne i vaticinij del Vasto: *In omnibus Serenissimi huius Reipublicæ Senatores Astreæ dignitatem, non auri fulgorem respiciunt.* Anzi Paulo Castrense pare, che adherisca più alla norma, e cōsuetudine, che nel giudicare, e nell'amministrare la Giustitia, tengono i Venetiani, che alle decisioni del Ius Canonico, e quasi antepone le determinationi di quelli a i decreti di questo. *Et reprobatur* (dic'egli) *illa consuetudo, quæ est in contrarium, quod ille qui plenè probauit, teneatur iurare. Sed Venetijs, vt audio, seruatur illa consuetudo, quæ satis videtur facta ad resecandum malitias hominum. Licet Decretalis illa. c. Sicut consuetudo extra de probationibus, reprobet per illa verba: Quādo reus pro se nihil probauit.* Questo mi porge motiuo per dire, che in Venetia la Giustitia habbia il suo proprio seggio, e la propria habitatione: e che il partirsi Astrea

Paulus Castren.

dalla

dalla terra, per l'iniquità de' mortali, come fingono Ouidio:

Victa iacet pietas, & Virgo cæde madentes
Vltima Cælestium terras Astrea reliquit.

Ouid. 1. Metam.

E Seneca.

Neglecta terras fugit, & mores feros
Astrea Virgo Syderum magnum decus.

Seneca in Octauia.

Questo partirsi (dico) la Giustitia dal Mondo, e non voler più habitare in terra, fù perche poi voleua venire, come fece, a stantiare in Venetia, che non è in terra, mà in mare; accioche si come la sù in Cielo, i segni del Zodiaco sono disposti in maniera, che la Vergine stà in mezzo al Leone, & alla Libra; così quà giù in terra Venetia, ch'è, fù, e sarà sempre Vergine, stia trà il Leone di S. Marco, e la Giustitia, per il segno di Libra, e le sue bilancie figurata; pigliando da quello la maestà, e la possanza, e da questa l'equità, e la rettitudine.

Hora essendo Venetia in questo

Mese fabricata, hereditò da lui, nó solo la libertà, il buon Gouerno, e la Giustitia, mà ancora la perpetuità dell'Impero: Poiche la Giustitia è il fondamento, la base, e la colonna, doue delle Republiche la perpetuità, e duratione s'appoggia. Così ne i suoi Libri insegna Platone, intitolandoli non solo *de Republica*, mà ancora *de iusto*; volendo in ciò significare, come auuerte Sebastiano Fossio Morzillo; ch'alla conseruatione delle Republiche la Giustitia è annessa; seruendoli di Diamantino muro, come significò Foppio Scheltonio:

Plato.

Sebast. Fosiio.

Scheltonio Ode ad Ludouic. Schuartzmaira.

Aequalitatis sancta mater
Iustitia, & soror ipsa verum.
Hæc diua terræ est, hæc domina æquoris,
Vrbes, & arces hac adamantina,

Si come per il contrario l'ingiustitia è la loro totale destruttione, e rouina. *Regnum à gente in gentem transfertur* (dice il Sauio) *Propter iniustitias, & iniurias, & contumelias, & dolos*. Et Agostino Beatiano.

Che

Che speri omai? non può voglia corrotta
La Giustitia del Ciel tener più à bada.
Questa grandezza, è forza, ch'al fin cada,
Poich' sì follemente l'hai condotta.

Agostino Ritiano Rime scelt. p. 2.

Quindi lo spirito Santo insegnãdo a i Prencipi vna buona, e santa Politica per la conseruatione de' loro stati, dice: *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram.* E rende la ragione. *Iustitia perpetua est. & immortalis.* Perpetua, dice S. Tommaso, *ex parte obiecti, non ex parte actus.* Perpetua dice il Lirano, *quia facit homines dignos immortalitate.* E Dauide nella Politica del Cielo tanto versato, augurando l'eternita del Giudaico Regno, in cui succedeua il suo figliuolo Salomone, chiede a Dio, che benigno l'infonda questa virtù. *Deus iudicium tuum Regi da, & iustitiam tuam filio Regis.* Conchiude Isaia, che l'istesso Christo supremo, & Eterno Rè perpetuara con la Giustitia il suo Impero: *Super solium*

Sap. 1.
S. Tom. 22. q. 58. ar. 1. ad 3. & 4.
Liran.
Psal. 71.
Isaia 9. n. 7.

David, & super Regnum eius sedebit: vt confirmet illud, & corroboret in iudicio, & iustitia, amodo & vsque in sempiternum.

Onde ben s'inferisce, che l'esser Venetia nel Mese di Marzo fondata, fù augurio certo, & euidente segno della sua giustitia, alla quale appoggiata non può temer caduta, ò diminutione della sua gloria, perche la Giustitia la rende perpetua, & immortale.

Questa medesima perpetuità gli annunciano le Leggi giuste, e sante, per le quali Venetia è la Tramõtana del buon gouerno al Mondo, come il Mese di Marzo è la Tramontana della Chiesa. Perche se Aristotile disse, che le Città, quando nõ sono con il muro delle Leggi munite, facilmẽte cadono: *Non facile est permanere Ciuitatem non legibus compositam*. Il che conferma Adeodato Seba con questa comparatione.

6. Polit.

Soluuntur compacta licet bene dolia, firmis
Constricta ni sint circulis,

Adeodat. Seba Del. Poet. Gal. p. 3.

Sic

Sic legum pœnis quæ non firmata tenetur,
Corruat oportet Ciuitas.

Come potrà mai Venetia veder l'occaso delle sue glorie; *In qua (dice il Renzuoli) uera maiestas, non solum armis decorata, sed etiam optimis Legibus armata conspicitur?* Perciò Daniele Heinsio dice, che la Veneta Republica si mantiene, e conserua; *Non tam Imperij diuturnitate, opum, ac Palatiorum magnitudine, & splendore, quam Diuinis Legibus, consilijs, atque institutis. In primis verò magnis, atque ad omnem genitis ęternitatem viris.* Giuseppe Renzuoli l'acclama, per le sue Leggi eterna: *Leges, quarum sicut ignoratur origo, ita Rempublicam æternum duraturam portendunt.* E Pietro Giustiniano, tanto per le buone Leggi, quanto per l'equità, e giustitia afferma esser diuturno, e durabile il Veneto Impero. *Auanza (dic'egli) la Republica Venetiana molte nationi del Mondo di lungo spatio di tempo d'Imperio. Cosa che le succede felicemente, per il marauiglio-*

Renzuoli Introd. alla Let. Legale.

Heinsius Epist. ad Dominic. Molinum præfixa Horatij Carm.

Renzuolo ibidem.

Piet. Giust. lib. 1.

glioso concerto delle Leggi per la dritta Giustitia, & perfettissimi instituti. Il che conferma Andrea Morosini nella sua Historia Veneta: *Nibilominus quod per tot rerum humanarũ casus iam mille, ac ducentos annos Veneti imperitent, illud in primis. secundum Deum, excellenti Reipublicę formę tribuendum existimo, ex qua ea instituta, ac leges promanarunt, quibus firmissimis radicibus innixum Imperium, inconcussum, immotumque perseuerat.*

Andr. Morosini Hist. Ven. p. 4. l. 13.

Ancora la settimana, in cui Venetia fù edificata accẽna questa eternità. Essendo quella, che per il sublime mistero dell'humana redẽtione in lei operato, si chiama la settimana santa. Questa circostanza hà vn non sò che dell'eterno nell'opinione de gli huomini, e nel cõsueto modo di fauellare. Poiche quando vogliamo significare, che vna cosa sia lũga, e che mai finisca siamo soliti a dire: *E più lunga della settimana santa.* In questa settimana tutte le cose sono più lunghe del solito. Lunghi gli Officij, lunghe

ghe le Messe, lunghe le Prediche, e lunghi i giorni. E dalla Chiesa viene questa settimana chiamata, a differenza delle altre, *Hebdomada maior*. Partecipò dunque Venetia da questa settimana parte della sua eternità, e perpetua duratione.

---

§. Sesto decimo. Esser Venetia in Lunedì fondata è manifesto annuntio della sua eternità, e buona Fortuna.

FVrono i fondamenti della Città di Venetia gettati in giorno di Lunedì. Quindi ampia materia discuopresi; e per celebrare le sue grandezze, e per confermare la sua eternità. Il Lunedì è giorno da gli Antichi dedicato alla Luna; & in quello particolarmente, che alla fabrica di Venetia si diede principio si ritrouaua questo Pianeta nel maggior colmo della sua pienezza, ch'è il Plenilunio, e nel segno del Granchio, ch'è la sua propria

pria casa, e doue hà maggior possanza, & attiuità. Così dicono gli Astrologi, che la natiuità di Venetia hanno calcolata, e si legge in vna carta stampata dell'origine di questa Città. Anzi io passando più oltre, e facendo sopra questa natiuità vn'altro astrologico calcolo, ritrouo, che la Luna dominaua, & era Signora dell'hora, nella quale Venetia fù principiata. La mia ragione è questa. Gli Astrologi (e l'insegna Henrico da Lindhout) assegnano il Dominio della prima hora del giorno artificiale, che incomincia allo spuntar del Sole, al Pianeta dal quale il giorno hà la sua denominatione, come a Gioue la prima hora del Giouedì, a Saturno quella del Sabbato, a Mercurio del Mercoledì, e così a gli altri. Nelle seguenti hore poi subintrano per ordine tutti gli altri Pianeti, dominando ciascheduno nella sua hora particolare: e finito il giro, ch'è di sett'hore ritorna il Pianeta del giorno a ripigliare il suo Dominio. Io dunque facendo fedel-

Henrico da Lindhout in Phys. Iudiciar.

mente

mente il conto ritrouo, che nel Lunedi la prima hora è dominata dalla Luna, la ſeconda da Saturno, la terza da Gioue, la quarta da Marte, la quinta dal Sole, la ſeſta da Venere, la ſettima da Mercurio, e nell'ottaua ritorna la Luna a dominare, & eſſercitare la ſua auttorità. Et in queſt' hora ſi gettauano di Venetia i fondamenti.

Onde Venetia fondata in Lunedì, & in hora tale hebbe nella ſua naſcita la Luna per aſcendente. Ohime! chi non giudicarà queſto peſſimo inditio, eſſendo la Luna ſimbolo dell'incoſtāza, e della mutatione, che mai ferma perſiſte in vn medeſimo ſtato?

Che tal non torna mai qual ſi diparte.

dice il Bembo. Et Antonio Terminio.

Bembo
T'ſ. li Cō. Foet. p. a.

Scemo due volte il volto, e due ripieno
Hà moſtro il Ciel colci, che mai non riede
Qual ſuol partir. ——

Termenio ibidem.

Il Marino.

La

Marini Canz. 10.

La bella Dea di Delo
Hor in cerchio, hor in corno,
Tal giamai qual partì non fà ritorno.

Il sourano Imitatore di lui, cioè Michel'Angelo Torcigliani.

Torcigliani ne gli Idilij Pastorali.

Onde instabile, e sempre
De le vicende amica.
Nel primo Cielo hor luminosa, hor fosca
Si curua in arco, e si ristringe in orbe.

Ariosto Can. 18. stan. 184.

E l'Ariosto.

O Santa Dea, che da gli antichi nostri
Debitamente sei detta Triforme,
Che in Cielo, e in terra, e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme.

Però dal Bargagli fù la Luna leuata per corpo d'impresa col motto: *Non semper eadem.* E lo Spirito Santo apertamente dice. *Stultus vt Luna mutatur.* E come potrà giamai vn Pianeta, ch'è l'idea dell'instabilità apportare a Venetia buon augurio? Anzi sì, di fortunatissimi euenti gli fù annuntio.

Bargagli Tes. Conc. Poet. p. 2.

Trà

Trà le altre cose, che ne i parti delle Donne osseruauano gli Antichi, vna, e principale era intorno alla Luna, la quale essi inuocauano in quel punto, come dice Cicerone, accioche si ritrouasse presente al parto, e fauorisse col suo splendore la nascente creatura. Perche se la Luna fauoreuole, e copiosa di luce assideua alla partoriente, teneuano per certo, che il nato fanciullo sarebbe fortunato, & in tutte le sue attioni insigne, e glorioso. E perciò racconta l'istesso Cicerone, che essendosi abruciato il famoso Tempio di Diana Efesia, alla Luna consecrato, l'istessa notte, che nacque Alessandro Magno; Timeo huomo di bell'ingegno disse, che niuno doueua marauigliarsi, che fusse auuenuto questo infortunio, perche la Luna nõ potè dar soccorso al suo Tempio, hauendolo abbandonato quella notte, per andarsene nella Macedonia, a fauorire con la sua presenza il parto di Olimpia, e la nascita di Alessandro: il quale con il fauore di que-

Cicerone de Nat. Deorum.

sta

sta Dea fece prodezze tali, che diuentando Patrone del Mondo, il nome di Grande acquistossi. Historia egregiamente descritta da Baltassar Bonifaccio.

Balt. Bonifac. Stishid. l. 13. Epig. 23.

Donec Alexandrum pariebat Olympia, tardos
Accelerans partus Luna ferebat opem.
Sed cremat interea sacras Herostratus ædes,
Prætulit ambitio prodigiosa faces.

E di Carlo Quinto inuitto, e glorioso Imperatore dice Henrico da Lindhout, che hebbe nella sua natiuità la Luna, e Marte congionti in essaltatione; dal che predissero gli Astrologi i fortunati successi di quel gran Monarca; la sua essaltatione all'Impero; i fatti insigni nelle armi, i prosperi euenti nelle guerre, e le sue famose vittorie. Et in vn Romanzo Spagnuolo registrato nelle Guerre Ciuili di Granata, viene introdotto vn Caualier Christiano, che parlando con vn Moro principale; argomenta le

Lindhout Phys. Iud. c. 18.

sue

ſue grandezze dalla Luna, che quã-
do egli nacque era piena, e coſi le
dice:

Abenamar, Abenamar
Moro della Moreria,
Quando te pario tu Madre
Muchas ſeñales hauia:
Eſtaua la mar en calma,
La Luna eſtaua creçida.
Hombre que en tal ſigno naçe
No deue deçir mentira.

Nelle Guerre Ciuili di Granata.

Queſto medeſimo Pianeta heb-
be Venetia ne i ſuoi natali fauore-
uole, naſcendo in giorno & hora
dedicati alla Luna. La Luna le
communicò le ſue incomparabili
virtù, e gli fù prodiga de' ſuoi fa-
uori, ritrouandoſi preſente alla di
lei naſcita nel maggior colmo del
ſuo ſplendore, & influendoli beni-
gna l'ampiezza dell' Impero, la
grandezza del Dominio, la felici-
tà nelle impreſe, la gloria delle
vittorie, la maeſtà del gouerno, la
pompa della Nobiltà, la fortuna
delle ricchezze, e d'ogn'altro bene
copioſiſſimi acquiſti.

Communicò ancora la Luna a
Ve-

Venetia con i suoi benigni splendori l'immortalità, la perpetua vita, e l'eterna duratione nel felice Impero. Hà la Luna sopra di tutte le cose inferiori, tanto animate, quanto inanimate Dominio particolare: e principalmente la vita de gli animali hà gran simboleità con il corso lunare. *Spatia quoque impregnationis animalium*, (dice Aristotile) *& eorum vitæ sunt secundum reuolutiones Lunæ*. Perche quando la Luna è nel suo augumento, secondo che essa cresce, cresce ancora l'humido radicale, che la vita conserua. Il che non solamente insegna Albumasar, quando dice: *Crescente Luna, crescit omne humidum*; mà per isperienza si vede nelle Conchiglie, ne i Granchi, & in altri animali del Mare: e soggionge questo Scrittore; che mentre la Luna è nella sua pienezza, i corpi de gli animali sono più robusti, e più forti; e gli spiriti vitali più vigorosi. S. Isidoro afferma, che nel Plenilunio si dilata, & ingrandisce il fegato, nel quale si genera

Arist. lib. de Anim.

Albumasar Spec. Nat. lib. 15. c. 10.

Isid. li. 13.

nera il sangue, che come dice Auicenna, somministra all'animale la vita.

Auicenna Spec. Nat. lib. 28. c. 72.

Perciò dicono gli Astrologi, e lo portano Natale Conti, & il Beluacense, che mentre i fanciulli nel materno ventre, quasi in atro carcere imprigionati stanno, dalla Luna riceuono la perfetta vita, e la Luna li conduce al perfetto metodo della sussistenza; ponendo l'vltima mano in fabrica così marauigliosa. Perche in sette mesi (dicono costoro) il Bambino acquista la sua perfettione. Nel primo mese della generatione sta sotto la cura di Saturno, che con le sue connaturali frigidità, e siccità assoda, e condensa il seme dal generante somministrato. Nel secondo entra Gioue, come curatore; e per esser Pianeta calido, & humido, lo nutrisce, e riduce ad vna debita proportione. Succede a lui Marte nel terzo mese, e col suo vehemente calore diseccando i superflui humori, riscalda la creatura, e la dispone al moto. Riceue poi il

Com. Myt. l. 4. in Prolog.

Beluac. Spec. nat. lib. 15. ca. 49.

Sole nel quarto meſe la protettione, e gli accreſce, e perfettiona il vigore, e la vita. Nel quinto meſe Venere, temperando la ſouerchia ſiccità, e 'l calore del Sole col ſuo contrario, conduce il parto al vero delineamento, ed alla figura di huomo. Poi nel ſeſto ſubintra Mercurio, che finiſce di diſeccare tutte le ſuperfluità, & organizza più diſtintamente tutti i membri, le cartilaggini, le arterie, la carne, e l'oſſa. In vltimo luogo, & al ſettimo meſe tocca la cura del Bambino alla Luna; la quale col ſuo humore talmente lo nutriſce, che reſta totalmente perfetto nel ſuo genere; in guiſa tale, che ſe all'hora vſciſse dal materno ventre (come a molti accade) viuerebbe, hauendo dalla Luna riceutto tutti i requiſiti alla vita, & alla perfettione di huomo. E' ben vero, che tal volta, per la grande abondanza dell'humore, e perche il fanciullo non ha biſogno di gagliarda reſpiratione, baſtandoli quella, che per l'vmbilico della Madre riceue; ſi

pro-

prolonga il parto infino al nono mese. Basta però, che la Luna è quella, che le somministra la vita perfetta, e gli influisce il poter lungamente conseruarsi.

Anzi è proprietà tanto naturale alla Luna il dispensare longhezza di vita, che lei medesima si vanta di hauer sola auttorità di prolongare a' tributarij di morte i giorni fatali. Cosi disse ad Apuleio, quando li promesse di restituirlo nella pristina figura humana. *Scies vltra statuta Fato tuo spatia vitã quoque tibi prorogare mihi tantum licere.* Questa forse è la cagione, che la maggior parte de gli huomini nascono di notte, quando la Luna spande i bei raggi del suo splendore; e muoiono di giorno, quando dal nostro Emispero è dilungata, e priua del suo lume; perche non può questo pietoso Pianeta con occhi asciutti vedersi inuolare la vita, che ella benigna influisce. E la fede ci insegna, che nell'vltimo giorno, quando finirà il Mondo, e tutti i mortali restaranno priui di vita, la

Apuleius lib. 11.

Luna nasconderà i suoi raggi, e si vestirà di bruno: *Luna non dabit lumen suum*, dice S. Matteo: E ciò farà, soggionge Crisostomo: *Propter compassionem; nam vbi Pater familias moritur, omnis familia turbatur, & nigris vestibus se induit*: e per non veder tanta strage, e mortalità.

Math. 25.

Crisostom.

Conobbero bene le proprietà vitali della Luna gli Antichi Romani, e la duratione, e longhezza de' giorni, ch'influisce: che perciò, come narra Pierio Valeriano, appresso di loro era la Luna gieroglifico dell'eternità. Confermano questo alcune antiche medaglie di Faustina, oue si vede inanimato Simolacro, che nella sinistra tiene vna palla, e nella destra vn picciolo Augello, con la Luna nel dorso, e cō l'iscrittione AETERNITAS. Et in altre di Alessandro Seuero vi è vn'immagine scolpita, che nella destra tiene la Luna con questa iscrittione. PERPETVITATI AVG. Siami dunque lecito conchiudere, che il nascer Venetia di

Pierio Val. Gier. lib. 44.

Lu-

Lunedì giorno alla Luna dedicato, & in tempo, che queſto Pianeta ſi ritrouaua nel maggior colmo della ſua pienezza, fù vn' inditio euidente della ſua perpetuità, & eterna duratione, hauendo dalla Luna riceuuti per poter lungamente mantenerſi influſſi perpetui, e vitali.

Non poteua Venetia non riuſcire perpetua, & immortale eſſendo nata di Lunedì; perche priuilegio antico è di queſto giorno, che le coſe in lui prodotte ſiano incorrottibili, e ſenza fine. Quando il ſupremo Artefice Iddio fabricò il Mondo, diuiſe l'opera in ſei giorni diuerſi, (come vogliono molti, e S. Tomaſo non lo niega,) & incominciò dalla Domenica. Chiũque leggerà le ſacre carte ritrouerà, che trà tutte le coſe corporee, e materiali create da Dio, quella, che produſſe nel ſecondo giorno, che fù Lunedì, è incorrottibile, e perpetua. In queſto giorno creò il Cielo: *Dixitque Deus: Fiat firmamentum*; e del Cielo dicono i Filoſofi

S. Tom. 1. p. q. 74. ar. 2. c.

Gen. 1.

losofi, che se bene è composto di materia, e di forma, ad ogni modo è incorrottibile, & euiterno; perche la materia, che in tutti gli altri corpi sempre ambisce nuoue forme, e machina alla destruttione del composto; non fà nel Cielo questi effetti; anzi appagata, & contenta della forma celeste, di altra non cura, ne riceue peregrine impressioni. Però l'istesso Iddio lo chiamò, *Firmamentum* (*à firmitate*, dice il Lirano) per essere stabile, fermo, & immutabile. Onde volse Iddio, che Venetia, per segno della sua eternità, fosse in Lunedì fondata; giorno in cui altra volta cose eterne furono prodotte.

§. De-

§. Decimo settimo. Il mezzo giorno ancora esprime l'eternità di Venetia in quest'hora fondata.

NOn meno accenna di questa insigne Republica, & egregia Città la perpetua duratione, l'hora nella quale si diede principio alla sua fabrica, che fù di mezzo giorno. Hora con particolar osseruanza da' suoi fondatori eletta, per far noto al Mondo, che la loro Città era opera illustre, e degna, non di farsi al buio, ne di nascondersi sotto i tenebrosi horrori della notte, mà di esser esposta, e manifesta a gli occhi di tutti, nella più chiara, e luminosa hora del giorno, che tale è il mezzodì: *Meridies* (dice il Bercorio) *est hora cæteris clarior*. Perche in questo il Sole è più chiaro, più risplendente, e nel maggior feruore de' suoi lampeggianti ardori. L'Ariosto:

Bercorio dict. mor. 2. p. lit. m.

Che nel più intenso ardor del mezzo giorno

Ariosto.

Caualca il lito. ——

Il Sannazaro:

—— *Omai, che 'l Sole*

Sù 'l mezzo giorno indrizza i caldi raggi.

Sannaz. Egl. 2.

Lodouico Domenichi:

Ne l'hora, che le piaggie irato fiede

Con maggior forza il Padre di Fetonte.

Lodouico Domenichi Rim. fiel. p. 2.

Il Tasso:

Mà quando il Sol feria con più cocente

Raggio. ——

Tasso Rinald. c. 7. stan. 29.

Virgilio:

Sol medium Cœli conscenderat igneus orbem.

8. Eneid.

E Marcello Poeta:

Et iam lampade torrida

Fulgebat medio Sol pater æthere.

Marcello apud Ripam Icon. p. 3

E parmi, che quelli gloriosi Heroi eleggessero a bello studio la maggior luce del giorno, nella fabrica della loro Città, per imitare l'istesso Iddio, che al chiaro della Luce fabricò il Mondo. Ricercano i Sacri Dottori, perche Iddio nel primo giorno della creatione creò la luce. *Fiat lux*, e poi al l[...]

Gen. 1.

me di questa le altre creature. Il Maestro delle Sentenze dà vna bellissima risposta, & è, che essendo l'opere di Dio perfettissime, belle, e senza diffetto alcuno, vuole, che da tutti siano vedute, vagheggiate, e lodate, e perciò formò prima la luce accioche ogn'vno le potesse vedere. *Congruè mundi ornatus* (dic'egli) *à luce cæpit, vt cætera, quæ creanda erant viderentur.* E più chiaro lo dice l'Actore. *Ideò autem à luce inchoauit, vt ostenderet opera sua esse opera lucis, non tenebrarum.* Non era ragione, ch'opere cosi insigni si facessero al buio, e restassero nelle tenebre seppellite, però vada la luce innanzi, manifestando la loro bellezza. Cosi anco il saggio Apelle confidato nella bellezza, e nella leggiadria delle sue pitture si prendeua diletto di metterle ne i luoghi publici, esponendole a gli occhi di ciaschedu-no.

Mag. sit.

Actor. in Beluac. spec. nat. l. 2. c. 33.

Prudentissimi fondatori di Venetia! ben sapeuano, che la loro Città doueua esser lo stupore del

Mondo, e la bellezza dell'Europa. Che tale la preconizza Antonio Bruni:

Bruni Sel. Parn. ne gl'i Encomi.

——Venere nouella,
Trà le vaghe Città più vaga, e bella.

Et Adriano Verdizzotti:

Verdizzotti Dafne Son. à Giacomo Bembo.

Venetia bella, a cui si tien seconda
Ogn'altra illustre in qual si voglia Impero.

Città degna di esser da tutti veduta, e vagheggiata. Perciò non trà le tenebre, mà nella maggior luce del giorno diedero alla fabrica principio; accioche di loro non potesse dirsi: *Qui male agit odit lucem, vt non arguantur opera eius.* Fù di più quest'hora vn certo presaggio dell'immortalità di Venetia. Di trè parti, nelle quali è diuiso il giorno, cioè la mattina, il mezzo giorno, e la sera; solo il mezzo giorno è senza ombra. Perche nell'altre hore l'ombre de' corpi sono tanto grandi, che paiono di razza Gigantea; come significò Mario Bettino:

Bettino Lyceo Polit. Chorea. 10.

Lucis vmbræ iam cadentis

Gi-

Giganteæ senio,
Dum morituro funera Phœbo
Parentantes apparant,
Sternunt pulla rura veste.

Ma il mezzo giorno è vn'hora, nella quale i corpi non fanno ombra. Per il che Teodette descriuendo l'ombra disse, esser vna cosa, che nel principio, e nel fine è grande, nel mezzo picciolissima. Cosi canta appo Atheneo:

Teodette.

Quæ tellus fert naturæ, quæ æquora ponti,
Nulli incrementum simile est, hominique nec ipsi,
Res est nam primum soleatque maxima nasci,
In summoq; vigore minor, vixque vlla senescens
Cunctarum rursus rerum, sed maxima crescit.

Atheneo lib. 10. cap. 17.

La ragione del mancamento dell'ombra nel mezzo giorno è, perche all'hora i corpi sono perpédicolarmente da' raggi del Sole feriti. *Meridies vmbra caret* (dice S. Gregorio Nisseno) *Sole lucente super verticem.* Et il Bercorio: *Vm-*

S. Greg. Nis. hom. 2. in Cāt.
Bercorio Red. Moral. lib. 5. c. 54.

bra cuiuslibet corporis in puncto meridiei minor efficitur ; il che molto prima disſero Ouidio :

Ouid. 3. Metam.

Iamque dies medius rerum contraxerat vmbras,
Et Sol ex æquo meta diſtabat vtraq;

Valerio Flacco :

Val. Flacco lib. 3.

Iam ſummas Cœli Phœbus candentior arces
Vicerat, & longas medius reuocauerat vmbras.

Et il Boccaccio.

Boccaccio nell' Amet.

Febo ſalito già à mezzo il Cielo
Con più dritt'occhio ne mira, e raccorta
L'ombre de' corpi, che gli ſi fan velo.

E che più chiaro inditio dell'eternità di Venetia, che eſser fondata nell'hora di mezzo giorno, quando di ombra non ſi vede veſtigio alcuno? Dell'ombra dice Aluigi Nouarino, ch'è ſimbolo, e figura dell'inſtabilità. *Inſtabilitatis, & inanitatis cuiuſdam figura vmbra eſt.* Pierio Valeriano, il Bercorio, e Ricardo la fanno gieroglifico della mortalità, e breuità della vita: che però Dauide per ſignificare

Nouarino vmbra Virg. Excurſu 83. Pier. Val. Bercorio. Ricardo.

ficare la velocità, con che la vita humana, a guisa di rapido fiume verso il mare della morte precipitosa scorre, & il corso breue de' suoi giorni, assomigliolli all'ombra. *Homo vanitati similis factus est, dies eius sicut umbra prætereunt.* Oue dice Eutimio: *Citò pertransiunt umbræ instar, quæ modicum apparet, & videtur esse, & citò auolat.* L'istessa comparatione fece il patientissimo Giob. *Homo natus de muliere breui viuens tempore* * *fugit velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet.* Le cui parole così sono da Ricardo Pampolitano illustrate. *Vmbra, quæ ex corpore lucido, & opaco causatur, ab ortu solis vsque ad occasum semper est transiens, & fugiens: Sic homo, qui velut umbra apparet, & verè non existit, quia citò euanet, ab initio ortus sui vsque ad finem vitæ suæ semper fugit, & est in recedendo à præsentibus ad futura.* A questo medesimo allude Eschilo appo Stobeo nel Nouarino:

Psal. 143.

Eutimio.

Ricardo Pampolitano.

Eschilo. Stobeo.

Caduca molitur genus mortalium

Neque certa res est vlla, nec tuta, haud magis
Atque umbræ fumi.

E tutte le cose incostanti, e che poco durano con nome di ombra vengono chiamate. Così chiamò la vecchiezza Herode: *Senectus enim nos detrahit, & veluti vmbra assistit.* I vecchi pure, ombre sono chiamati da Euripide.

Herode in Hemiambis.

Quid aliud est vir senex, quam vox, & vmbra?

Euripide apud Stobæum ser. 115.

Anzi l'istesso huomo da Sofocle nell'Aiace:

Sofocle in Aiace.

Homo nihil aliud est, quam flatus, & vmbra:

E la legge di Moisè, detta communemente Legge vecchia, ò Testamento Vecchio, perche co'l tempo s'inuecchiò, e finì: e perche le sue promesse erano di cose transitorie, e caduche (come vuole Sant'Agostino) fu similmente da San Paulo ombra chiamata: *Vmbram habens lex futurorum bonorum.*

S. Aug. lib. 4. contra Faust. Hebr. 10.

Esser dunque Venetia fondata di mezzo giorno, hora in cui non hà luogo l'ombra, simbolo dell'in-

sta-

ſtabilità, e poca fermezza; fù augurio euidente della ſua immortalità, & eterna duratione. Conchiudaſi dunque che la Republica Veneta, e per la ſtagione, e per il meſe, e per la ſettimana, e per il giorno, e per l'hora, ne i quali fù fabricata queſta fortunatiſſima Città, ſi rende eterna, immortale, e perpetua; e che viuerà glorioſa ſino alla fine del Mondo, quando, come dice Ouidio:

Eſſe quoque in fatis reminiſcitur affore tempus,
Quo Mare, quo tellus, corruptaque Regia Cæli
Ardeat, & mundi moles operoſa laboret.

Ouid. 1. Metam.

---

§. *Decimo ottauo. Da molti altri contraſegni ſi argomenta di Venetia l'eternità: e prima dal Corno Ducale.*

MOlti altri contraſegni ſcorgo, per li quali l'eternità di

quella gloriosissima Republica si manifesta. Et in primo luogo tissando gli occhi nel corno Reale, che alle vostre generose tempie, (Serenissimo, e magnanimo Prencipe) fà nobil Corona; al certo, dico, negarsi non può, che il Veneto Impero non sia durabile, e perpetuo. Hò più volte inuestigata la cagione, perche portino i Dogi di Venetia il Corno, per insegna della dignità Ducale, cosa da niun' altro Prencipe vsata; se già non vogliamo dire con il Sansouino, che i Rè de' Parti portauano vn Corno simile a questo, si come in alcune medaglie di bronzo si scorge. E tanto più la curiosità mi astringe a saper di ciò la cagione, perche i Leggisti insegnano, che l'insegna de' Duchi è il Pileo circondato di Corona, che in forma di fascia, ò benda lo cinge attorno. Inuentione pigliata forse da i Romani, a i cui Capitani, chiamati, *Duces* era concesso il Pileo, portatoli da i prigioni ne i trionfi, come attesta Luca de Penna; e di Terentio riferi-

Sansouino li. 11. Venet.

Penna l. Murilegu li. C. de Murilegu lis lib. 11.

ferisce Quintiliano, che preso da Scipione Africano, gli portaua il Pileo nel trionfo. E perche i Dogi di Venetia hanno cangiata questa antica vsanza del Pileo nella Berretta di chermosino in forma di vn Corno?

Quintil.

Alti misteri in vero! Quiui si adombra di Venetia l'eternità,& il perpetuo Dominio di questa fioritissima Republica. E' il Corno appresso i Sacri, e profani Scrittori gieroglifico, non solo di Dominio, d'Imperio, di potenza, di maestà, e di grandezza, come dice Pierio Valeriano: *Cornua enim dignitatis, & sublimium honorum significatum habent*: mà ancora di perpetuità, e di duratione, portando seco gli annunci dell'immortalità.

Pier. Val. Hierogl. l. 2.

Nissuno mi negarà, che il sonno non conferisca alla vita, e conseruatione de gli animali, e che nõ habbia virtù prolongatiua de' loro giorni, per esser tanto necessario, che sarebbe impossibile viuer lungo tempo senza rendere a questo ladro della metà della vita nostra

il neceſſario tributo. Onde alludendo il Torcigliani al ſuo fiore, in queſta guiſa cantò.

Torcigliani ne gli Idillij fauoloſi.

Da' cui ſoaui, e molli
Papaueri odoroſi
Queſta vita mortal prende alimento.

Il che inſegna Ariſtotile rifiutando l'opinione di coloro, che teneuano, che mai il peſce dorme, come falſa, e ſenza fondamento. La ragione di queſto è, perche la quiete, & il ripoſo ſono il mantenimẽto, e la conſeruatione delle coſe naturali, eſſendo il moto ordinato alla quiete, ſenza della quale niſſuna coſa di quelle, a cui è la quiete connaturale (acciò laſciamo da banda il Cielo, che *nunquam quieſcit*) ſarebbe durabile, e permanente, ſecondo il detto di Ouidio:

Ouid. Epi. 3. Heroid.

Quod caret alterna requie durabile non eſt:
Hęc reparat vires, feſſaque membra nouat.

Per il che conſegliaua il moral Seneca:

De-

Detur aliquando otium,
Quiesque fessis.

Seneca in Herc. furente.

E che altro è il sonno, che vna dolce quiete, & vn caro riposo de i diurni affanni? Così lo difinisce Aristotile. *Somnus est quies animalium.* E così da i Poeti viene descritto. Ouidio:

Arist.

Ouid. 11. Metam.

Somne quies rerum, placidissime somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
Feßa ministerijs mulces, reparasq; labori.

Euripide:

Eurip. in Oreste.

Somne, ò leuamen dulce, & ægritudinis
Medela dulcis, vt venis mi optabilis.

Pietro Gradinico:

Piet. Gradin. Rim. scelt. p. 1.

Sonno caro riposo de gli affanni,
De le noie, e martir, ch'io prouo, e sento
Dolce cõforto, e d'ogni mio tormento
Ristoro de le mie fatiche, e danni.

Il Guidiccioni:

Guidicc. Rim. Scel. p. 1.

O Rè de' sogni, dolce alto riposo
De le genti egre, e stanche.

Tasso Rinald. c. 9. st. 82.

Il Tasso.

Quando Rinaldo, che col sonno daua
Dolce ristoro à i membri, & à la mente.

Il che forse pigliò da Ouidio in questo verso.

Ouid. 1. de Ponto.

Otia corpus alunt, animus quoque pascitur illis.

Seguita dunque da questo, che il sonno conserui gli animali, gli mantenga in vita, & influisca loro la duratione. Verità confessata da Orfeo:

Orfeo Hym. in Som.

Somne beatorum Rex, & Rex Somne virorum,
Qui mortis formam inducens animalia seruas.

E con leggiadro stile dall' Eccellētissimo Baltassar Bonifaccio descritta:

Balt. Bonif. Stich. lib. 9. Epi. 37.

O' chare Somne, pax, quies, iucūditas
Mortaliū, vitæ, & salutis artifex.

E più giù.

—— Quid ergo diceris
Mors esse viuis? Imo vita es mortuis.

Conchiudendo il Conte Testi:

Fulu. Test. Rim. Son. al Sonno.

—— Chiamar ti voglio
De la vita fratel, non de la morte.

E se

E se noi dimandiamo a i Poeti, per mezzo di cui diffonda il sonno questa virtù preseruatiua, e di qual istromento si serua per influir la conseruatione, e per addormentare; tutti rispondono, che per mezzo del corno: e non vi è cosa più commune trà di loro, che attribuire al sonno il corno per tutte le sue operationi, e mestieri. Homero finse la fauolosa Città del sonno con due porte, la principale delle quali, e per cui escono i sogni veri dice, ch'è di trasparente corno. A questo parere adherisce ancora Virgilio:

Homero 19. Odis.

Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus vmbris.

Eneid. 6.

E si sottoscriue il Marino:

Certo non de l'auorio, e non del corno,
Mà del cristallo oriental le porte
Sogno m'aprir di tanta luce adorno.

Marino Rim. Amor.

Perciò il Ritratto del Sonno fù da Filostrato dipinto nell'immagine di Anfiarao, con vn netto, e polito corno in mano, dal quale soaue, e

dolce

dolce liquore versaua sopra i mortali per addormentarli. Al che allude Statio:

Statio 5. Theb.

—— Moriturā amplectitur vrbē
Somnus: & implicito fundit grauia ocia cornu.

E nel Libro Sesto:

Et nox, & cornu fugiebat somnus inani.

Cosi ancora descriue Silio Italico il sonno, che sollecitato da Giunone và a diffondere sopra del Cartaginese Argo, e vigilante Annibale sonnifero antidoto, in bel vaso di corno riposto.

Silio lib. 10.

Imperium celer exequitur, curuoque volucris
Per tenebras portat medicata papauera cornu.
Ast vbi per tacitum allapsus tentoria prima
Barcei petit Iuuenis; quatit inde soporas
Deuexo capiti pennas; oculisque quietem
Irrorat tāgēs Lethæa tēpora virga.

Quindi gl'istessi sogni furono dal corno chiamati *cornea*, come ele-

elegantemente auuertirono Pietro Marso, e Cesare Ripa. Hora se il corno è istromento, per mezzo di cui influisce il sonno la vita, e la conseruatione, chi non dirà Serenissimo Prencipe, ch'il vostro Corno Ducale dimostri la lunga vita della Veneta Republica, e la diuturna conseruatione del suo, e vostro glorioso Impero?

Pietro Marso in Siliū lib. 10.
Rip. Icon. p. 3.

Mà che bisogna andar cercando proue da i Gentili mendicate, mentre la Sacra Scrittura ci porge copiosa materia per prouare dell'insigne Venetia l'eternità in questo misterioso Corno scolpita? Chi notò mai le diuerse maniere, che adoperò il vecchio Profeta Samuele nell'vngere i due primi Rè del Popolo Hebreo Saule, e Dauide? Quello vnse con l'Olio Sacro, portato però dentro ad vn fragil vaso di terra. *Tulit autem Samuel lenticulam olei, & effudit super caput eius, & ait: Ecce vnxit te Dominus super hæreditatem suam in Principē.* E questo con il medesimo Olio, mà in vn vaso di corno: *Tulit ergo*

1. Reg. 10.
1. Reg. 16.

Samuel Cornu Olei, & vnxit eum in medio fratrum eius. Bellissima osseruatione è quella, che sopra questo luogo fà il Cardinale Vgone dell' Ordine de' Predicatori. Perch'essendo la funtione di vnger l'vno, e l'altro Rè la medesima, il Ministro non diuerso, l'olio l'istesso, e le parole conformi, si varia solamente il vaso, adoperando con Saule vn vaso di terra, e con Dauide il Corno? Acutamente rispon de, che Saule fù vnto con vaso d terra, per accennare la fragilità e poca fermezza del suo Reame che in breue terminare doueua, co me indi a poco successe: Mà l'Im pero di Dauide era per durar eternamente nella sua casata, per ciò fù vnto con il corno, simbol di perpetuità, e di duratione. Que ste sono le sue parole. *Saul inunctus fuit oleo lenticulæ fictilis, in signum, quod Regnum suum citò frangendum erat. David autem inungitur oleo cornu, quia regnum eius duraturum erat in æternum*. E nella Sac Scrittura è cosa ordinaria signi care

Vgo. Card.

care per il corno i potentissimi, e diuturni Regni, come dell'eterno Impero di Christo cantò la Madre di Samuele. *Dabit imperium Regi suo, & sublimabit cornu Christi sui.* Perche dunque non sarà lecito a me dire, che questo Corno Ducale è vero annuntio della perpetuità dell'Impero dell' eterna Veneta Republica? Sì, che questo marauiglioso Corno è delle Venete glorie, e grandezze il banditore, che senza lingua parla, e senza formare articolati accenti altiero và dicendo: Sappia il Mondo, & io ne fo fede, che de' Signori Venetiani il Principato è eterno, & il Dominio perpetuo, e senza fine.

1. Reg. 2.

E chi puo questa verità metter in dubbio, essendo confermata dall'immobile colonna della Chiesa, dalla Fenice de gli ingegni, e dal Padre della Teologia Tomaso Dottore Angelico? Assegna questo Angelo in carne, nell'Opuscolo *de Regimine Principum*; la differenza tra il Principato Veneto, & altri dell'Italia, e conchiude con queste

S. Tom. Opusc. 26. de Regim. Prin. lib. 4. c. 8.

queste precise parole. *In partibus autem Liguriæ, Aemiliæ, & Flamminiæ, quæ hodie Lombardia vocatur, nullus Principatum habere potest perpetuum, nisi per viam tyrannicã, Duce Venetiarum excepto.* Fortunata Republica, che della perpetuità del tuo Impero meritasti hauer vn testimonio tale! Quanto meglio di te si può dire quello, che del valoroso Achille, da Homero lodato, disse gionto alla sua tomba il Grand'Alessandro.

Silio lib. 13.

Felix Aeacide, cui tali contigit ore
Gentibus ostendi. Creuit tua carmine uirtus.

---

§. Decimo nono. Trè altri contrasegni dell'eternità di Venetia sono, il Corpo di San Marco, in lei conseruato; le Paludi, che la circondano; & il proprio nome, ch'eterna la manifesta.

IL secondo contrasegno della perpetuità di Venetia pigliar si può dall'immenso tesoro, che que-

questa Città possiede, conseruandosi in lei il Corpo di San Marco. Perche la traslatione di questo Santo da Alessandria a Venetia, non solamente gli fu ottimo augurio di felici progressi, e di fortunati euenti, come diffusamente significò S. Pietro Damiano, mà di più gli apportò vn certo pegno della sua eternità, e duratione. Marauigliosa historia, e molto a proposito, è quella da Giustino Historico raccontata. Erano (dic'egli) venuti i Partenij in Italia per ritrouarsi luoghi da poter habitare, & hauendo presa la Città di Taranto, e fattala Colonia, scacciati gli antichi habitatori; Falanto loro Duce consultò l'Oracolo, intorno la duratione del nouello Impero: e gli fù risposto, che il Dominio de' Partenij sarebbe perpetuo, e la Città nuouamente acquistata eterna, se doppo la morte dell'istesso Falanto fossero le sue ossa, e Reliquie, sparse, e poste nella piazza principale di Taranto; e così auuenne, poiche mandato in essilio questo

Pet. Dam. ser. de S. Marco.

Giustino lib. 3.

Capitano da i ſuoi, e ricoueratoſi in Brindeſi Città nemica, venendo a morte conſegliò i Brunduſiani, che ſe voleuano ricuperare Taranto, toſto che egli fuſse morto, lo tagliaſsero in pezzi, e queſti occultamēte buttaſsero nella piazza principale, perche queſto era vnico rimedio, inſegnatoli dall'Oracolo per racquiſtarla. Non furono i Brunduſiani pigri in eſseguire il conſeglio, credendo, che diceſse il vero, ſpronato dall'ingiuria riceuuta da i Partenij; mà gli riuſcì il contrario, perche con queſto fatto ſi perpetuò Taranto ſotto l'Impero Partenio. *Itaque fuit exulis Conſilio* (dice Giuſtino) *& hoſtium miniſterio poſſeſſio Tarentina Parthenijs in æternum fundata*. Oh Dio buono! e chi non sà, che le Reliquie di S. Marco furono doppo la ſua morte traſportate in Venetia per miniſterio de' pietoſi Mercadanti? Le ſue ſante oſsa non in altro luogo, che nella piazza principale della Città furono collocate, che dal nome del ſanto acquiſtò

Giuſt. l. 3.

stò il suo proprio, chiamandosi la piazza di San Marco. E come sarà possibile, che la gloriosissima Republica Veneta possa temer la caduta, arricchita con vn tanto tesoro? Dunque saranno più efficaci le Reliquie di Falanto Gentile, idolatra, & inimico di Dio a perpetuare il Tarentino Impero, di quelle di Marco, Santo, amico di Dio, e Cronista dell' istesso Christo a far eterno il Dominio Venetiano? Sarà stato più liberale, e benefico il falso Apollo verso Taranto, ch'il nostro vero Iddio verso Venetia? Al certo che nò. Dirò dunque, che se Apollo col mezzo delle Reliquie di Falanto assicurò i Partenij dell'eternità di Taranto, molto più Iddio con le Reliquie di Marco hauerà assicurato i Venetiani della perpetuità della loro Republica.

Serua per terzo contrasegno dell'eternità di Venetia il suo proprio sito, nel quale si vede tutta circondata, e bagnata dall'acqua delle Paludi. Questo pure accenna la sua immortalità. Di Achille fauoleg-

giano i Poeti, che fosse immortale, inuincibile, e che dà niuno potesse esser superato, e vinto. La cagione di ciò dicono alcuni fù, perche la Dea Tetide di notte tempo sotto il fuoco lo nascondeua, accioche questo elemento con la sua attiuità consumasse quello, che di mortale haueua: e perciò fù chiamato ancora Piriloo, cioè, saluato dal fuoco, come disse Agamestore:

Natal Cõt. Myt. lib. 8.c.2.

Additur huic nomen Pyrisous, ipse at Achillem
De labri Peleus nomine dixit eum.
Sub cinere exussit puero, quia pruna iacenti
Vnum de labris, hinc quoque nomen habet.

Agamestor in Thetidis Epitalamiũ.

Et Apollonio così questo fatto descrisse:

Irata infãtis causa narratur Achillis,
Vrere mortales nocturno tempore carnes
Consueuerat flammis, vngebat luce diurna
Ambrosia tenerum corpus, quo quidquid adesset

Appollon. lib.4. Argonaut.

Mor-

Mortale eximeret, tristem lueretq; senectam.

Altri però vogliono, che questa istessa Dea per far immortale Achille, lo sommergesse nella Palude Stigia, tenendolo per la pianta del piede con le proprie mani; e bagnãdoli con quell'acqua fatale il corpo, restò contra ogni mortal colpo, come incantato. Mà per esser la pianta del piede dalla mano della Dea impedita, restò asciutta, senza poter godere il beneficio dell'acqua: e per quella parte ritrouò il ferro di Paride facilissima strada alla morte. Onde S. Ennodio introduce di Achille i Parenti, che piangono il di lui infortunio con questi dolorosi accenti: *Quid profuit Stygiæ Paludis auxilio nati corpus armatum? In membris prolis nostræ, quem Dea tenuit locus est vulneris.* Di modo che perse Achille l'immortalità per non eser in tutte le parti del corpo, dall'acqua della Palude bagnato. Non può auuenire già a Venetia così strano accidente, per essere tutta nelle Paludi sommersa,

S. Ennodio Hym. 2.

e dalle loro acque in ogni parte bagnata. Segno euidente della ſua immortalità, e che mai da ferro hoſtile potrà eſſer debellata, e vinta.

Finalmente nel nome di queſta eccelſa Città è ſignificata la ſua perpetua duratione, e con chiare note ſcolpita la ſua eternità. Queſto nome VENETIA, formando di lui vn'Anagramma, con la ſemplice aggiunta di vn R, viene a dire EVITERNA, ch'è il titolo del Diſcorſo, e ſignifica vna coſa durabile, immutabile, e che partecipa dell'eterno. Perche ſecondo che inſegnano i Teologi, tre ſono le miſure di tutte le coſe da loro difinite. Vna è il tempo, il quale è miſura di tutte le coſe generabili, e corruttibili, che hanno principio, e medeſimamente hanno fine: L'altra, al tempo totalmente oppoſta, è l'Eternità; la quale non hà principio, nę fine, e queſta miſura ſolamente ſi conuiene a Dio. Lucano:

Teologi 1. Scot.

——Si numina naſci
Credimus: Haud quenquam fas eſt cœpiſſe Deorum.

Vi è poi vn'altra misura chiamata Euo, mezzana trà l'Eternità, & il Tempo, che hà principio, mà non fine. Di questa dice l'Angelico Dottore. *Duratio Aeui est infinita, quia non finitur tempore*: Et è la misura de gli Angeli, de' corpi Celesti, e dell'Anima rationale. E perche questa parola EVITERNA, si deriua da Euo; quindi è, che gli Angeli, l'Anima humana, & i Cieli sono Euiterni, per la loro eterna duratione *à parte post*, conforme dice il Teologo. Euiterna ancora è Venetia, & Euiterna suona nel suo nome. Non già Euiterna assolutamente, come gli Angeli, come il Cielo, ò come l'anima rationale, perche questo è impossibile; (e però non senza particolar mistero a questo nome VENETIA manca vna lettera, per formare compitamente la parola EVITERNA, accennandosi in tal mancamento, che non gionge alla perpetuità ne de i Cieli, ne de gli Angeli, ne delle anime) mà Euiterna comparata alle altre Republiche, Città, e Reami. Perche

S. Tho. 1. p. q. 10. ar. 5. ad 4.

ſe queſte ſono dal tempo con breue giro, e curto periodo della loro duratione miſurate, e circoſcritte; Venetia ſarà Euiterna, non vedrà delle ſue grandezze, coſi frettoloſo il fine. Euiterna, perche durarà nel ſuo ſplendore, nella ſua Maeſtà, e nella ſua gloria infino all'vltimo periodo, & all'eſtrema meta del Mondo. Coſi vnitamente viene da coloro affermato, che deſcriuono le grandezze di queſta Republica. Coſi diſſe Giorgio Triſſino in vn' Oratione al Doge Gritti: *Si giudica, che Venetia con la ſua verde, & inuiolata libertà debbia, per fin che 'l mondo non ſi diſſolua, durare.* Coſi Bernardin Tomitano, in vn'altra al Doge Triuiſano: *All'hora potrà mãcare la felicità della ſua fortuna, quando ancora mãcherà il Sole d'eſſer chiaro, e 'l Cielo ſteſſo ſtanco di girar intorno darà con la ſua quiete morte a tutti gli ornamenti della natura.* Coſi l'Audeberto:

Giorgio Triſſino.

Bernardino Tomitano.

Audeb. lib. x. Ven.

Dum ſtabit tellus, dum Cœli ſigna micabunt,

Dum

Dum fluet vnda maris Venetorum vrbs alta manebit;
Nec nisi conuulso Respublica corruet orbe.

Così Achille Muci:

Illius Imperium maneat, semperque manebit
Donec erũt Vrbem qui statuere Dei.
Non poterunt armis acies, non Dęmonis atri
Fraudes, hanc gentem perdere, nonque locum.

Achilles Mucius Theatri Bergomen. P. 1.

Così Cristoforo Finotti:

Ferox in armis, pacis amantior,
Regum triumphis aucta perẽnibus,
Seris, & Indis inuidendo
Imperio fruitura in æuum.

Finottus Parn. Viol. Ode 7. ad Laurent. Marcellũ Sen. Ven.

Così nel Libro intitolato *Aetates mundi*:

Ante igitur salsos fluctus Formica marinos
Ebibet, & totum testudo circuet orbem,
Quam Venetum ruet imperium, sanctusque Senatus.

Aetates Mundi.

Così ancora cantò vn' antico Poeta citato da Frà Giacomo Filippo:

Giacomo Filip. sup. Cron. li. 9.

Dum mare Delphinos, dum Cœli clara tenebunt
Sydera: dum gratas tellus dabit humida fruges:
Dum genus humanum sua deget sæcula terris,
Splendor erit toto Venetum celeberrimus æuo.

E meglio di tutti Telesforo Cosentino Santo Eremita nel Trattato *de magnis Tribulationibus Ecclesiæ lib.2.c.1.* prediſſe, che la Republica Veneta durerà ſino alla ſine del Mondo, con queſti glorioſi encomi: *Veneti erunt emendati ſupra omnes mundi homines, & erunt meliores, & ſanctiores.* E conchiude: *Dominium eorum non deficiet vſque ad finem mundi.*

Telesforo.

Coſi ancora conchiuderò io, acclamando eterna queſta glorioſiſſima Republica, nella cui naſcita, fanciullezza, giouentù, e virilità altro non ſi ſcorge, che mille ſegni di eternità annunciatori. E dirò con Paolo Enico: *Nihil præterea earum rerum, quæ ad Reipublicæ amplitudinem, & perpetuitatem ſpectent, hic deſi-*

Paolo Enico Orat. ad Franciſc. Donatum.

desideratur. Sapendo di certo esser vero quello, che di Venetia disse Cristoforo Mariano. *Huic quam maximè æternitatis attributum decet*. Giulio Vilalta. *Itaque estote securi P. C. vestra Respublica dubio procul futura est æterna; æterna, inquam, procul dubio est futura vestra Respublica*.

Cristof. Marian. ad Annal.

Fran. Pona.

Giulio Vilalta.

---

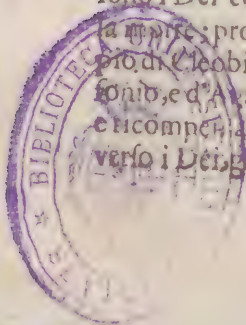
§. Ventesimo. L'Eternità di Venetia con la felicità dell' Impero congionta fà Beati i Venetiani, anzi Dei.

PArmi di veder ogni bell'ingegno acquietato alle ragioni addotte da me in proua dell'eternità di Venetia. Non però sodisfarei al mio ardente desio di manifestare le sue grandezze, e le sue glorie, se doppo hauer prouato, che durerà fino alla fine del Mondo, nō dimostrassi ancora, che sarà sempre nel colmo dell'humana, e creata felicità. Poco giouarebbe a questa

inclita Republica l'esser di perpetuità dotata, se insieme fosse misera, & infelice. Non darebbe a me occasione di cantare le sue glorie; ma si bene di pianger le sue miserie, essendo estrema infelicità il male procrastinato. Quindi considerando i Filosofi le miserie della vita humana, e quante calamità, e sciagure proui chi longamente viue, dissero esser molto meglio il morire nelle fascie, che viuere vna vita a tanti infortunij sottoposta. Al che allude Giob: *Fuißem quasi non essem de vtero translatus ad tumulum*. E Sileno citato da Cicerone appo Bernardo Ilicino predicaua, che la miglior cosa, che potesse interuenire all'huomo era non nascere, e doppo questa il subito morire. Per il che l'istesso Cicerone confessa, che il più gran fauore, che possono i Dei concedere a i mortali è la morte; prouandolo con l'essempio di Cleobide, di Bitone, di Trifonio, e d'Agamede, che in premio, e ricompensa della loro osseruanza verso i Dei, gli fù côcesso il morire.

Iob. 10.

Sileno Bern. Ilicino in Trump. Têp. Petrarche c. 1.

Ma

Ma chi può desiderare lungamente viuere, quando la vita di miserie è ripiena? L'essere è vna cosa tanto nobile, che come dice S. Dionisio: *Inter omnia bona, quæ Deus dedit creaturæ, esse est quid optimum, & nobilissimum*: E perciò da tutte le creature è sommamente desiderato tanto, che hebbe a dire Aristotile: *Omnia appetunt esse*. Ad ogni modo i Dannati nell'eterno carcere, ch'estremamẽte sono, e saranno infelici, hanno in odio questo bene; e presuppostа la loro miseria, per sfugirla, vorrebbono non essere, e cangiarebbono volentieri l'eternità con l'annichilatione, e la vita con la morte; giudicando assai meglio non essere, ch'essere infelici; come insegnano S. Tommaso, S. Bonauentura, e Ricardo.

S. Dionis. de diu. nom. c. 5.

S. Thom. sup. q. 98. ar. 3. S. Bonau. & Ricard. in 4.

Ancora l'Aurora ottenne per il suo Titone l'immortalità dalle Parche; sopragiorto però dalla decrepita età, come significò Horatio:

Longa Tithonum minuit senectus.

& infastidito delle incommodità, che seco porta la vecchiezza,

Horatio 2. Carm. oda 16.

tanto pregò i Dei a toglierlo dalle miſerie, che da loro eſsaudito fù in Cicala trasformato.

Non è l'eternità della potentiſſima Republica Veneta con miſerie, & infelicità accompagnata. E' perpetua sì, ma ancora felice; eterna conſeruaraſſi, ma sẽpre nel cumulo delle felicità. Onde con ragione poſsono i Signori Venetiani darſi il vanto di eſser feliciſſimi, e Beati.

Sò ancor' io come Cattolico, e tutti i Dottori l'inſegnano, che in queſta vita mortale non può ritrouarſi Beatitudine, ne niſsuno deue chiamarſi Beato; e che anco i Gentili dal ſolo lume della natura illuſtrati gionſero a penetrare queſta verità infallibile. Coſi confeſsò Ouidio:

Ouidio 3. Metam.

—— Dicique Beatus
Ante obitum nemo, ſupremàque funera debet.

Et il Torcigliani:

Torcigl. dell' Infel. Humana, Canzone.

Coronato haurai il crine, e sù'l gran ſoglio
Che calcò PIETRO imporrai legge al Mondo;

Ne ij

Ne per si graue pondo
Potrai, benche Beato, esser beato.

Ant. Mācinel. del. Poet. Ital. p. 2.

L'istesso affermano Antonio Mancinelli:

Dum vita frueris, nunquam dicare Beatus,
Fortunæ ancipiti subiacet omne genus.
Felicē reddit fati sors vltima quēq;

E Lorenzo Gottio:

Lorenzo Gott. Natal. Com. Myt. li. 3. c. 19.

—— Ac nemo Beatus
Supremum rectè dicitur ante diem.

Il che cosi volgarizò il Petrarca:

Petrarca Son. 45.

Et hor di quel ch'io hò letto mi souiene
Ch'inanzi al dì dell'vltima partita
Huom Beato chiamar nō si cōuiene.

Pure i Signori Venetiani pare siano essenti da questa regola generale. Ritrouasi (dice l'Angelico Dottore) nella vita presente vna certa ombra, vna similitudine, & vna participatione della suprema Beatitudine: *Aliqualis Beatitudinis participatio in hac vita haberi potest.* Perche come nota Gio: Domenico Roncale. *La felicità di qua giù è figura della vera Beatitudine di là sù.*

S. Thom. 12. q. 5. a. 3.

Gio. Dom. Roncale Ora. à Frācesco Veniero,

Et

Et io dico, che questa si ritroua in Venetia, e che solamente a i Venetiani il nome di Beati si cõuiene. La ragione, che porta S. Tommaso per prouare efficacemente, che in questo Mondo non può darsi la Beatitudine è, perche tutte le cose create, ancorche dall'huomo siano possedute, non possono quietarli il desiderio, ne satiarli l'appetito. Non le ricchezze, perche, come disse l'Astrolabio:

S. Thom. 12.q.2.ar. 8.

Hydropico similis nunquam satiatur auarus
Ex auro auri multiplicando sitim.

Astrolabio.

Horatio:

—— Improbæ
Crescunt diuitiæ. tamen
Curtę nescio quid semper abest rei.

Horatius lib.3.Car. Ode 24.

Il Padre Francesco Escriua Spagnuolo: *A los que dessean mucho, mucho les falta.* Ouidio:

Francesco Escriuá Discur.10. §.5. de los Estados de las obligacion.

Creuerunt opes, & opum furiosa cupido:
Et cum possideant plurima, plura petunt.

Ouidius l. 1. Fastor.

Theognide:

Præter

Præter quam diuitiarum, cuiusque rei est satietas. Theognis.

Francesco Escriuà: *Crecieron las riquezas, y creciendo ellas, crecio el furioso desseo dellas: y los que la posseen, quanto mas tienen, mas dessean: Como al que se le hincha el vientre con la mucha agua que beue; que quanto mas beue, mas grande sede tiene.* E S. Gregorio Nazianzeno: *Huiusmodi quippe diuitiarum morbus est, vt finẽ appetendi plura nesciat: sed sitis medicinam in perpetuo potu sitam esse arbitretur.* Non gli honori, non le dignità, ne meno il Mondo tutto, come ne fà fede Alessandro il Grande, di cui cantò Giuuenale:

Francesco Escriuà Ibid. §.7.

Nazianz. Orat. 10.

Vnus Pellæo Iuueni nõ sufficit Orbis. Giuuenale Sat. 10.

Di quà inferisce S. Tommaso, e con lui la scuola de' Dottori, che non può nella vita presente ritrouarsi Beatitudine, stando che la Beatitudine (dice il Dottor Sottile Scoto:) *est finis saturandi appetitum.* Scoto in 4. dist. vlt.

Da questa medesima ragione cauo io, e seguita per buona conseguenza, che se in questo Mondo vi fusse qualcheduno contento del

suo

ſuo ſtato, appagato della ſua fortuna, ſodisfatto di quello, che poſſiede, e che altro non deſideraſſe, queſto tale potrebbe, e con ragione, ſopra ogn'altro chiamarſi Beato. Poiche Beato è quello, che del ſuo ſtato, benche mediocre ſi contenta.

Gio. Argoli Endimione cã. 1. ſtan. 35.

L'huomo, e quella mente è lieta,
Che nel ſuo poco hauer la fame acqueta.

diſſe Gio. Argoli, appo la Poliantea Italiana di Lodouico Aproſio Vintimiglia. E Cicerone: *Quem enim intelligimus diuitem, aut hoc verbum in quo homine ponimus? Opinor in eo, cui tanta poſſeſſio eſt, vt ad liberaliter viuendum facilè contentus ſit: qui nihil quærat, nihil appetat, nihil optet amplius.* E Gio. Aurelio Augurello:

Cicero in Paradox.

Augurelli Epiſt. ad Paulũ De canalem.

Ingreſsus hanc tu ſemitam, complecteris
Quicquid Beatis conuenit.
Quis ſorte non contentus hac? Quis denique
Te non Beatum dixerit.

Non è Beato, chi aſſai poſſiede, e molto deſidera, ma chi poco hà, e

niente

niente ambiſce, che coſi afferma Gio: Franceſco Coſteo:

Quicumque eſt grauioribus ſolutus
*Curis pauperici, honoris, auri**
Illi eſt parta quies, Beatus ille eſt.

Gio. Franceſco Coſteo Delit. Poet. Ital. p. I.

Et ecco, ch'i Signori Venetiani cõtenti, e ſodisfatti viuono del ſuo, godendo vn'ampio Stato, vn vaſto Dominio, & vn Glorioſiſſimo Impero. Tale lo deſcriuono Michiele Hoſpitale:

——*Venetiq; ſinus maria alta ſubibis,*
Et multis latè dominantem gentibus Vrbem
Europaque, Aſiaque, & vaſti gurgite Ponti.

Mich. Hoſpit. Epiſ. lib. 2.

Criſtoforo Finotti:

Pulcherrimarum nobilis Vrbiũ eſt
Regina, Tellus illa ſceptro
Maxima, diues opum. ——

Chriſtoph. Fin. Parn. Viol. Ode 7. ad Laurent. Mar. Sen. Ven.

E Gaſparo Barleo:

Imperium Veneti ſpatijs diffundi-tis amplis.

Barlæ. Poem. ad Dom. Malinũ Sen. Venet.

Non deſiderano queſti Signori, ne ambiſcono ne più, ne meno di quello, che de iure, per ogni ragione diuina, & humana dal propitio

Cielo gli fù conceduto: Godono pacificamente il suo, senza inuidiare quello de gli altri: Mantengono generosamente il proprio Stato, sēza danneggiare quello de i vicini: Non togliono ad altri, ma ne anco permettono sia tolto a loro; e pare, che quello, che possiedono sia adeguato oggetto della loro volontà. Potrebbe questa inuittissima Republica, con la sua terrestre, e maritima potenza al Mondo formidabile, ampliare l'Impero, dilatare il Dominio, tirare inanzi i confini, e fare, che il ruggito del suo intrepido Leone, atterrendo i più franchi cuori, ne i più remoti angoli del Mondo si sentisse; come già vittorioso risuonò nella superba Costantinopoli, della quale fù Signora, e Padrona. Ad ogni modo volontariamēte si confina trà i limiti del suo Stato, e di mutare fortuna non cura. Quando mai si viddero le armi Venetiane infestare de' confinanti le forze, se non per propulsare l'ingiurie, per solleuare gli oppressi, per rintuzzare l'orgoglio de'

Glosa de Consuet. c. Quanto.

ra-

rapaci Corſari, & aſtretti, e neceſſitati dall'obligo naturale che tengono tutti li Prencipi di proteggere, & difendere li loro ſudditi? Queſta è la più heroica, & inſigne prodezza, che di voi cantar'io poſſa inuittiſſimi Heroi, che ſappiate coſi bene con la voſtra innata prudenza moderare il natural' appetito, che ſprona ogn'vno ad ingrandirſi potendo. O' modeſtia inimitabile! ò virtù ſingolare! tale da Frà Giacomo Filippo preconizzata: *Præter multas, & magnas virtutes illud in primis Veneti accuratè tenuerunt, vt æquiſſimi eſsent, & haberentur. Quippe qui nemini iniuriam, aut bellũ intuliſse ceperint.* Queſta è quella virtù, che tanto in voi lodò Franceſco Barateri0, quando mandato da Ottauio Farneſe Duca di Parma a rallegrarſi con il Sereniſſimo Girolamo Priuli per la ſua aſſontione al Principato coſi parlò: *Moderationem animi, ac ſapientiam veſtram, cũ multa alia tempora declarant, tum illud maximè, quo Carolus Quintus Imperator inuictiſſimus, & Gallorum*

Giac. Fil. ſup. Cron. lib. 9.

Franceſco Baraterio Orat. ad Hieron. Priolum.

Franciscus Rex potentissimus, & post eorum filij Philippus Hyspaniarum, Henricus Galliarum Reges acerrimis, ac feruentissimis inter se odijs hostiliter decertabant, tum cum vtrinque vobis vberrimæ conditiones sunt oblatę, quibus facilè imperium amplificare vestrũ poteratis, si in vobis tanta fuisset cupiditas, quanta extitit temperantia; quæ cum sua conseruare, aliena non appetere consueuerit, vestra studia, ac voluntates cum vtroque Principe ęquo iure, atque æquo pondere librauit. Questo vuol significare ancora la statua di San Teodoro sopra vna delle colonne in piazza di S. Marco collocata, che nella destra mantiene lo scudo, e nella sinistra la lancia. Chi mai vidde strauaganza tale? Lo scudo è arma defensiua, e si tiene nella sinistra; al contrario la lancia con la destra si maneggia. E perche quiui si vede tutto l'opposto? Con gran mistero in vero fu questa statua fabricata, per accennare, che voi Eccellẽtissimi Signori state solamente sù la difesa del vostro, e che mai altri offendete,

non

non irritati: Mai mouete contra nissuno l'arme per auuidità, & ingordigia di nuoui acquisti: Perche del vostro vi contentate, col vostro viuete lieti, & il vostro è sufficiente a quietare i vostri generosi cuori, & a nutrire i vostri alti pensieri.

E non volete ch'io vi chiami Beati? Questo fù il motiuo, che indusse gli Antichi a chiamare fortunata, felice, e beata l'età dell'oro, perche, come narra Giustino, in quell'aurato secolo, *Fines Imperij tueri magis, quam proferre mos erat.* Per questo Aglao fù da Solone detto Beato, appo Gualterio Cabotio: *Propterea quod ex limitibus agelli sui nunquam extulisset pedem.* Per questo Claudiano appella Beato chi non transgredisce del proprio patrimonio i termini:

Giust. Hist. li. 1.

Chabot. in Epod. 2. Horatij.

Felix qui proprijs Aeuum transegit in aruis.

Claudiano de Sene Veronensi.

Per questo ancora Propertio acclamò Beato l'insigne Mecenate, che essendo di sangue Regio, e molto amato da Ottauiano, dal quale poteua ottener ogni suprema di-

gnità, officio, e grado, ad ogni modo dell'ordine Equestre contentandosi mai d'altre grandezze fù ambitioso. Onde di lui dice il Poeta:

Propertio.

Mæcenas Eques Hetrusco de sanguine Regum,
Intra fortunam qui cupis esse tuā.

E per le medesime ragioni io chiamo voi Beati. Ne questo è titolo tanto nuouo, che prima di me non lo ritrouasse Gio: Giacomo Boissardo, mentre disse, che le Donne Venetiane sono Beate:

Boissardo Del. Poet. Gal. p. 1.

Quid, quod apud Venetos Vxores esse Beatas,
Sicut apud Ligures iactitet Italia?

E quello, che lui delle Donne solamente dice, l'afferma di tutto il corpo della Republica Licinio Bosello con queste parole: *O' veramente Beata, trà tutte l'altre Città Venetia.*

Licinio Bosello Orat. al Triuisano.

Platone.

Ma chi di ciò può dubitare? Non disse Platone, che *Beatæ essent Ciuitates, si Philosophi regnarent, aut Reges Philosopharentur?* Così vuole Salmonio Macrino (*set, apud quos*

Salmonio Macrino Del. Poet. Gal. p. 2.

Felices populos magnus Plato cen

Im-

Imperitet Sophiæ si quis amator erit.
Aut si operam dederit Sophiæ diademate cinctus,
Quo melius populos, & data Regna regat.

E doue meglio, che in Venetia si verifica questo detto? Quiui i Rè Filosofano, & i Filosofi regnano. Quiui i Senatori sembrano tanti Rè, e tanti Filosofi ornati di prudenza, e d'intellettuali virtù. Quiui sono tanti Filosofi, quanti Regi; e tanti Regi, quanti purpurati: E può meritamente l'amplissimo Senato di Venetia esser chiamato, non solo Senato di molti Regi, come del Senato Romano disse Cinea, mà Senato ancora di molti Filosofi. *Quem enim Areopagum, quam Academiam, quos Stoicos, quos Pythagoricos. quos vllos in omni Doctrinæ genere præstantissimos viros, cum Venetis Patricijs conferendos existimemus?* (dice Girolamo Rocca.) *In omnibus disciplinis adeò claruisse videntur, vt omni cum antiquitate, & dicendo, & iudicando possint comparari.* Et il

Cinea.

Girol. Rocca Ora. ad Hieron. Priolum.

Ca-

Francesco Pona Epi. Nuncup. Ormundi.

Caualier Francesco Pona: *Venetijs potissimum Vrbe Amplissima, Catones adhuc, Varrones, ac Tullij vigent, quos prudentia non tantũ Veteribus æquat, sed & eloquium, quo Roma olim Orbi placuit, & Gentibus dixit leges: eloquium, quod aduenam modo quærit, penèque amissum complorat.* Perciò disse l'Abbate Ghilini: *La Città di Venetia per tutti i secoli è stata d'huomini nelle lettere segnalati abondantissima.* Dunque è vero, che in Venetia i Filosofi regnano, & i Regi Filosofano? Testimonianza manifesta ne fà Leonardo Commenduno: *Optima profectò Antiquorum instituta quandoquidem quod omnes scriptitãt, Beatas fore Respublicas, si aut Reges saperent, aut sapientes regerent, ex Sapientissima Imperij Veneti moderatione euidentissimo vidimus, & Deo auspice videbimus experimento.* Deue perciò chiamarsi beata la Republica Veneta, e beati i Venetiani.

Ghilini Teatr. de Lett. in Gio. Maria Memo.

Leonardo Commẽd. Orat. ad Leonardũ Lauretanum.

E se dal nome si argomenta la natura, e l'esser delle cose, essendo i nomi, come dice Cicerone; *Tanquam*

quam rerum notæ. Et Aristotile: *Nomen dicitur a notificando*. Il che confermano i Canonisti, & i Leggisti, e l'abbraccia l'Angelico Dottore affermando, che *Nomina debent proprietatibus rerum respondere*; nel nome di Venetia si scorge chiaramente, che questa fortunata Republica sia beata. Diuerse interpretationi si sono date sin' hora a questo nome VENETIA, e la più antica, comune, e di maggior applauso è, che VENETIA vuol dire *Veni etiam*; quasi ch' inuiti chi vna volta l'ha vista a ritornare la seconda, e la terza per veder sempre cose marauigliose. Io però deuiando dalla strada corrente dico, che VENETIA suona *Væ nescia*. Questa parola *Væ*, dicono i Grammatici, *Dolentis interiectio est*. E come nota l'Abulense sempre accenna guai, miserie, rouine, e maledittioni. *Nescia* significa non saper, ignorare, esser remota vna cosa, e lontana; come significò Virgilio:

Nescia mens hominum fati, sortisque futuræ.

Cice. 5. de finib. Arist. 7. Metaph. 12. q. 1. c. Cic. l. Des[...] res, ff. de tutel. S. Th. 3. p. q. 39. art. 2.

Abulens. Mat. 23. q. 73.

1. Eneid.

Cicerone: *Nemo in eo quod nesciat dissertus esse potest.* Terentio: *Tu si sapis, quod scis nescis.* E Plauto:

In locis nescijs, nescia spe sumus.

Cic. 1. de Orator. Terentio in Eunucho, Plauto in Rud.

E così VENETIA vuol dire *Væ nescia* ò *Nescia væ*, cioè Città senza guai, lontana dalle disauenture, remota da i dolori, e che ignora le infelicità. Priuilegio a niun' altra concesso, perche nissuna Città può vantarsi di esser senza il *Væ* delle rouine, e delle disgratie. Leggasi la sacra Scrittura, che a pena ritrouarassi vna Città in lei nominata senza il *Væ*. *Væ Ariel Ciuitas* si ha in Isaia: *Vę tibi Ierusalem* in Gieremia: *Vę tibi Moab* nell'istesso: *Vę tibi Corozain, Vę tibi Betsaida* in S. Matteo: *Vę Babilon Ciuitas* nell'Apocalisse. E della bella Mantoua disse Virgilio:

Is. 29. Ier. 13. & 48. Math. 11. Apoc. 18.

Mantua vę miserę nimium vicina Cremonę.

Virg. Eg. 9

Solamente la fortunata Venetia è *Nescia vę*, perche mai ha prouato, ne meno prouarà l'infelicità, a che l'altre Città sono soggette. E questo è l'istesso ch'esser beata, essendo proprio patrimonio de' Beati ignorare

il male, & esser lontani dalle miserie, dalle infelicità, e da' dolori: perche la beatitudine esclude tutti questi disaggi. O' *Regnum beatitudinis*(esclama il Martello de gli Heretici) *vbi gaudium infinitum, lętitia sine tristitia, salus sine dolore, omne bonum sine omni malo! Ibi vita terminum nescit; ibi dolor nunquam sentitur, gemitus non auditur; ibi nullum malum timetur, quia omne bonum possidetur.* E de i Beati già nelle celesti stanze del Paradiso traslatati, dice il Secretario di Christo Giouanni, che sono senza il *Vę* delle miserie: *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum, & mors vltra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltra.* Perche dalla Beatitudine è bandito il pianto, e da i Beati le lacrime. O' felice Venetia! O' beata *Vę nescia!* da i cui occhi mai si vederanno distillare amare lacrime, & il cui venerabil volto mai per il pianto dimostrarassi dolente! Seruami per proua quello, che dell' Abbate Gioachino si scriue, & è registrato nel Libretto della

S. Aug. 6. de Ciuit.

Apoc. 21.

dichiaratione delle pitture poste nella deuotione del Corpo del B. Lorenzo Giustiniano, cioè, che hauendo veduto in ispirito la Città di Venetia in forma di vna bellissima Giouane superbamente vestita, e di inestimabili gemme adornata, alla cui presenza postrati si vedeuano molti huomini di tutte le nationi in atto di riuerirla; e di ciò egli marauigliandosi, gli fù da essa con lieto volto risposto: *Scito Ioachim, quod sum Virgo, & sedeo Regina, & Vidua non sum, & luctum meum non videbo.* Beata dunque sei, insigne Venetia, e beata ti chiama S. Pietro Damiano: *Tu felix es*, (dice il Santo,) *& nimium beata Venetia, quam ad hoc, vt pretiosum corporis sui thesaurum tibi commendaret, Marcus elegit.* Beata ancora ti chiamò il tuo glorioso Prencipe Giacomo Tiepolo ne gli statuti al tuo Politico gouerno appartenenti, oue conchiude: *Facta sunt hec in felici Vrbe Riuoalti, in Palatio nostro feliciter*: E chi non sarà adesso sforzato a confessare, Eccellentissimi Signori, che voi siate

S. Pet. Dam. ... 3. de S. Marco.

Gia. Tie. Stat. Ven.

Bea-

Beati? Io in quanto a me dico il vero, che quando in proua di questa verità non vi fossero le ragioni già accennate, mi bastarebbe per chiamarui beati, il considerare la Città prodigiosa, doue habitate, che mi pare vn luogo di beatitudine;& vn albergo di beati, non dissimile a i campi Elisi, oue l'anime beate godeuano eterna felicità, come fingono i Poeti, e canta Virgilio:

Deuenere locos letos, & amœna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.

Eneid.6.

Perche se i campi Elisi (dicono costoro) erano in certe Isolette del Mare colme di ogni delitia, e perciò chiamate l'Isole fortunate: ancora la vostra Città è fondata in più Isole, da Publio Licinio dette fortunate:

Belu.spec. nat. l. 32. c. 27.

O' de gli ondosi Mondi Imperatrice,
A cui seruono tante
Isole fortunate,
Della grandezza tua deuote ancelle.

Pub. Lic. Elp. Cõsol. nel Prolog.

Et in lei tutte le delitie del mon-

do vnite ſi ritrouano. Onde Eliſo ameno, e luogo di Beati chiamolla l'iſteſſo:

Marini Paradiſi, Eliſi ſcogli
Albergatori illuſtri,
Non d'ombre, mà d'Heroi viui ſpiranti.

E Lodouico Domitio Bombarda:

Lod. Do. Canz. Paneg. al Cornaro.

A la Città che giace
D'Adria nel Mar, & è del Mar gran Sira.
Città che'l mondo ammira,
Di Semidei felici Eliſo ameno,
Anzi Empireo beato, oue ogni nume
Per non vſcir giamai tarpa le piume.

Beati adunque ſi poſſono dire coloro, che habitano, che ſono nati, e nodriti in queſta feliciſſima Città. Gioite pure, Eccellentiſſimi Signori, che ſe la voſtra Città è *Veneſcia*, voi ſete *Veneſcientes*, fortunatiſſimi, felici, e Beati.

Ma che dico Beati? anzi Dei. Dei veramente Marini; maggiori di Nettuno, di Tritone, di Glauco, di Palemone, di Proteo, e di tutti gli

gli altri da i Poeti celebrati. Non vi paia questo titolo troppo alla vostra modestia, & humanità sproportionato; perche se Virgilio hora viuesse, son sicuro che ancor egli sarebbe del mio parere, e Dei vi chiamarebbe. Disse questo Poeta vna volta ad Ottauiano Augusto, il quale a lui pareua, che aspirasse alla Deità, che se voleua esser Dio del mare, e da gli huomini conosciuto tale, bisognaua sposare le onde, e diuentando genero di Tetide, riceuere in dote l'immense acque dell'istesso Mare:

An Deus immensi venias maris, ac tua nautæ
Numina sola colant: tibi seruiat vltima Thule,
Teque sibi Generum Tethys emat omnibus vndis.

Virg. 1. Geor. ver. 29.

E che direbbe Virgilio se, ritornando in vita, vedesse l'annuale cerimonia, non meno maestosa, che antica, vsata dalla Republica di Venetia, quando nel giorno dell' Ascensione il Prencipe, e'l Senato con gli Ambasciatori de i più gran Rè

vanno a ſpoſare il Mare, e gettando il Prencipe vn pretioſo anello dice queſte parole, regiſtrate dal Loredano nella Dianea: *Ti ſpoſiamo ò Mare, in ſegno di vero, e perpetuo dominio?* Queſto non è ſegno euidente, che voi inuittiſſimi Heroi, ſete Generi di Tetide, e che lei vi dà per dote tutte l'acque del Mare Adriatico? Sì, che coſi afferma l'Audeberto, doppo hauer deſcritto queſto ſpoſalitio, dal voſtro Prencipe contratto:

Lor. Dia. lib. 4.

Quæ rata Rex pelagi nutu connubia firmat,
Huncque ſibi generum Tethys emit omnibus vndis.

E Gio. Tommaſo Muſconio:

Muſcon.

Vrbs Venetum quis te poſuit? poſuere potentes
Cœlicolę. Nomen quis dedit? alma Venus.
Quis tibi theſauros tot contulit? optima Iuno.
Imperium Pelagi quis dedit? ipſa Tethys.

Senz'altro, ſe tutte queſte coſe vedeſſe Virgilio direbbe quello, che

dico

dico io in vn Poeta gentile trasformato, che voi Eccellentiſſimi Signori, ſete Dei del Mare, e come tali da Nettuno, e da Tetide con l'acque dell'Adriatico dotati.

O' ſtupori! ò marauiglie! che frà tanti Prencipi, che vi ſono al mondo niſſuno faccia queſta cerimonia di ſpoſare il mare. Solamente a i Signori Venetiani è conceſſo il priuilegio di fare queſto ſpoſalitio. E tengo per certo, che il Mare da niun altro permetterebbe eſſere ſpoſato, ne Nettuno, e Tetide altro Genero vorrebbono, che il Doge di Venetia. Gettò vna volta Policrate potentiſſimo, e fortunatiſſimo Tiranno vn pretioſo anello in Mare, per fare eſperienza della proſperità delle ſue fortune; ma indi a poco, eſſendoli preſentato vn peſce, nel ventre di queſto ritrouollo. Io ſtupiſco dell'auidità, & ingordigia di queſto vorace peſce, che voleſſe cibarſi d'vn anello. Sò bene, che le Trotte d'aurifere arene ſi cibano, ma che i peſci del Mare mangino l'oro, non mai l'hò letto. Bel miſte-

ro in questo fatto si accenna. L'anello è simbolo del maritaggio, come nota Pierio Valeriano. Che però Settimio Florente chiama l'anello *Pronubo*, cioè, quello che conduce lo Sposo in casa della Sposa: *Nam & mulieres, parcissima patrum sobrietate, aurum minimè nouerant, vno excepto digito, quem anulo pronubo sponsus oppignorasset.* E ne i maritaggi s'vsa, che lo sposo pone l'anello nel dito anulare alla sposa. Costume introdotto da gli antichi, i quali, dice l'Illustrissimo Monsignor Paolo Aresi Vescouo di Tortona, e suggetto a i tempi nostri eminente con gli anelli sigillauano, come si ha in Daniele al 6. E perche il dito anulare risponde al cuore, in lui si pone l'anello, come per segno, che sigilla lo Sposo il cuore della Sposa, accioche non deua alcuno hauer ardire di aprirlo, ne di entrarui, perche lui solo è assoluto Signore, e Padrone. Adesso si ch' intendo la cagione, perche l'anello fù da vn pesce riportato a Policrate. Pretendeua forse questo Tiranno sposare il Mare, diuen-

Pier. Val. Hyerog. lib. 36.

Settimio Florente.

Paolo Aresi delle tribol. Lu. 29

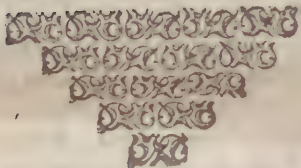
Dan. 6.

uentar genero di Tetide, e pigliare ſopra le ſalſe onde vero dominio, & in ſegno di ciò gettò nell'iſteſſo mare l'anello. Ma ſdegnato Nettuno, e non acconſentendo a queſto Matrimonio Tetide, toſto per ſquamoſo corriero glie lo rimandarono indietro, ſignificandoli che non accettauano le nozze, perche riſeruauano lo ſpoſalitio del Mare per i Signori Venetiani. Altro ſpoſo non vogliono le onde, che la Sereniſſima Republica di Venetia. Altro Genero non vuole Tetide, che l'Eccellentiſſimo Senato Veneto; ne altro anello riceue il Mare, che quello, che dal magnanimo Prencipe nel giorno dell' Aſcenſione dato gli viene.

In ſomma, Eccellentiſſimi Signori, da queſto fatto altro non poſſo inferire, ſe non che Nettuno vi habbia ceduta la ſua Deità. Altro non deuo dire, ſe non che ſiate Dei, e che Venetia ſia quella Cibele di tanti Dei fortunata Madre, & auuenturata genitrice. Ne altro voglio conchiuder, ſe non quello

che di voi dice Publio Licinio nel-l'Elpidio consolato; doue introduce Nettuno senza il Tridente in mano, che cosi a Venetia di questa nouità stupita fauella.

Publ.Lic. Elpid.Cõsol.in Prolgo.

Ne ti stupir, che questa inuitta destra
Il famoso Tridente hora non tenga:
Ch'in queste sacre arene,
Doue incontaminata
La natia libertade inuitta serbi,
Non consente il destino,
Ch'oltre quel del tuo Duce onnipotente,
Altro Scettro si veggia, altro Tridente.

S.Ven-

§. Ventesimo primo. Dotò il Cielo li Signori Venetiani di vna Nobiltà così perfetta, che simboleggia la nobiltà di Christo, in guisa tale, che l'humanato Iddio parue nell' esteriore Gentil'huomo Venetiano, e vestì alla Venetiana.

MA' che dirò, prudentissimi Padri, della vostra natiua nobiltà, della quale bisogna confessare, che sia in superlatiuo grado? Poiche se l'esser vera, e perfettamẽte nobili è proprio patrimonio de' Dei, come significò Ouidio:

Non tua carminibus maior fit gloria, nec quo
Vt maior fiat, crescere possit habet.

Ouid. 5. de Trist.

in voi maritimi Dei perfettissima, e vera nobiltà si annida. Tale in vero, che non ritrouo quà giù a chi meglio compararla, ch'alla nobiltà del humanato Iddio. Osseruò acutissimamente il gran Vescouo Paolo Aresi nelle sue Imprese Sacre, che l'Eter-

Aresi Imp. Sacr. Imp. 27.

l'Eterno Iddio, venendo à prender carne, non volle alcuna cosa di quelle, che stima il Mondo; non ricchezze, non dignità, non honori, solamente la nobiltà non ricusò, perche discese da stirpe Regia, e dalla nobilissima famiglia di Dauide. Et io tengo per certo, che nissun'altra nobiltà si ritroui tanto simile alla nobiltà di Christo, quanto la nobiltà Venetiana. Lascio da banda, che si come in Christo vnitamente si ritrouarono quelle quattro specie, ò gradi, in cui diuise Platone la nobiltà: cioè in nobiltà, che dalla santità de' Parenti hebbe principio; nobiltà di chiarezza di sangue; nobiltà ne i fatti illustri de' Genitori fondata; e nobiltà, che cō la propria virtù si acquista: Cosi ancora ne i Signori Venetiani tutti questi gradi di nobiltà si ritrouano, essendo eglino discendenti da i primi fondatori di Venetia, huomini insigni nella virtù, nella santità, nella giustitia, e nella bontà di vita; (come altroue resta prouato) huomini di nobilissima stirpe; illustri Heroi, le cui prodezze sono al Mō-

Plato in. Laertio.

do

do più che note, e de' quali seguēdo le orme, e di vestigi questi, che hoggi viuono, ne punto dal paterno valore degenerando, si fanno celebri, e gloriosi per la propria virtù. Lascio, dico, questo da banda per venire alle proue più particolari, & immediate.

Christo volse esser nobile, non solo per parte del Padre, ma ancora dal canto della Madre. Hebbe il Padre in Cielo, e questo è nobilissimo: Hebbe la Madre in Terra, che fù di stirpe Regia: *Arcem nobilitatis* (dice S. Pietro Damiano) *de prolis stirpe trahens, filia quidem Regum, sed mater Regis Regum*. Et Eusebio Emisseno: *Manifestum Beatam Mariam nobilissimam hæredem parentibus suis in hæreditate successisse*. Il che mosse Guarrico Abbate a dire, ch'eleggersi Christo per Madre Maria, ch'era di sangue Reale fù per hauer Madre in terra simile al Padre, che hà in Cielo supremo Rè, e Signore dell'Vniuerso. Et in vero alla suprema nobiltà di Christo di ragione si conueniua, che na-

Pietr. Dami. Hym. de B. Vir.

Eus. Emissen. hom. in Natiu. B. Maria.

Guar. ser. 1. de Annunciat.

scesse da Padre, e da Madre, l'vno, e l'altro nobili. Perche se bene la nobiltà ordinariamente non dalla Madre, mà dal Padre si acquista, e così dispongono le Leggi Cesaree; *Ciuilem generisque nobilitatem, non à matre, sed à patre in filios deriuari*: è certo però, che la nobiltà priuata ancora dalla Madre si riceue. *Priuata nobilitas* (dice Aristotile) *aut à viris, aut à mulieribus est, legitimaque ab eis procreatio*. Anzi questa nobiltà materna fù sempre appresso gli huomini tenuta in gran conto. Quindi vantauasi la bella Helena appo Teodette da Aristotile citato; *Ex dijs ab vtraque stirpe prognatam, quisquam appellabit seruam?* E Virgilio fauellando di Drance, lo descriue nobilissimo dal canto della Madre:

L. eum legitimè ff. de statu homin. L. Senatores. ff. de Sen. & alibi.

Arist. 1. Ret. c. 5.

Teodette apud Arist. Pol. 4.

——Genus huic materna superbū
Nobilitas dabat, incertum de patre ferebat:

Virg. 11. Eneid. vers. 341.

Ouidio introduce Vlisse, che di questa medesima nobiltà si gloriaua:

Ovid. lib.

Est quoque per matrem Cyllenius addita nobis

Al-

Altera nobilitas, Deus est in vtroq; parente.
Sed neque materno quod sum generosior ortu, &c.

Et altroue dice di Euandro:

Hinc fuit Euander; qui quamquam clarus vtroque, 1. Fastor.
Nobilior sacræ sanguine Matris erat.

Si come ne i Libri di Ponto d'vn altro:

Maternos Cottas cui, Meßalàsque paternos
Maxima nobilitas ingeminata dedit. 4. de Ponto Eleg. vltima.

Statio pure fà mentione d'vno, in cui la nobiltà materna suppliua alla viltà del paterno sangue:

Sed quicquid patrio cessatum est sanguine, mater
Reddidit, obscurùmque latus clarescere vidit
Connubio gauisa domus. —— Statio lib. 3. Syluar.

Quindi Giulio Cesare, appo Suetonio, tanto si pregiaua della materna stirpe da i Re orionda, quãto Alessandro il Grande per esser dal canto della Madre discendente da Achil- Sueton. in Iul. Cæs.

Velleio lib. 1. Rom. Histor.

Achille, come narra Velleio. Ancora Apuleio si riputaua glorioso vanto hauer per Madre Saluia, che da Plutarco traheua l'origine. *Originis maternæ nostræ fundamẽta à Plutarcho illo inclyto, ac mox Sexto Philosopho, nepote eius prodita, gloriam nobis faciunt.* Et a molti fù rinfacciata l'oscurità del materno sangue, come ad Arideo, Euripide, Antistene, & Ottauiano. E perciò Christo, che tanto conto fece della nobiltà, volse nascere, e da Padre, e da Madre ambidue nobili.

Apulei. lib. 1.

O' quanto bene in questo la nobiltà Venetiana simboleggia con la nobiltà di Christo! E' per legge inuiolabile in questa insigne Città osseruato, che nissuno, quantunque dal canto paterno sia nobilissimo, possi goder i priuilegi della nobiltà, mentre sia di bassa stirpe la Madre. Et almeno si ricerca, che questa sia Cittadina vera; e perciò si fanno molte proue. Legge in vero molto ragioneuole, e necessaria in Venetia, perche creandosi da' Nobili i Senatori, le Leggi Ciuili dispongo-

no,

no, *Senatores, & Præfectos, & alios quosdam in dignitate constitutos, non posse ducere in vxores ancillas, libertas, scenicas, & alias id genus mulieres, aut earundem filias.* Et altroue: *Senatores ne illam in vxorem accipiãt, cuius pater, materue artem ludicram exercuerint.* Per il che i Signori Venetiani tanto della nobiltà gelosi, vogliono, che i nobili non offuschino con la materna oscurità il materno splendore, ma che dall'vno, e dall'altro parente (ad imitatione di Christo) nobiltà, e chiarezza di sangue acquistino. Onde di loro dice Daniele Heinsio:

L. 1. C. de nat. liber.

—— O neque sordida
Contaminatus plebe sanguis.

Heinsius Od. ad Domin. Molinũ Sen. Venet.

Et in ogni tempo hanno vsata questi Signori essattissima diligenza per leuare gli intoppi, che potrebbono impedire i maritaggi trà la nobiltà. Costumasi in Venetia vna cosa ne i Battesimi, che non sò se altroue sia mai stata veduta. Percioche il Padre del fanciullo inuita non solamente due, ò trè compari, secondo il consueto, ma se ne sono

tal-

tall'hora trouati insieme in Chiesa, fino al numero di 150. Di qua nasceua ne i trascorsi tempi vn grandissimo inconueniente, in pregiudicio notabile della nobiltà; Et era, che contrahendosi per mezzo di questo Sacramento il vincolo di congiontione, e di affinità spirituale, che impedisce il Matrimonio (come dice l'Angelico Dottore) la maggior parte de' nobili erano affini, & impediti a contrattare matrimonio insieme: Onde alcuni erano quasi sforzati a pigliar moglie, che non fusse nobile. Il che auuertendo con sommo dispiacere i Padri, e considerando, che per questa via s'oscuraua in parte la loro pura nobiltà, e chiarezza di sangue, ordinarono per legge, che il nobile non possa torre altro nobile per compare, e che il Piouano quãdo versa l'acqua sul capo al Bambino, ricordi prima la legge, & domãdi se frà compari è alcun nobile Venetiano, accioche il comparatico non più impedisca il Matrimonio frà i nobili, e si conserui inuiolata l'an-

S. Thom. in sup. q. 56. ar. 3.

Sansouino lib. 10.

l'antica Veneta nobiltà, da ambi-
due parenti hereditata, e molto si-
migliante la nobiltà del Saluatore
del Mondo.

La nobiltà di Christo non fù or-
dinaria, ne di semplice Gentilhuo-
mo, anzi aggregata da molti Pren-
cipi. Perche tanto egli quanto tut-
ti gli altri della sua casata, da i qua-
li discese, furono veri Prencipi. Prē-
cipe fù Abraamo (per incominciar-
re dal primo, che nella genealogia
di Christo annouera S. Matteo) e di
due suoi figliuoli, Isaac, & Ismaele,
questo fù Prencipe de' Saraceni, &
Ismaeliti, e quello del Popolo elet-
to. I figliuoli di Isaac, Iacob, & Esaù
furono pure Prencipi, vno che suc-
cesse nel Principato al Padre, e l'al-
tro Prencipe de gli Idumei. Nella
Casa di Giacob furono dodeci fi-
gliuoli tutti Patriarchi, tutti fonda-
tori delle Tribù, tutti Prencipi: E'
della Tribù di Giuda quanti succe-
dettero sino a Christo, tutti ancora
furono Prencipi, conforme al Vati-
cinio del moribondo Giacob: *Non
auferetur sceptrum de Iuda, & dux de
fæ-*

Math. 1.

Gen. 49.

fæmore eius aſcendet, donec veniat qui mittendus eſt.

E che nobiltà ſi è ritrouata mai al Mondo, che dalla ſua prima iſtitutione ſi ſia eternamente conſeruata in Prencipi, come quella di Chriſto? Niſſuna al ſicuro, vedendoſi per iſperienza, che di molte caſate nobiliſſime a pena è rimaſta l'ombra; e che alcuni, i cui antenati già furono Prencipi, hora di baſſa, e mediocre fortuna ſi contentano. Solamente la nobiltà Venetiana è quella, che quaſi emula della nobiltà di Chriſto, fù dalla fondatione di queſta glorioſa Republica, infino al tempo preſente, e ſarà ſino alla fine del Mondo, nobiltà compoſta da Imperij, da Reami, e da Corone, coſi da Gio: Domenico Taſſone deſcritta: *A principio ſuæ fundationis libera nata* (parla di Venetia) *& fundata ex ruinis, & deficientia Romanæ Reipublicæ, & ex ſtirpe aliorum Principum, & Ciuitatum antiquarum, & Imperatorum Iuſtinianorum, & Regum Boſſinæ, & aliorum Dominorum,* nobiltà tutta di Prencipi:

Gio. Dom. Taſ. obſer. Iuriſd. obſru. I. verſu I.

cipi:Perche quiui ogni Gentil huomo è vn Prencipe, hauendo tutti vgual ius,e pari pretensioni al Prencipato. E' la Veneta nobiltà medesimata con lo Scettro, innestata con la Corona, vnita con il Dominio, congionta con la superiorità, & intrinsecata con l'Impero,che gli è connaturale. Però si suol dire (e lo porta Don Alonso della Queua nella sua Relatione) *che in Venetia i Cittadini sono Gentil huomini, & i Gentil huomini sono Prencipi.* E doue nell'altre Città a pena si vede vn Prencipe solo,quiui se ne vedono le migliaia, come accenna Germano Audeberto:

D. Alonso della Queua.

Talibus, e cunis Vrbes, & Regna gubernans.
Heroùmque feret ductos, e stirpe vetusta
Tot Proceres, quot nulla vnquam prior extulit ætas.

Audeb. lib. I. Ven.

Et il Padre Maestro Frà Gabriello Foschi Anconitano, Regente nel Monastero de' Padri Agostiniani di Napoli in vn Sonetto al Signor Sapricio Saprici chiama Venetia pro-

prio seggio di vera nobiltà:

Gabriello Feschi.

Quella Città, che 'n mezzo à l'acque sorta
E' d'ogni nobiltà splendida Reggia,
La vè Roman valore ancor lampeggia,
Debellando il furor la pace apporta.

A Christo assolutamente si conuiene il nome di Nobile, perche in lui si ritroua la vera, e la perfetta nobiltà; e deue esser chiamato per eccellenza IL NOBILE, senz'altra aggionta; si come Dauide si chiama per eccellenza il Rè, per esser trà i Rè il maggiore: S. Pauolo l'Apostolo, perche trà gli altri Apostoli tiene il primato: Isaia il Profeta, per esser nella Profetia eccellente: Nerone il crudele perche nella crudeltà non hebbe pari, & Homero il Poeta perche nella Poesia superò ogn'altro. E pare, che l'istesso Christo voglia esser chiamato il Nobile, e per il Nobile voglia esser conosciuto. Così è chiamato nei Prouerbi: *Nobilis in portis vir eius.* Anzi egli stesso si da il titolo di Nobile in S. Luca: *Homo*

Prou. 31.

Luca 19.

qui-

quidam nobilis abijt in Regionem longinquam. E da i Filoſofi viene chiamato, in quanto Auttore della natura; *Nobiliſſimum ens*, e *nobiliſſima cauſa.*

Ancora in queſto i Signori Venetiani hanno a proportione ſimboleità con Chriſto, mentre da tutto il Mondo vẽgono chiamati per eccellenza NOBILI. Io ritrouo, e più volte hò ſopra di ciò fatta rifleſſione, che nelle altre Città, e ne gli altri Regni ſi danno gradi trà la nobiltà; & i Gentilhuomini principali hanno qualche titolo particolare, per il quale ſi diſtinguono, non ſolo dalla plebe, ma ancora da gli altri nobili. In Iſpagna ſi chiamano Grãdi; In Francia Pari; In Roma Baroni; In Napoli Caualieri; In Milano, e Fiorenza Patritij, & ordinariamẽte in queſte, & altre Città i Nobili ſi chiamano Gentil'huomini. In Venetia però non ſi dà queſta diuerſità di gradi; non ſi vedono diuerſe Gierarchie trà la Nobiltà; non ſono chiamati nè Grandi, nè Pari, nè Patritij, nè Caualieri, nè Baroni, mà

Nobili, dicendo Nobile Venetiano. E si vede in prattica, che quando qualcheduno hà seruitù con vn Gẽtil'huomo lo chiama Nobile assolutamente, e senz'altra aggionta. *Hò scritto al mio Nobile: Aspetto il mio Nobile: Voglio visitare il mio Nobile, &c.* Segno manifesto, che la Nobiltà Venetiana è la vera, e la perfetta; il non *plus vltra* di tutte le Nobiltà del Mondo; Nobiltà emulatrice della Nobiltà di Christo; e che merita il superlatiuo grado, come del corpo della Republica dice Adriano Giugni nel suo Nomẽclatore: *Venetia nobilissimum Europę Emporium in sinu Adriatico.* Non sò bene se di questo esempio, ò di suo genio scriuesse il Conte Maiolino Bisaccioni lo stesso concetto, quando che nella lettera al Lettore della Parthenissa cosi parlò di Venetia. *Eccola finalmente nel porto di Venetia il più celebre de gli Emporij d'Italia, porto sicuro à gl'innocenti, porto libero à i Nauiganti di merci honoreuoli, porto da cui stanno lontano, e di cui temono à ragione i Corsari, i Tiranni,*

Adriano Giugni.

Maiolino Bisaccioni

ni, e gl'importuni, essendo termine, e capo di Mare, non men libero, che liberale di sua protettione à i giusti, e porto amico à suoi fedeli, benche stranieri. Sù questa piazza, ch'è il campo delle merauiglie, fà scala, e prende il riposo la bella, & honorata peregrina.

Che maggior vanto di questo può alla vostra nobiltà attribuirsi, integerrimi Signori? Confesso, che quando attentamente considero la similitudine, e la corrispondenza, che tra quella di lei, e quella di Christo interuiene, non posso far di meno di non persuadermi, che se a' tẽpi del nostro Saluatore Venetia fosse nata al Mondo, egli forse non hauerebbe ricusato il titolo di Nobile Venetiano. Ne questo sarebbe contrario alla somma, e perfettissima pouertà di Christo; perche se la pouertà può stare con la Regia dignità, come di Euandro Rè dell'Arcadia dice Virgilio:

—— *Tum res inopes Euandrus habebat.*

8. Eneid, ver. 100.

E di Codro, e di Fabricio narra l'Angelico Dottore, che in somma

Franc. di Mendoza in Reg. 1. q2. sec. 3.

pouertà gouernarono felicemente grandissimi Imperij; aggiongendo a ciò, che nell'opinione di molti Dottori, Christo, non ostante, che così pouero fusse, hebbe il Reame temporale; ancora potrebbe stare insieme, con la pouertà di Christo, la dignità di Gentil'huomo Venetiano.

Mà già, che Christo non fù realmente Gentil'huomo Venetiano, perche al suo tempo non vi era Venetia; almeno approuò la nobiltà Venetiana mentre visse trà noi. Volse parer nel nome, e ne i fatti Gentil'huomo Venetiano, & esser tenuto tale nell' opinione de gli huomini. In quanto al nome è cosa certa, perche il titolo antico de' Gentil'huomini Venetiani, e che sino a i tempi nostri si è conseruato fù CLARISSIMO. E chi più CLARISSIMO di Christo? Chi vorrà negare, che a lui il nome di CLARISSIMO propriamente non si cõuenga, e che nelle sue attioni non mostrasse di esser tale? CLARISSIMO nella nascita, spargendo

chia-

chiarissimi raggi, dou'erano i vigilanti Pastori, de i quali dice S. Luca: *Claritas Dei circumfulsit illos*. CLARISSIMO nel Tabor, quando *resplenduit facies eius sicut Sol*. CLARISSIMO nella Resurrettione, illuminando l'oscura notte, come già haueua predetto Dauide: *Et nox sicut dies illuminabitur*. CLARISSIMO in tutta la sua vita, perch'essendo la chiarezza proprietà naturale della luce, egli col nome di luce è chiamato: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem veniẽtem in hunc mundum*. E di se stesso dice: *Ego sum lux mundi*. Onde come luce infinita produce infinito splendore, e conseguentemente è CLARISSIMO, e come CLARISSIMO Gentil'huomo Venetiano, almeno in quanto al nome. Parerà questo ad alcuno strano. A me però non pare; poiche se il Cauallier Tómaso Stigliani chiamò il Sole per la sua gran chiarezza Gentil'huomo Venetiano, quando scherzando disse:

Luca 2.

Math. 17.

Ioan. 1.

Ioan. 8.

Esca dall'Occano

Tomaſo Stigliani.

L'Eterno Gentil'huomo Venetiano
Il qual' è più Clariſſimo d'ogn'altro.
quanto più queſto titolo può darſi a Chriſto, che in chiarezza infinitamente eccede il Sole, come afferma di lui il Chriſtianiſſimo Boetio?

Boetio Metr. 10. lib. 3.

Hanc quiſquis poterit notare lucem
Candidos Phœbi radios negabit.

S. Girol.

E perciò dice S. Girolamo, che l'oſcurità del Sole nel giorno del giuditio, non ſarà, perche realmẽte perda il ſuo lume; mà perche lo ſplendore, e la chiarezza di Chriſto oſcuraranno i raggi del Sole, in quella guiſa, ch'alla preſenza di fiãmeggiante torcia non luce picciola facella. Con maggior ragione dunque può attribuirſi a Chriſto il nome di Gentil'huomo Venetiano, che non al Sole.

Ne i fatti pure ſi pregiò l'humanato Verbo di parer Gentil'huomo Venetiano. E ſe dall'habito eſterno è lecito argomentare la naturale inclinatione dell'animo; ogn'vno è sforzato a confeſſare, che Chriſto foſse Venetiano di affetto, in quanto a noi, che portaſse ſtampata nel

ſuo cuore l'affettione verſo la nobiltà Venetiana, e che voleſse eſser tenuto, e conoſciuto per vno di loro. In proua di ciò io adduco lo ſtile oſſeruato in Italia nell' adherenze di affetto a diuerſe Corone, e particolarmente nelle fattioni domeſtiche tra' Franceſi, e Spagnuoli. Perche adherendo alcuni a Spagna, & altri a Francia, cercano d'imitare nell'habito quella natione, alla quale ſono maggiormente inclinati.

E però quando vediamo vno veſtito alla Franceſe, & vn'altro alla Spagnuola, argomētiamo, che queſto ſia di affetto Spagnuolo, e quello Franceſce. Anzi loro per dimoſtrare, che ſono tali dicono: *Viua Spagna; Viua Francia*. Sò bene, che in Chriſto non vi poſsono eſsere queſte adherenze di affetto più ad vna natione, che ad vn'altra, dicendo di lui S. Pietro: *Non eſt perſonarum acceptor Deus*, cioè, come nota il Cardinale Vgone: *Non diſcernit inter Gentiles, & Iudęos*. Ma pure, ſe al noſtro modo d'intendere vogliamo dall'habito argomentare la

Actor. 10.

ſua inclinatione, e la ſua dipenden-za, biſogna dire, ch'egli mētre mortale fù, non foſse nè Spagnuolo, nè Franceſe, ma Venetiano. E ſe in lui haueſsero luogo le humane paſſioni, e gl'intereſſi humani direbbe; *Viua Venetia; viua S. Marco*. Perche in quel tempo, che trà di noi mortali habitò, veſtì alla Venetiana, & all'vſanza de' Gentil' huomini Venetiani.

Varie ſono le opinioni circa i veſtimenti di Chriſto. Da tutte però ſi caua per congetture probabili, che foſsero molto ſimili a queli, ch'vſano i Gentil' huomini Venetiani. L'Abulenſe dice, che le ſue veſti erano honeſtiſſime, e che andaſse decentemente veſtito, del che rende la ragione: *Habebat enim quando occiſus eſt veſtes, quæ diuidi poßent, & concupiſci*. *Et ita* (ſoggiō-ge) *in vita erat veſtitus ſemper decē-ter, quia nuditas pertinet ad quandam ignominiam, & contemptum*. L'iſteſſo afferma Arias Montano, dicēdo; *Veſtimenta Chriſti munda fuiſſe, & honeſta, vel nitidiſſimo cuique ad vſum* ido-

Abul. Math. 25. q. 382.

Montan. in Math. 27.

idonea. E chiaramente lo inferisce l'Angelico Dottore da che i soldati le messero alla sorte, quando dissero: *Non scindamus eam, sed sortiamur de illa cuius sit*. Francesco Suarez conchiude, che le vesti di Christo non furono, nè molto pretiose, nè meno vili, mà honorate, e che non trasgrediuano i termini della mediocrità: *Quamquam vestes Christi pretiosæ non fuerint, non fuisse tamen omninò viles, sed mediocres, & communes*. E descendendo al particolare Sebastiano di Barradas dice, citando Eutimio, che Christo, sopra le vesti ordinarie de gli altri huomini, portaua il Pallio, chiamato con proprio nome, come auuerte Giouanni Maldonado, Toga superiore, con la quale gli altri panni cuopriua, e questa era di lana. E che Christo portasse la Toga, io lo tengo per certo, non solo perche questa sorte di veste è honestissima, maestosa, e graue; mà ancora perche è Gieroglifico della pace, secondo il detto di Cicerone:

Ioan. 19. S. Tho. ibi.

Suarez in 3. par. D. Tho. q. 50. ar. 3. sec. 3.

Barradas tomo 4. in Euang. li. 7. c. 12. Eutimio. Maldon. in Math. 27. v. 35.

Tull. de offic.

Cedant Arma Togæ, concedant laurea linguæ.

E di Caſſio all'iſteſso: *Tua Toga omnium armis felicior*. Per il che i Romani in tempo di guerra, deponendo la Toga veſtiuano i militari arneſi: Onde a Chriſto, che a ſeminare la pace venne al Mondo, e che Prencipe di pace fù chiamato, ragioneuolmente la Toga ſi conueniua.

Caſsius Cicer.

Da quanto ſin' hora habbiamo detto delle veſti di Chriſto ſi caua, che foſſero quaſi l'iſteſſe, ò molto ſimili a quelle ch'vſano i Gētil'huomini Venetiani. Se guardiamo all'honeſtà, chi veſte al Mondo coſi honeſtamēte come q̄lli Sig. che hāno più ſembianza di oſſeruāti Religioſi, che di huomini ſecolari? Se alla decēza, & honoreuolezza, doue meglio ſi oſſerua la mediocrità del veſtire, che trà la Nobiltà Venetiana? Nō ſi vedono trà loro ſuperbe foggie, capriccioſi habiti, diuerſi veſtiti, varietà di colori, nè ornamenti di ori lauorati, mà tutti trà i termini della mediocrità ſi confinano,

&

& accennando nell'esteriore vnità della veste, l'interna vnione de' loro inuitti cuori, con vna Toga di semplice panno si contentano, facendo conoscere al Mondo, che nel vestire imitano Christo, e che Christo vestì alla Venetiana, e nell'esteriore pareua Gentil'huomo Venetiano.

Mà che marauiglia? poiche anco nel colore della veste si dichiarò Christo (à quello ch'appariua) Venetiano? Vestì il nostro Redentore di colore Bigio, come, oltre le memorie delle Religioni Serafiche, e la testimonianza di gran numero de' loro Scrittori, affermano Alfonso di Villegas, & il Santissimo Lorenzo Giustiniano Proto Patriarca di questa insigne Città. E questo colore Bigio, il quale al parer del Baifio, è l'istesso, che 'l Biauo, è chiamato con proprio nome *colore Veneto*, e cosi ancora si chiama nell'idioma Latino, come auuerte Francesco Alunno nella Fabrica del Mondo. Però anticamente quelli, che vestiuano di questo colore, pigliando da lui la denomina-

Villegas Flos sanct. tom. 1. in vita beat. Virginis. B. Laur. Iust. apud P. Anton. li. de orig. Tertiar.

Baifio de color c. 1. Alunno in Fabrica Mundi n. 816.

tione, erano chiamati VENETI, come di vna fattione di combattitori ne' Teatri di Roma riferiscono Suetonio, Cassiodoro, & Ambrogio Calepino, che portando per diuisa questo colore, furono nominati VENETI. *Et qui eo colore induebantur, VENETI dicebantur*, dice il Calepino.

Suetonio in Vitel. c. 14.
Cassiodoro lib. 3. Epi. 51. & alibi.
Calepino. V. Venetus.

Non credo di poter ritrouar proua più calzante di questa per auuerare quanto hò proposto, perche se quelli, che vestiuano di colore Bigio, ò Veneto, erano chiamati Veneti, Christo, che vestì di questo medesimo colore, senz'altro ancor lui fù chiamato il VENETO, ch'è l'istesso, che dire, il VENETIANO, e così prima che Venetia fosse edificata, si ritrouò al Mondo vn Venetiano, che fù Christo, almeno nel nome, e nel colore della veste. Et essendo egli Nobile, ben poteua chiamarsi il Nobile Veneto.

E veramente il colore Veneto molto a Christo si conueniua. Disse Vegetio, che questo colore è assai diceuole alle vele delle Naui, & a i

Sol-

Soldati ne'nauali cõbattimẽti, perche ſtando la ſimilitudine, ch'egli hà con il colore Taſſalico, ò Marino, facilmente inganna l'inimico, e lo debella. Onde ci dà queſto auuertimento. *Exploratores in Mari veſte Veneta eſſe inducendos, & vela nauium colore Veneto eſſe tingenda, vt ſimilitudine coloris marini hoſtiles oculos fallant.* E per queſto Chriſto pigliò per diuiſa il Veneto colore, perch'eſſendo venuto egli nel perglioſo Mare di queſto Mondo, a debellare il Demonio ſpietato Corſaro, volſe preualerſi di queſto ſtratagema militare, ornando la nauicella della ſua humanità, e veſtendoſi del Veneto colore, per coſi ingannare il Prencipe delle tenebre, come canta la Chieſa:

Vegetio lib. 4. de re milit.

Hoc opus noſtræ ſalutis,
Ordo depopoſcerat;
Multiformis Proditoris
Ars, vt artem falleret.

Hym. de Paſsione.

Queſti sì, che ſono ſupremi vanti della voſtra Nobiltà, e dell'habito, che voi portate, Eccellentiſſimi Signori, che ſiano preceduti, quaſi

in dissegno nell'istesso Iddio ! Chi non dirà, che di tutti, e di ciascheduno di voi in particolare intendesse l'Apostolo quelle parole, che dell'Eterno Verbo humanato disse: *In similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo?* A voi propriamēte si assomigliaua nella Nobiltà; a voi si assimigliaua nel vestire, & accioche da i fatti non degenerasse il nome, volse anco il nome di Veneto appropriarsi.

Philip. 2.

Ne credo certo, ch'il nostro Saluatore vestisse solamente in quella guisa, che vestono per ordinario i Gentil'huomini Venetiani, mà di più mi persuado, che portasse alla giornata la Porpora, e la Toga rossa, che portano i Veneti Senatori nelle principali Solennità. Ciò mi fà molto credibile (supposto, che le antiche pitture hanno qualche grado di auttorità) vn bellissimo Quadro, non men'antico, che vago, posto nelle Camere del M. R. P. Maestro Gio: Battista Penci Agostiniano da Chioza, già Prouinciale della Prouintia Veneta, & hora Prio-

re

re del Conuento de gli Eremitani in Padoua, doue ſi vede Chriſto predicando in picciola barchetta alle turbe, con l'habito proprio di Senatore Venetiano. Pittura, che hà molto del ragioneuole, e non è ſolamente fondata nel capriccio dell'Artefice, come credono alcuni. Perch'eſſendo Chriſto tanto anſioſo dello ſpargimento del proprio ſangue, è credibile, che tal volta portaſſe la Toga roſſa, che manifeſtaſſe, e proteſtaſſe il ſuo ardente deſio: ſi come i Cardinali portano ancora le veſti di queſto colore, *quarum ſignificatio eſt*, (inſegna il Concilio di Baſilea) *vt pro bono vniuerſalis Eccleſiæ ſanguinem proprium (ſi opus eſt) non vereantur effundere.* E la Gloſa ci leua il dubbio, dicendo apertamente, che Chriſto hebbe la veſte di Porpora: *Purpuram, & ſandalia ferre poßunt Clerici, nam veſtis Domini purpura fuit.* O' che ſia quella, di cui fù veſtito in caſa di Pilato, come vuole il Cardinale Giouanni da Torquemada, ò vero ch'egli coſtumaſſe di portare que-

Concil. Baſil. ſeſ. 23.

Gloſa in Ioan. 19.

Ioan. 16. Torquemada 21. q. 4. ar. 2.

ſta ſorte di veſte, come vogliono altri, pigliando l'argomento da che il Demonio volendo ingannare S. Martino, gli apparue veſtito di Porpora, fingendo la perſona di Chriſto.

E quando queſte proue non foſſero baſteuoli a quietare chi legge; almeno è certo, che Chriſto nel giorno della ſua maggior ſolénità, che fù quello dell'Aſcenſione, comparue a gli occhi altrui, e fece la ſua ſolenne intrata in Cielo veſtito da Senatore Venetiano. Non lo dico io, ma Iſaia. Deſcriue l'Euangelico Profeta il glorioſo trionfo di Chriſto in quel giorno, e dice, che era veſtito di vna Toga roſſa di Porpora, ò di Scarlato, e ſopra la veſte portaua vna Stola del medeſimo colore. Onde introduce gli Angeli, che inuaghiti di queſto habito, in atto di marauiglia dimandano: *Quis eſt iſte qui venit de Edon, tinctis veſtibus de Boſra?* cioè, *habens veſtes rubeas*, dice Vgone il Cardinale. E gl'iſteſſi Angeli poi ſi dichiarano: *Quare ergo rubrum eſt veſtimentum*

Iſaia 63.

Vgo Card.

tum tuum? e della Stola ſoggiongono : *Iſte formoſus in Stola ſua.* E queſto appunto è l'habito proprio de' Senatori Venetiani, come di loro (oltre l'eſperienza) dice Gio: Domenico Taſſone : *Veſtiunt Domini Veneti Purpuream veſtem, quam venerandam, & antiquam vocat Iuſtinianus.* E Luigi Grotto Cieco di Adria, e doppo lui Gio: Battiſta Torretti, fingono che Venetia ſia vn vaſto Tempio di Religione, in cui ſi veggono i Senatori caminare con le Stole, come i Sacerdoti ne i Tempij. Onde ſe a me toccaſſe a riſponder' a gli Angeli, quando dimandano a Chriſto : *Quare ergo rubrum eſt veſtimentum tuum?* direi: Non vi marauigliate, Angeli Santi, che Chriſto compariſca veſtito di Toga roſſa, e con la Stola, perche ne i futuri Secoli naſcerà al Mondo la prodigioſa Città di Venetia, Aſilo della virtù, ſacrario della Religione, cētro della pietà, di tāti huomini inſigni producitrice, e di tale nobiltà arricchita, che hauerà non mediocre ſimboleità con la nobiltà

Taſſone obſeruat. Iuriſd. obſeru. 1.

Torretti Leon Coro.

di

di Christo, e da lui sarà con singolare affetto amata; però l'istesso Iddio, quasi approuando la nobiltà Venetiana, non si sdegna, anzi pare faccia maestosa pompa, di vestire nella sua maggior festa alla Venetiana, e di parere Gentil'huomo Venetiano.

---

§. Ventesimo Secondo. Sono le Eccellenze di Venetia tali, che se Christo ritornasse al Mondo, è credibile, ch'eleggerebbe questa Città per sua habitatione: ò se Venetia al tempo di Christo fosse stata edificata, forse in lei hauerebbe habitato.

PArtì Christo dal Mondo, doppo finito il corso della vita mortale, e salì in Cielo, per stantiare eternamente nelle celesti habitationi. Così afferma il gran Padre delle lettere, il Martello de gli Heretici, Agostino, registrato da i Canonisti *de Consc. dis. 2. c. Prima Hæresis. Donec finiatur sæculum, desursum est Dominus*. Pure dato il caso,

S. Agost. de consc. d. 2. c. prima Hæresis.

so, ch'egli vn'altra volta voleſſe venire ad habitare con gli huomini, vi ſono molte ragioni di congruenza, che mi perſuadono a credere, (laſciandolo però in forſe) ch'eleggerebbe la Città di Venetia per ſua habitatione. Queſto è certo, che venendo al Mondo, in qualche Città, ò luogo, habitarebbe, come fece l'altra volta, e di lui diſſe S. Pietro Chriſologo: *Creator omnium rerum Deus, poſtquam ſe propter nos noſtra anguſtauit in carne, cepit habere humanam patriam, cepit Ciuitatis Iudaicæ eſſe ciuis.* E perche non in Venetia? Di Atene diſſe vn bell'ingegno, che ſe i Dei haueſſeto d'habitare trà gli huomini, eleggerebbeno per la loro habitatione quella Città coſi magnifica, e coſi bella. E molti citati dall' Abulenſe, conſiderando Roma nell'aſcendente delle ſue glorie, furono di opinione, che in lei doueua naſcer, & habitare Chriſto, eſſendo queſta Città più a propoſito di niſſun'altra per ottener il ſuo fine d'inſegnare la vera ſtrada del Paradiſo a gli huo-

Criſologo. ſer. 50.

Abul. in 2. Matth. q. 4.

huomini. *Quia de omnibus gentibus,* (questo era il loro fondamento) *plurimi ad Vrbem Romam confluebant, & quod ibi erat famosum, in toto orbe erat cognitum.* E perche non poss' io problematicamente, per semplice opinione difendere, che Christo se ritornasse al Mondo habitarebbe in Venetia, in quest *nuoua Atene,* (Cosi da Antonio Rocco Filosofo Peripatetico chiamata) *oue fioriscono non meno gli ingegni, che la Christiana libertà; i Studi, & le scienze, che la Diuinità delle leggi, e de' costumi;* hauendo in mio fauore molte ragioni, se non euidenti, almeno efficaci?

Ant. Roc. Esserc. Filos. a i Lettori.

Tutti i Prencipi del Mondo fanno la loro habitatione, e residenza in quelle Città, ò luoghi, ch'immediatamente hanno sotto il loro dominio, che non sono di nissun altro, nè riconoscono altro superiore. Perche ne i loro stati vi sono alcuni luoghi, de' quali, se bene sono assolutamente Padroni superiori, questi nondimeno hanno vn'altro superiore dependente, sub-

ſubordinato al Prencipe, e da lui inueſtito, ò per ragione di feudo, ò per altra via. Et in queſti luoghi è certo, che il Prencipe non habita, ma ſolamente in quelli, che non hanno altro Signore, che lui. Coſi il Pontefice in Roma, l'Imperatore in Vienna, il Rè Cattolico in Madrid, & il Chriſtianiſſimo in Parigi, perche ſopra di queſte Città loro ſoli, e niſſun' altro hà dominio, nè pretende ſuperiorità di ſorte alcuna. Da i Rè mondani ben poſs'io far paſſaggio al ſupremo Rè Chriſto, chiamato da S. Giouanni *Rex Regum, & Dominus Dominantium*. Egli è (non vi è dubbio) Padrone, Signore, & Imperatore dell'vniuerſo. *Regnum ipſius omnibus dominabitur*, dice Dauide. Tutto il Mondo è ſuo. *Domini eſt terra, & plenitudo eius, Orbis terrarum, & vniuerſi, qui habitant in eo*. Ma eſſendoli connaturale la liberalità, e come Prencipe grande hà diſpenſato i Reami, le Prouincie, le Città, & i luoghi a i Rè, e Prencipi mondani. Coſi egli medeſimo con-

Apoc. 19.

Pſ. 102.

Pſ. 23.

Prou.8. confessa nei Prouerbi: *Per me Reges regnant*. Tutti i Prencipi sono stati da lui inuestiti; Ogn'vno con- *Esdr.1.* fessa d'hauer riceuuto da lui il Prencipato. *Omnia regna terræ dedit mihi Dominus*, disse il Gran Ciro. E non vi è Rè, che Feudatario suo non si confessi, mentre al proprio nome aggiongono, *Dei gratia Rex*. Però alcuni, da Francesco Mendozza registrati, sono di opinione, che tutti i Prencipi del Mondo sono Vicarij di Christo in terra. E l'Angelico Dottore nel libro *de regimine Principum*, ragionando di Ottauiano Augusto, dice: *A Christi natiuitate, Christi vices in terra egisse, & tanquam Christi substitutum, licet tanti mysterij ignarum imperasse, vt totus Orbis describeretur, non tam sibi, quam Christo nato seruiturus*. Di maniera che tutti i Regni, e le Città del Mondo, se bene hanno Iddio per supremo Prencipe, e superior maggiore, e tale lo riconoscono; hanno però ancora il proprio Prencipe, che sopra di loro hà dominio, e superiorità. Sola

Mendozza in 1. Reg. c.2. n.10. annot.15. sec.3.

S. Tom.3. de Reg. Prin. c.13.

vna Città io ritrouo al Mondo, sopra della quale solo Iddio hà il dominio, e la superiorità, e ch'altro Padrone, e Signore, che Dio non riconosce. Questa è l'insigne Venetia, Città, che per essere nel mare fondata, non è di nissun Prencipe mortale, mà solo di Dio, e di se medesima: E perciò Città libera da tutti viene acclamata. *Ciuitas Venetiarum idcò est libera, quia sita est in mari, in quo ædificium cedit ædificanti*, dice il Bertachino nel suo Repertorio, pigliando l'argomento da quella regola legale: *Ciuitates fundatæ in mari sunt ipsorum ædificantium*. Libera, & a nissuno soggetta è chiamata nelle Età del Mondo: *Verum Ciuitas libero iure & ad imperandum nata*. Libera la chiama Gio. Domenico Tassone nelle sue Osseruationi Iurisdittionali. *A principio suæ fũdationis libera nata*. Libera Baltassare Bonifacio:

Bertach. in Rep. V. ciuitas.

L. interim in prin. co tit.

Aetates mundi ætat. 3.

Tasson. obseruat. 1.

Imperium Tiberis Venundedit, Adria donat:
Hæc est libertas; illa tyrannis erat.

Bonif. Stichid. li. 10. Epig. 16.

Non

Non potuiſſet emi, ſi libera Roma fuiſſet:
Libertas Venetum ſemper inempta fuit.

Pau Rim. Hen. Son. à Venetia. E Pier Franceſco Pauoli in vn Sonetto:

Tù Reina del mar fermi i tuoi ſogli
Serbaſti ogn'hor sù'l mobil' elemēto,
E riparo al barbarico ardimento
E' libertate, entro al cui sē t'accogli.

Venetia ſola frà tutte le Città del Mondo, ſolo Iddio riconoſce per ſuo Superiore, & è dalla giuriſdittione di huomo mortale eſſente. Coſi afferma il Bertachino: *Veneti non recognoſcunt ſuperiorem.* E Bartolomeo Cepolla: *Veneti in eorum Imperio habent regalia, & iura fiſci, nec Superiorem, ſaltem de facto recognoſcunt.*

Bertach. in Rep. V. Veneti.
Cepol. de ſerui. ruo. prædior. ti. de Mari.

Venetia ſola è quella Città priuilegiata, ſopra di cui niſſun Prencipe del Mondo può giuſtamente pretender ius, e che a niſſuno è ſottopoſta. Verità è queſta confeſſata anco da quelli, che Signori, e Padroni di tutto il Mondo ſono acclamati. Loro medeſimi aſſeriſcono

non

non hauer sopra di Venetia giurisdittione alcuna. L'Imperatore è Signore del Mondo, come in più luoghi è dalle leggi Cesaree, e ciuili stabilito. Ad ogni modo narra il Biondo, ch'in vna pace generale stabilita trà i due Imperatori dell'Oriente, e dell'Occidente, diuidendo trà loro l'Imperio dichiararono, che la Città di Venetia restasse nella sua antica libertà, e che s'intendesse non appartenere ne all'vno, ne all'altro. *Cuius in fœderibus* (queste sono le precise parole del Biondo) *illud accuratè apud vetustos Scriptores legimus interuenisse, vt Veneta Vrbs Italiæ maritima, vtrumque reuerita Imperatorem proprijs vteretur legibus, & siue bello, siue pace neutris partium censeretur.* Il che si accenna parimente da Euerhardo Vuassembergio Embricense, quando dice nel suo Floro Germanico: *Venetis constituta à Carolo Magno cum Orientis Imperatore pace, sua libertate viuere permissa.* Forse perche conosceuano, che Venetia è solamente di Dio, e non può

L. deprecatio. ff. ad l. Rhod. de iac. & l. bene a Zenone, C. de qua. præscrip. & alibi sæpe.

Biond. decad. 2, li. 1.

Euerhard. Vuassemb. Flori German. Bel. Italic.

hauer' in terra altro Superiore. Quindi prese occasione l'auueduto Cieco di Adria, per dire, ch' in quella diuisione dell' vniuerso fatta da i trè fratelli, Gioue, Nettuno, e Plutone, Venetia restò indiuisa, & a nissuno appartenente.

Cieco di Adria Orat.

Il Conte Bisaccioni, che fauoleggiando professò dire il vero, nel racconto di Giudita (materia accaduta a lui medesimo, come gli amici hanno da lui medesimo vdito) introduce vn ministro di Republica (e fù di Republica grande) che in effetto così gli disse, non ha molti anni, che gli parlò. *Tutte non possono essere vna Venetia, doue l'antichità, & ampiezza dello Stato, la INDIPENDENZA de' Cittadini, da qualunque altro, che dal proprio Senato, il Dominio, à cui non si ammette, come si dice in prouerbio, gente da bosco, e da riuiera, ma solo i figli nati al gouerno, e che hanno succhiato con il latte gli essercitij dell' Imperare, rendono sicuro lo Stato da latrati, e da trattati.*

Maiolino Bisaccioni nell' Albergo, p. 1.

Ma come può nissuno pretender sopra

ſopra di Venetia giuriſdittione, e metter in dubio la ſua libertà, ſe il luogo, doue fù edificata non era di alcuno? *Veneti prætendunt libertatem, quia non ædificauerunt in ſolo alicuius*, dice chiaramente il Cepolla. Non vi era Prencipe veruno, che di queſte Lagune curaſſe, che le chiamaſſe ſue, ò che pretendeſſe dominio ſopra queſto paludoſo, inutile, infecondo, e morbido terreno, ò perche foſſe ſtimato di poca conſideratione, ò perche realmente non foſſe di alcuno, ouero, perche i legitimi Padroni ne haueſſero traſcurato il poſſeſſo. Solo Iddio era riconoſciuto Signore, e Padrone di queſte Iſolette, & hauendo donati gli altri luoghi del Mondo à diuerſi Prencipi, permeſſe, che niſſuno di queſto curaſſe, e volſe riſeruarſi per ſe l'immediato, e totale dominio. Onde eſſendo Venetia fabricata in luogo, che ſolo era di Dio, ſegue per buona conſeguenza, che Venetia ſia ſolamente ſotto la giuriſdittione di Dio, à Dio immediatamente ſot-

Cepol. de ſeruit. ruſti. præd. tit. de Mari.

topoſta, e che altro Padrone, che lui non riconoſca. Queſto vuole la legge naturale, e la giuſtitia, che le Città nel territorio di vn Prencipe fondate diuentino dell' iſteſſo Prencipe, & al ſuo dominio ſiano ſottopoſte. Si come nello ſpirituale determina la legge Canonica, che le Chieſe, ò Tempij nella Dioceſi di vn Veſcouo fabricati, s' intendano immediatamente ſotto la ſua giuriſdittione. E queſto ancora richiede ogni buona ragione, che Venetia fondata in luogo, del quale ſolo Iddio era Padrone, ſia ancor lei Città di Dio.

Sì, sì, Eccellentiſſimi Signori, Città di Dio è la voſtra Venetia. E ſe non vi appagate delle proue addotte; eccoui vn teſtimonio infallibile, certo, & irrefragabile di queſta indubitata Verità. Il voſtro primo Patriarca, e Paſtore, il Beato Lorenzo Giuſtiniano, dell'equità, e della giuſtitia tanto amatore, chiaramente afferma, che Venetia è la cara Città di Dio, la pupilla degli occhi ſuoi; Città da lui con ſingolar

golar

golar cura custodita, e protetta, e che frà tutte le Città del Mondo l'hà eletta per sua. Cosi disse il Santo à Bernardo Giustiniano, (come l'istesso Bernardo confessa nella di lui vita) mentre dello Stato della Republica discoreuano più volte insieme: *Fili Bernarde scito, quod Ciuitas Veneta est à Deo amata, & custodita vsque in finem, licet non vt Ierusalem, sed semper erit populus Dei, sicut pupilla oculi sui, nam ipsam elegit in suam, quam omni tempore est protecturus.* Parole degne di esser scolpite con aurati caratteri ne i Bronzi, e ne i Marmi ad eterna memoria, e sempiterno vanto di questa gloriosa Città da Dio eletta per sua propria, e che non vuole, che di altro sia, che di lui solo.

Bern. Giust. in vita B. Laur. Iust.

E' tanto geloso di Venetia Iddio, e fà tanto conto di esser Padrone di lei, che stima (per quanto appare a noi) questa Città sola, quanto tutte le altre Città insieme: e come si mantiene Venetia a sua deuotione, pare, che non curi della perdita di tutto il Mondo. Verrà

ne gli estremi giorni il mostruoso Antichristo, figurato nel picciolo corno della quarta Bestia, registrata in Daniele; e più ardito, insolente, e temerario de fauolosi Giganti, ch'alzando Monti sopra monti, tentarono di scacciare Gioue dal Cielo, e d'impatronirsi delle celesti stanze, farà guerra così crudele contro l'istesso Dio, che diuentarà Padrone del Mondo, soggiogando, & aggregando al proprio Impero, quanto quà giù contiene l'vniuerso. *Solus in toto Orbe regnabit Antichristus*, dice San Girolamo. E da tre Città in poi, nominate nell'istesso Daniele, che rimarranno intatte, e fedeli à Dio, tutte le altre giuraranno fedeltà all'Antichristo, li prestaranno obedienza, e lo riconosceranno per loro Signore, e Padrone. *Hæ solæ saluabuntur de manu eius Edom, & Moab, & principium filiorum Ammon*. Ad ogni modo questa crudele, e spietata Bestia non potrà vantarsi di soggiogare Venetia, ne mai sarà questa inclita Città in così vniuer-

Daniel. 7.
Hier. sup. Daniel.
Dan. 11.

uersale mutatione di Stati dall' Antichristo debellata, ma fedele, & obediente manteneraſſi verso il suo vero Padrone Iddio. Io non ardisco a dire, che Daniele per vna di quelle trè Città intenda Venetia, perche non ritrouo fondamento alcuno nella Scrittura, ne meno ne i Santi Padri quantunque con diligenza, e curiosità habbia studiato questo punto: Ma essendomi venuto per le mani vn Libretto intitolato *Dichiaratione delle pitture poste nella deuotione del Corpo del Beato Lorenzo Giustiniano*, stampato dal Pinelli nel 1630. hò con mio grandissimo gusto veduta vn'auttorità di Telesforo Cosentino Santissimo Eremita, il quale nel Trattato *de magnis Tribulationibus Ecclesiæ*, li. 2. c. 1. dice queste precise parole: *Antichristus totum ferè mundum suæ Ditioni subijciet, exceptis paucis, nam non poterit subiugare Venetias*. E perche in così estremi eccidi del Mondo non permetterà Iddio, che l'Antichristo di Venetia s'impadronisca? Farà al mio parere, come

Telesforo.

i Prencipi terreni, che moleſtati da perighoſa guerra, ſuſcitata da potente inimico, attendono principalmente a fortificare, e conſeruare la Città Regia, e tutta la loro cura è, che queſta non venga in poter dell' Auuerſario, ne curano della perdita delle altre, pure che queſta ſi conſerui. O' inſigne Venetia! Reggia ſei dell'iſteſſo Dio, e ſua diletta, e cara Città. Debelli l'Antichriſto le altre: diuenti padrone del Mondo; e rendano a lui Vaſſallaggio gli altri huomini, che mai permetterà il ſupremo Signore, che tu ſij ſoggiogata, che rendi obedienza ad altro Prencipe, ch'a lui, e ch'i tuoi figliuoli riconoſcano altro Signore, che Dio.

Hora per venire alla concluſione, ſe tutti i Prencipi hanno la loro habitatione in quelle Città, ch'altro ſuperiore non riconoſcono, ne ſono di niſſun altro; perche non poſſo dir'io, che il ſupremo Prencipe Chriſto voleſſe oſſeruare queſto ſtile, e che ritornando al mondo habitarebbe in Venetia, Città a lui ſo-

lamen-

lamente ſottopoſta, che non rico-
noſce altro ſuperiore, e che di lei
può dire l'iſteſſo Iddio, la Città di
Venetia è di me ſolo, e di niſſun' al-
tro? E per la medeſima ragione ſi
conchiude, che ſe al tempo di Chri-
ſto Venetia foſſe ſtata edificata ſe
l'hauerebbe eletta per ſua habita-
tione.

Anco dal luogo, doue Chriſto
habitò, mentre fu huomo mortale,
ſi può formare argomento proba-
bile, che ſe ritornaſſe di nuouo al
Mondo, habitarebbe in Venetia. Io
ritrouo che Chriſto, quando inco-
minciò ad eſſercitare l'offitio, per
cui era dal Padre mandato, ſpar-
gendo la diuina ſemenza della ſua
ſanta parola, e manifeſtando al
mondo i teſori della ſua infinita ſa-
pienza, eleſſe per ſua habitatione la
Città di Cafarnaum. In queſta con-
tinouamente habitaua, e queſta era
chiamata per eccellenza la ſua Cit-
tà. Così dice S. Gio: Criſoſtomo
nella Catena aurea di S. Tommaſo,
ſopra le parole di S. Matteo: *Aſcen-
dens Ieſus in nauiculam transfretauit,* — Matth. 9.

& venit in Ciuitatem ſuam. Oue nota, che Chriſto hebbe trè Città. La prima Betelem, oue nacque; la ſeconda Nazaret, oue fù alleuato, e nodrito; e la terza Cafarnaum, doue poſcia habitò. Queſte ſono le parole di Criſoſtomo. *Ciuitatem autem ſuam hic Capharnaum dicit. Alia enim eum ſuſcepit naſcentem, ſcilicet Betleem. Alia eum nutriuit, ſcilicet Nazareth: Alia autem habuit continuè habitantem, ſcilicet Capharnaum.* Queſta Città di Cafarnaum era la Città diletta di Chriſto. In queſta volentieri ſi fermaua, & in queſta più ch'altroue ſi moſtraua liberale, concedendo gratie, diſpenſando fauori, & operando molti miracoli, che diedero motiuo a i Cittadini di Nazaret per fare vn querulo lamento, quando dal liuore dell'inuidia ſpronati gli diſſero: *Quanta audiuimus facta in Capharnaum, fac & hic in patria tua.* Hora l'Abulenſe gloſſando quella rigoroſa ſentenza fulminata da Chriſto contra Cafarnaum; *Et tu Capharnaum vſque in infernum deſcendes*, dice che queſta

Criſoſt. in Cat. aur.

Luca 4.

Matt. 11.

Cit-

Città totalmente è già distrutta, e che apena di essa si vedono le rouine. *Iam enim non est Ciuitas, sed ruinæ quædam antiquorum ædificiorum, & vix ibi nunc sunt octo domus pauperum Piscatorum.* E l'istesso viene confermato da Fra Brocardo Tedesco nella descrittione della Terra santa. Stando dunque la destruttione di questa Città, nella quale Christo tanto si compiaceua di habitare, è cosa credibile, e fondata in buona ragione, che ritornando di nuouo al mondo eleggesse per sua habitatione vn'altra Città, che fosse simile a Cafarnaum, & hauesse le medesime qualità, e conditioni di essa. Perche ritrouandosi vna Città di questa foggia, quegli istessi motiui, ch'hebbe Christo, e quelle medesime ragioni, che lo mossero all'hora ad habitare in Cafarnaum, haurebbe adesso per habitare nella Città, ch'a Cafarnaum si assomigliasse. O' stupori! ò marauiglie! La Città di Venetia è simile a Cafarnaum: a Venetia conuengono tutte le qualità, e tutte le conditio-

Abul. in Matt. 11. tom. 3.

ni, che di Cafarnaum si leggono appresso gli Scrittori; & in Venetia si ritrouano quelli motiui, per i quali Christo volentieri habitaua in Cafarnaum.

Era Cafarnaum Città maritima, come scriue Marino Veneto, fabricata sopra le acque del Mare di Galilea: E questa fù vna delle cagioni, che mossero Christo ad habitare in essa; perche mentre fù mortale sempre sommamente si dilettò del Mare, e di stare intorno alle acque. Hor ci viene descritto da gli Euangelisti ne i lidi del Mare di Galilea; hor vicino al Mare di Tiberiade; hor di Genezaret; hor dentro in Mare sopra picciola barchetta predicando alle turbe; hor caminando sopra le onde; hor assistendo a gli Apostoli nella pescagione: & anco doppo la sua Resurrettione gli apparue in riua al Mare, dando in ciò bene ad'intendere, ch'era medesimato con quel Diuino Spirito, di cui è scritto: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Pare in somma, che sia proprietà Diuina l'habitare

Marino Veneto lib. de situ terræ sanct.

Gen. 1.

trà le acque: Che però anco i Poeti Gentili aſſegnano a i loro Dei il proprio domicilio nel Parnaſo,oue nõ ſono altro che fiumi, riui,e fonti. Eſſendo dunque la Città di Cafarnaum trà le acque, volentieri in eſſa habitaua Chriſto. Non ſarebbe queſto argomento vrgente per inferire la concluſione, che per la medeſima ragione Chriſto habitarebbe in Venetia, poiche altre Città ſi ritrouano marittime, e dalle acque del Mare bagnate: Mà quello, che fà al mio propoſito, e conuince ogni intelletto è, che il Mare, dou'era Cafarnaum edificata, non era in rigore,epropriamente Mare, ma erano alcune Lagune di molte acque iui ſtagnanti. L'Abulenſe è quello, che lo dice in queſto breue periodo. *Illud Mare erat paruum, & facile remigabile,& transfretabile, quia verè erat Stagnum,& non Mare.* Et ecco, che il ſito di Venetia corriſponde totalmẽte a quello di Cafarnaum,eſſendo ancor'eſſa poſta trà le Paludi,e le Lagune,molto cõmode alla nauigatione. E ſi come

Abulenſ. Math.14. q.35.Io.4.

quel Mare di Cafarnaum è chiamato dall'Abulense Stagno, ò Lago, così questo doue Venetia è fondata con il medesimo nome viene da gli Scrittori appellato. *È adunque la Città di Venetia* (dice il Doglione) *posta in Isola, nel più intimo golfo del Mare Adriatico, nel mezzo à Stagni, & à Lagune.* E Frà Leandro Alberti Bolognese: *Ella è posta tanta Città nell' intimo golfo del Mare Adriatico, nel mezzo di Stagni, & Lagumi di acque salse.* Volentieri dunque per questa cagione habitarebbe Christo in Venetia, come già habitaua in Cafarnaum, per stare trà le acque, e goder la ricreatione del Mare.

Doglion. Hist. Ven. lib. 1.

Leand. Alber. descrit. dell' Italia.

La seconda cagione, perche Christo volentieri habitaua in Cafarnaum era (dice l'Abulense) perche *in Capharnaum Christus valde honorabatur.* In nissun'altro luogo era tanto honorato, riuerito, & accarezzato, come in questa Città. Quiui da tutti era ben visto, e mentre nell'altre Città li pareua grauoso, & haueuano a caro la sua parten-

Abulens. Mat. 4.2.

tenza; anzi di ciò instantissimamẽte lo pregauano, come fecero i Genezariti, che *rogare cęperunt eum, vt discederet de finibus eorum*: al contrario quelli di Cafarnaum con violẽza cortese tentauano di sforzarlo, accioche da loro non si allontanasse. *Detinebant illum, ne discederet ab eis*, dice S. Luca. Quando ne gli altri luoghi Christo era perseguitato, il suo rifugio era Cafarnaum, nella quale, come in sicuro Asilo si riceueraua. Cosi narra l'istesso S. Luca, che volendo con sacrilego ardire quelli di Nazaret precipitarlo da vna scoscesa rupe, e priuarlo di vita, egli scappandoli dalle mani si ritirò in Cafarnaum. *Duxerunt illum vsque ad supercilium montis, supra quem Ciuitas illorum erat ædificata, vt præcipitarent eum. Ipse autem transiens per medium illorum, ibat. Et descendit in Capharnaum Ciuitatem Galilææ.* E finalmente in Cafarnaum, più ch'altroue, il culto Diuino fioriua; e la prima cosa, che fece vn nobile Centurione, al gouerno della Città destinato (come vuole il Lirano) fù edi-

Narci 5.
Luca 4.
Luca 4.
Lirano
Luca 7.

edificare vn Tempio, ò Sinagoga ad honore del vero Iddio. Cosi significarono a Christo i Principali del luogo: *Sinagogam ipse ædificauit nobis.*

Luca 7.

Al certo, che ben potrebbe Christo, ritornando al Mondo, promettersi dalla Città di Venetia tutti questi honori, tutte queste amoreuolezze, & accoglienze. In Venetia la prima cosa che fece il Religioso Antinopo, con gli altri fondatori di questa insigne Città fù (ad imitatione del Centurione di Cafarnaum) edificare ad honore di Dio, e de' suoi Santi vn deuoto Tẽpio, che fù quello di S. Giacomo di Rialto. Il che ponderando Pietro Giustiniano disse: *Et cominciando dalle cose Diuine i primi Venetiani adornarono, come amatori della pietà, la Città, ch'incominciaua à nascere del Tempio dedicato à S. Giacobo, edificãdolo piamente in mezzo la piazza di Rialto.* E conchiude: *Furono principij di tanto Imperio questi primi fondamenti posti con felice augurio.*

Pietro Giust. l. 2.

E doue maggiori segni di riue-

renza, & honore verso Iddio si dimostrano, ch'in Venetia? Doue con maggior splendore fiorisce la Cattolica Religione? Dicalo l'infinita moltitudine de' Tempij, di Chiese, di Oratorij, e di Scuole. In qual luogo del Mondo tanto s'attende alla magnificenza del culto Diuino, e de gli Ecclesiastici offitij? Facciano di ciò fede quelli, che il vedono, perche a me non basta l'animo in queste anguste righe a descriuerlo: e serua per vnico testimonio Gio: Nicolò Faella, che in vn' Oratione al Doge Nicolò Marcello proruppe in questa insigne lode de' Signori Venetiani. *Vt nulla gens sanctior, nulla prudentior, nulla felicior fuisse cognoscatur. Quæ enim ad Dei cultum pertinuerunt, quo studio, cura, sumptu seruaueritis, ædes sacræ, sacrorum quam maximè apparatus comprobarunt.* I Venetiani si gloriano di essere stati i primi, che habbiano comãdata la essecutione del Sacro Concilio di Trento nel loro dominio: e per la loro somma osseruanza verso la Cattolica Religio-

Nicolò Faella.

gione, chiamò Honorio sommo Pontefice la Republica Veneta Christianissima. *Honorius dignissimo titulo* (dice il Baronio) *& meritò quidem Venetam Rempublicam Christianissimam nominauit. Vt pote quæ, relictis Schismaticis Romanæ Ecclesiæ adhæsisset.* E con ragione, perche Venetia trà tutte le Città dell' vniuerso è sola nata Christiana, e Cattolica, e tale sempre si è conseruata. Efficacissimo motiuo dunque sarebbe questo, accioche Christo, ritornando al Mondo habitasse in Venetia.

Baronio tom. 8. an. 630.

E se Christo patisse qualche graue persecutione, come patì nella prima venuta, e fosse da maligni insidiato, doue meglio potrebbe, per sua saluezza ricouerarsi, che in Venetia? Venetia gli sarebbe più fido propugnacolo, e più sicuro Asilo di quello, che gli fù già Cafarnaum. Non mi lasciano mentire i casi seguiti. Chiamo per mia sicurtà l'esperienza. I Pontefici sono Vicarij di Christo, rappresentano la di lui persona in terra, e fanno

l'of-

l'offitio di Vicegerenti dell'istesso Dio. E quando questi sono stati perseguitati, & in loro il medesimo Christo, doue si sono ricouerati? In Venetia. Quiui sono ricorsi per aiuto, e Venetia è sempre stata la Città di Rifugio per i Romani Pōtefici. In Venetia si ricouerò il perseguitato Alessandro Terzo, quando scacciato dalla Sedia Pontificale, mentre la Chiesa dalle scisme era trauagliata, non si teneua in parte alcuna del Mondo sicuro. E che honori non riceuette egli da i Signori Venetiani? Che atto di riuerenza, e deuotione si tralasciò verso vn tanto Pastore? E che diligenza non fecero, sino a tanto, che lo rimessero in sedia? I Venetiani coraggiosamente difesero Gregorio secondo, liberandolo dalle insidie di Leone Isaurico Imperatore dell'Oriente, che con sacrilego ardire machinaua cōtro la vita del S. Pontefice: E per farlo desistere da sì rio pensiero, e nefarda risolutione li mosero arditamente guerra, anteponendo l'honore di Dio, e

la ſaluezza del ſuo Vicario a i danni che dalle armi Imperiali poteuano all'hora riceuere. Il che diede occaſione al Baronio di celebrare con eterni encomi de' Venetiani Heroi il Cattolico zelo, e la ſincera Religione, augurandoli l'eternità nell'Impero. *Sed vbi pro Religione ſcirent eſſe certamen, cuncta ei poſt habenda meritò cenſuerunt. Sic enim creuere Reſpublicæ, cum Religionem cæteris omnibus prætulere; excidere verò, cum in eis Religio contempta elanguit*. A i Venetiani ricorſe vn altra volta l'iſteſſo Gregorio, dimandando l'aiuto, e'l fauore di queſta glorioſiſſima Republica, per ſcacciare da Rauenna i Longobardi, gente barbara, e che la Cattolica Religione diſegnaua gettare a terra. Onde il zelante Paſtore ſcriſſe ad Orſo Veneto Doge quella amoreuoliſſima lettera regiſtrata nel Baronio, nella quale coſi conchiude: *Vt zelo, & amore ſanctæ fidei veſtræ in ſtatu Reipublicæ, & Imperiali ſeruitio firmi perſiſtere, Domino cooperante, valeamus. Deus te in columen*

Baronio tom.9. Anno 726.

Baronio to.9. Anno 726.

men custodiat, dilectissime fili. Nè fù dal suo desiderio defraudato, perche pigliando i Venetiani le armi, furono debellati i Longobardi, il Pontefice aiutato, e Rauenna ripresa, & a i legitimi Padroni restituita. I Venetiani ancora, secondando alle Pontificie persuasioni, leuarono la forte Città di Tiro dalle mani de' Sarraceni, e messero in possesso di lei i Cristiani, come narra Vuillelmo Tirio appo il Baronio. Et in somma in tutti i bisogni, e trauagli, tanto della Chiesa, quãto personali, sempre i Pontefici hãno ritrouato in Venetia fido ricouero, e prontissimo aiuto. E quello, che fù già Cafarnaum a Christo, è hora Venetia a i suoi legitimi Vicarij. Onde mi persuado, che se Christo vn'altra volta venisse al Mõdo, Venetia, senz'altro, eleggerebbe per sua habitatione: sicuro di ritrouare grato albergo, e fidato rifugio in Città, che tanto i suoi ministri protegge, e dalle altrui ingiurie con ogni benignità gli assicura.

Vuillelmo Tirio apud Baron. to. 12. Ann. 1125.

Il terzo motiuo, che hebbe Chri-

sto per habitare in Cafarnaum, più ch'altroue, fù perche questa Città come nota S. Remigio, era Metropoli della Galilea, e la principale di quella Prouincia, che però dice l'Abulense, che in trè cose particolarmente eccedeua le altre Città, nella grandezza, nella nobiltà, e nell'abondanza, e nella copia di tutte le cose, che all'humano commercio son necessarie. *Ista Ciuitas* (dice) *excedebat cæteras Vrbes Galilææ magnitudine, & nobilitate, & copia rerum.* Motiui, che senz'altro allettauano il Saluatore ad habitare in essa. Perche se Christo venne al Mondo per insegnare a gli huomini, e manifestare, mediante l'offitio della predicatione la sua dottrina, era conueneuole, che ciò facesse in vna Città grande, e popolata, come Cafarnaum, doue innumerabili persone concorreuano da tutta la Prouincia; & in lei, meglio ch'altroue poteua ottenere il fine bramato. E per questa ragione, dice l'Angelico Dottore, non volse Christo far vita solitaria ne i deserti, come San Gio-

S. Remigio in Cat. aurea.

Abulense Math. 11. tom. 3.

S. Tom. 3. p. q. 40. ar. 1.

Giouanni Battista, mà conuersare publicamente trà gli Huomini. Oltrecciò essendo Christo estremamente pouero, e che insieme con i suoi Apostoli viueua solo di quello, che dalla pietà de gli huomini gli veniua somministrato come hauerebbe del verisimile, che habitasse in vn luogo picciolo, trà penuriosi, e poueretti: hauendo la pouertà solo questo di male, nell'opinione di Socrate, di non poter far bene ad altri? Ricercauasi dunque per la sua habitatione vna Città, ricca, grande, abondante, & opulenta, come Cafarnaum.

La Nobiltà ancora di questa Città, io credo fosse cagione, che Christo la habitasse, perche la Nobiltà, dice il Vescouo Aresi, porta seco vna naturale inclinatione alla virtù, tanto da Christo amata.

Aresi. Imp. 27.

Che Venetia sia in queste tre cose molto simile a Cafarnaum è tanto chiaro, che non vi è mestier di proue. Le sue ricchezze già nel Paragrafo duodecimo, e la sua Nobiltà nel Ventesimo primo vengon de-

descritte. In quanto alla grandezza, considerando bene la strettezza delle strade, e l'angustia delle habitationi, che non capendo in terra, ne in Mare, sormontano verso il Cielo, come significò l'Eccellentissimo Nicolò Crasso nell'Elpidio consolato, dato in luce sotto il nome di Publio Licinio, nel Prologo:

Publio Licinio nell'Elpidio Consol.

Vergine Gloriosa,
Che la terra sdegnando,
E inalzando per l'aria eccelse moli,
Per base hai 'l Mar, e per corona il Cielo.

si può chiaramente inferire, che se questa insigne Città hauesse le strade larghe, spatiose, e capaci, come Roma, Napoli, Milano, e Firenze, di gran lunga le auuanzarebbe in sito, & in grandezza, dicendo di lei l'Audeberto:

Audeberto lib. 1. Ven.

Hæc reliquas inter tantum se se efferet Vrbes,
Exiguos quantum superant vasta æquora fontes.

Grande per antoriomasia la chiama Gasparo Barleo:

Barleo Poem. ad Dominic. M... Sen. Venet.

Parue liber magnam Venetum dum tendis ad Vrbem.

E la

E la Fenice de' Poeti Lope di Vega Carpio Spagnuolo in vna Comedia intitolata *Las mudanzas de Fortuna*:

Lope di Vega.

De alli parti para la gran Veneçia,
Que, como dicen, quien la vè la preçia.

Finalmente Venetia conuiene nel nome con Cafarnaum, e pare l'istessa. Questo nome Cafarnaum vuol dire, secondo la comune interpretatione, *Villa consolationis*; ò come vuole S. Girolamo, *Villa pulcherrima*. Dal che s'inferisce, che Cafarnaum era chiamata e Città, e Villa insieme. Questo nome pure conuiene a Venetia, e con giusto titolo può esser chiamata Villa, e Citta, nomi trà di loro contrarij. Peroche a Venetia si conuengono le difinitioni e della Città, e della Villa. Bartolo doppo la Glosa *in l. si hæres §. Vicis de l. 1.* allegnando la differenza trà la Città, e la Villa, e dando dell'vna, e dell'altra la difinitione, dice: *Villa est sine muris, & sine Episcopo*. E della Città: *Ciuitas*

Bartolo apud Bertachin. in Reper. v. Ciuitas.

uitas est cum muris, & cum Episcopo. Cioè: Quel luogo, che non hà nè mura, nè Vescouo si chiama, & è Villa; mà quello che hà e Vescouo, e mura, è Città. Da queste difinitioni s'inferisce, che dandosi nel Mondo vn luogo, che habbia il Vescouo, e non le mura, meritamente può esser chiamato, e Città, e Villa: poiche per ragione del Vescouo sarà Città; e per il mancamento delle mura sarà Villa. Tal'è l'insigne Venetia. Hà il Vescouo sì, anzi il Patriarca, ma non hà le mura. Però in quanto al primo partecipa della Città; & in quanto al secondo della Villa. Può chiamarsi Città, e può chiamarsi Villa; mà Villa di ogni consolatione, & ornata di ogni bellezza; acciochè ogn'vn sappia, che nel nome hà total similitudine con Cafarnaum, e che Christo ritornando al Mondo verrebbe ad habitare in ella, come già habitò in Cafarnaum.

E come potrebbe Christo far di meno di non venire ad habitare in

Venetia, regnando in questa Città la pace, l'vnione, e la concordia trà i Cittadini? Questo al certo sarebbe efficacissimo motiuo per tirarcelo. Osserua Diego Moriglio nella Predica del terzo giorno di Quaresima, ch'vno de' principali motiui, che mosse il Figliuolo di Dio a scendere dal Cielo in terra, per venire ad habitare con gli huomini, fù per goder la conuersatione di quelli, che amano la pace. Proua questo con vn luogo della Cantica al sesto Capitolo, doue il Diuino Sposo dice, che si mosse a venire nel giardino della Chiesa Militante, per trattenersi nelle vigne, e passeggiare trà i Pomi granati, guardando attentamente i fiori di quelle, & i germogli di questi. *Descendi in hortum meum vt viderem poma conuallium; & inspicerem si floruisset vinea, & germinassent mala punica.* Strana cosa (dice questo Dottore) e degna di ammiratione mi pare, che essendo nel Giardino dello Sposo molti altri alberi pretiosi, frutti-

Moriglio Fer. 6. Ciner.

Cant. 6.

feri, & aromatici, com'egli confessa altroue: *Emissiones tuæ Paradysus malorum punicorum, cum pomorum fructibus, Cypri cum nardo, nardus & crocus, fistula & cinnamomum, cum vniuersis lignis Libani*; solamente dica, che viene per veder le vigne, ed i Pomi granati. E'l misterio (soggionge) che in queste due cose viene al viuo rappresentata la pace, la carità, l'vnione, e la cōcordia. Nella vigna per la corrispondenza, & allignamento, che hanno le vne cō le altre viti; quell'auitichiarsi de' tralci, quell'abbracciarsi insieme; quel comunicarsi vicendeuolmente l'vna all'altra le frondi, & i frutti, in guisa tale, che a pena si può discernere, se siano più viti, od vna sola. Nel Pomo granato per i tanti granelli, ch'abbraccia nel seno, sì stretti, sì vniti, e posti con sì bell'ordine, che rappresentano la forma di vna ben regolata Republica, i cui membri sono vniti, e collegati con il laccio indissolubile della pace. Però tanto nelle sacre, come nelle

Cant. 4.

pro-

profane carte è il Pomo granato ſimbolo della concordia, come affermano Pierio Valeriano, e Ceſare Ripa. Queſta dunque è la ragione, ch'apporta il Diuino Spoſo di eſſer diſceſo nel ſuo Giardino, per veder, e goder le Vigne, & i Pomi granati, perche la ſua venuta al Mondo fù, per goder la conuerſatione di quelli, ch'amano la pace, e per habitare doue regna la concordia. Non hà queſto penſiero biſogno di altra auttorità, che di quella, che l'iſteſſo Chriſto proferiſce in S. Matteo: *Vbi fuerint duo, vel tres congregati* (*ideſt charitate vniti*, dice il Lirano) *ibi ſum in medio eorum*. Secōdo queſto, chi dubita, che Chriſto non veniſſe ad habitare in Venetia Città fondata ſopra la pace, oue più, ch'altroue regna l'vnione, e la concordia? Al certo, che goderebbe il Saluatore della conuerſatione, e della compagnia de' Signori Venetiani, tanto amatori della pace, come nel Paragrafo vndecimo hò dimoſtrato.

Pierio Hier. lib. 54. Rip. Icon. p. 1.

Math. 18.

Questi sono efficaci motiui, per i quali mi persuado, che Christo si mouesse ad habitare in Venetia. Il principale però, & al mio parere il maggiore, sarebbe la gran similitudine, e corrispondenza, che trà questa Città, & il Cielo interuiene. Non solo per essere ambidue fabricati nell'istesso giorno di Lunedì, come nel §. decimo sesto appare, mà ancora per ragione del sito, poiche il sito di Venetia marauigliosamente corrisponde al sito del Cielo. Che se il Cielo è posto trà le acque, & in mezzo alle acque furono dal supremo Artefice gettati i sodi, e stabili fondamenti della sua gran machina, come si hà nella sacra Genesi: *Fiat Firmamentum in medio aquarum, & diuidat aquas ab aquis*; pure Venetia fù trà le acque fabricata, e posta nel mezzo delle acque: quasi rappresentando vn modello del Cielo, vn ritratto di quella effigie, & vna copia di quell'originale. Così la chiama l'Illustrissimo Gio: Francesco Loredano

Gen. 1.

nel-

nella Dianea, introducendo vn perito Marinaro, che parlando con Dorcone gli dice: *Co'l medesimo titolo i Prencipi Liberi si fecero Padroni di quelle Lagune; nelle quali fondarono la loro Città, creduta da tutti il miracolo delle Genti, e vn modello di quella del Cielo.* Più oltre passa Valerio Cilla da Chiozza suggetto nō ordinario nell'Oratione al Morosini. *Quella Città* (dice) *che fù veduta miracolosamente da vn Cieco, quasi nuouo Paradiso, ò per dir meglio, come vna parte del Cielo caduta in terra.* Emula del Cielo è detta da Girolamo Aleandro il giouane:

Loredan. Dianea li. 4.

Valer. Cil. Orat. al Moros.

Adria Semideum genetrix, atque æmula Cælo.

Aleand. Carm. ad Iustinian. Contaren.

E dal Marini nelle Rime Heroiche.

Vn Ciel sei tù di mille lumi adorno,
Donna inuitta del Mar, Reggia secura,
De l'alato Leon diletto, e cura,
Di magnanimi Heroi nido, e soggiorno.
Per farti al Ciel, con merauiglia, e scorno

Marini Rim. Her.

Del Ciel emula in terra, à te natura
Diè di cristallo à par del Ciel le mura,
E di Zaffiro i fondamenti intorno.

Il P. Don Agostino Fusconi Canonico Regolare Lateranense:

Fusconi Epistol. à Carlo Giuseppe Orrigoni.

In questo amico Ciel l'anima brama
Di vederti passar l'hore felici;
Poich' in mar di contenti ogn' vn vi gode
La bella età de l'or, ch'altri sospira.
Quiui prouo, ORRIGONI, hor come possa
Viuer beata in questo Mondo vn' Alma:
E così dolce il cor questa lusinga
Cara patria de' vezzi; e in si granditi
Laberinti d'Amor l'alme imprigiona,
Ch'impossibil mi fia, tãto m'alletta,
Da lei senza morir volger le piãte.

Et Antonio Bruni ne gli Encomi, facendo trà Venere, e Venetia curioso paragone, conchiude:

Antonio Bruni ne gli Encomi.

Quella è sozza nel Ciel, tu Ciel di Dei.

Stando dunque questa propor-

tio-

tione, non è difficile da credere, che venẽdo Christo in terra si eleggesse Venetia per habitare in lei, alletta-to dalla similitudine, che con il Cie-lo conserua; accioche in terra ha-uesse vna habitatione, che in parte corrispondesse a quella, che hora gode nel Cielo.

Conchiudo, che se l'Eterna Sa-pienza Christo confessa di habitare volentieri in quel luogo, doue le cose si fanno con prudenza, matu-ratezza, e conseglio: *Ego Sapientia habito in consilio, & eruditis intersum cogitationibus*; cioè, come nota il Cardinale Vgone: *Habito in illis, qui nihil agunt sine consilio*; dallo stile di Venetia, doue più che in nissun'altra Città si frequentano i consegli, e doue non si fà cosa al-cuna, che non passi per conseglio, essendo prima molto bene essami-nata, antiueduta, e decisa; ogn'vno può inferire, che Christo habiti vo-lentieri in Venetia, e che stando nel Cielo con la persona, stia in questa gloriosissima Città con l'affetto:

Prou. 8.

Vgo Card.

E dall' habitare che fa adesso, mentre è in Cielo, con modo inuisibile, spiritualmente, e per la gratia, argomentare, che se ritornasse al Mondo, in Venetia corporalmente habitarebbe.

---

§. Vltimo. Venetia sola merita in rigore il nome di Città, & i Signori Venetiani hanno tutte le qualità, e conditioni, che in vn vero, e perfetto Prencipe si ricercano.

VATTENE dunque baldanzosa, ò insigne Venetia, con tante gratie, e fauori dal benigno Cielo arricchita. Fà pure gloriosa pompa delle tue grandezze, ò Vergine intatta, poiche tù sei l'alma Fenice delle Città del Mondo, lo splendore della bella Italia, la Patria comune, il porto della libertà, il fermo sostegno dell'Italiano splẽdore, il Regno della pace, il Sacrario della Religione, l'Asilo della

virtù,

virtù, la scuola della prudenza, il Domicilio delle gratie, il ricetto della cortesia, il Parnaso delle Muse, la residenza dell'eloquente Dio, l'Elicona de' Poeti, la casa del bene, l'Eliso de gli Heroi, il seggio della Nobiltà, il rifugio de gl'ingegni, il centro dell'honore, il Caos di tutte le eccellenze, e l'habitatione dell'istesso Dio. Vattene, dico, baldanzosa trà tutte le Città del Mondo, che a te, meglio, che ad altra il nome di Città si conuiene. E' la Città, dice S. Agostino; *Multitudo hominum in vno societatis vinculo colligata*; consistendo la sua formalità nell'vnione, nella concordia, e nella pace trà i Cittadini. Il che viene significato nel nome, poiche *Ciuitas* vuol dire *Ciuium vnitas*. Et è tanto necessaria questa vnione, che la Città, doue manca, non merita di Città il nome, ne Città deue esser chiamata. Perciò auuertì S. Antonino, che per esser la Città di Gierusalemme piena di discordie, di odij, di dissensioni, e di guerre Ciuili,

S. Agost. 1. de Ciu.

S. Anton. 4 p. tit. 15.

uili, Christo non la chiamò Città; mà Castello, quãdo disse a gli Apostoli: *Ite in Castellum, quod contra vos est;* osseruando in ciò quella regola Legale;

Math. 21. Marci 11. Luca 19.

Si re priueris, nec nomen habere (mereris.

Essendo dunque in te, ò gloriosa Venetia, più, ch'in nissun'altra, perfetta vnione tra i Cittadini, regnãdo in te la vera pace, & hauendo in te la concordia il suo proprio domicilio, meritamente del nome di Città sei fatta degna.

Tù sì, che sei Città marauigliosa, vnica, e rara, perche la tua fabrica fù opera più diuina, che humana. Mostruosa, perche sei nelle acque fondata: Nobilissima, perche edificata dal fiore della Nobiltà Italiana: Potente, perche risorta quasi nuoua Fenice, dalle ceneri di Roma: Simbolo della Chiesa, perche nata da' Pescatori: Inespugnabile per il tuo sito, e per il tuo famoso Arsenale formidabile al Mondo: Pacifica, e lontana dalle discordie, per esser trà la concordia nata: Eter-

na

na perche godi della tua immortalità tanti pegni: Florida, perche nascesti di Primauera: Giusta, perche nell'Equinottio: Guerriera, e Martiale, perche nel Mese di Marzo: Santa, perche nella settimana, che Santa si appella: Perfetta, perche nella maggior pienezza della Luna: Bella, perche nella maggior luce del mezzo giorno: Beata, perche del tuo ti contenti: Dea, perche da Nettuno con le salse onde dotata: Libera, perche da nissuno soggiogata; e Città di Dio, perche fondata in luogo, che solo alla giurisdittione di Dio si apparteneua. Onde considerando le tue indicibili grandezze, e le tue inesplicabili glorie dir posso, e con ragione, quello, che in altra occasione di te profetì Francesco Belli:

Francesco Belli.

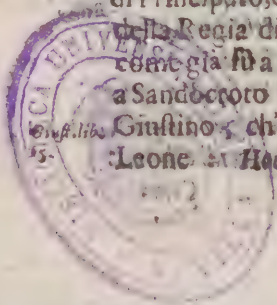
COME, e quando nascesti,
De le Cittadi honor, del Mar Reina:
Quale, e quanta crescesti
Rifugio, e scampo à la fatal ruina.
Come Vergine ancor reggil'Impero,
Frà cotãti del Mõdo eccidi estremi:

Come

Come temuta ogn' hor forza non temi,
Come sai del regnar l'ottimo, e'l vero,
Mentre capir non sò, VENETIA Augusta,
M'ergo, per impetrar lume al desio,
Con gli occhi al Cielo, e con lo spirto à Dio.

E voi Prencipi gloriosi, Numi possenti di Adria, alto sostegno del Maritimo Regno, vantateui pure di esser moderatori della piu bella Città, che habbia la terra, e Rettori della più insigne Republica, che già mai sia stata veduta dal Sole. Che non senza misterio volse ornarui il Cielo con l'Impresa del Leone, augurandoui ampiezza di Regno, dilatatione di Dominio, e vastezza di Principato, essendo q̄sto animale della Regia dignità annunciatore, come già fù a Massimino Cesare, & a Sandoccoto, del quale riferisce Giustino, ch' accarezzato da vn Leone. *Hoc prodigio primum*

Giust. lib. 15.

ad

ad ſpem Regni impulſus.

Voi sì, che potete gloriarui di eſſer veri Prencipi, poiche vi conuengono tutte le buone conditioni, e le buone qualità, che in vn vero, e perfetto Prencipe ſi ricercano, figurate nel voſtro Leone. Del Leone dice Ariſtotile, ch'è animale *multorum digitorum*; nel che viene ſignificata la liberalità del buon Prencipe, che deu'eſſere vn Briareo, tutto braccia, e tutto mani per far bene a' Vaſſalli, ricordandoſi di quello, che ſcriue Seneca a Nerone: *Rempublicam non eſſe ſuam, ſed ſe Reipublicæ.* In queſto molto bene imitate il voſtro Leone, moſtrandoui con i ſudditi liberali, mentre hoggi non ſi ritroua al Mondo Stato men aggrauato del Venetiano, ne Vaſſalli meno angariati da gabelle, datij, & altri aggrauij.

Seneca.

Il Leone è vigilantiſſimo, ò perche mai dorme, come vogliono alcuni; ò vero, perche nel ſonno è parchiſſimo, e dorme con gli occhi aperti, come più probabilmente ſen-

Arist. sente Aristotile. Conditione in vero molto necessaria nel Prencipe; che però dice l'antico prouerbio: *Non decet Principem solidam dormire noctem.* Regola da molti osseruata, si come di Agesilao narra Senofonte, ch'era tanto parco nel dormire, ch'era trattato da lui il sonno come vno schiauo. E da lui forse imparò l'Abbate Arsenio a dire, quando dal sonno era oppresso, e molestato: *Veni male serue.* De' Rè di Persia riferisce Plutarco, che teneuano appresso di se vn'assiduo Cameriero, che la mattina per tempo gl' interrompeua il sonno, così intonando: *Rex vigila, & negotia cura.* Onde Polibio, e Silio Italico sõmamẽte lodano del Cartaginese Annibale la vigilãza, perche

Senofonte Orat. de Agesilao Rege.

Arsenio Vit. Patr. lib. 3. nu. 211.

Plutarco.

Polib. li. 3.

——Noctēq; vigil ducebat in armis.

Virg. 1. Eneid.

Virgilio del suo Enea:

Per noctem plurima voluens.

La cui sentenza diede materia al Torcigliani di scriuere:

Torcigl. ne gl' Idil. Pastorali.

Se brami eßer prudente

Rompi talhor con le vigilie i sonni;

Che

Che sol de la Prudenza,
Figlia del Ciel la Vigilanza è Madre.

Plutarco di Epaminonda Doge de' Tebani, il quale mentre i Cittadini dormiuano, egli faceua la sentinella, & addimandato della cagione rispose: *Vt cæteri dormiant.* Et Homero introduce Gioue vegliante, quando tutti i mortali sono dal sonno sopiti. Non sò, se trà tutti i Prencipi del Mondo si ritroui alcuno più vigilante di Voi, Eccellentissimi Signori, per la saluezza della Patria, e per la libertà della Republica. Siete nouelli Arghi, i cui veglianti lumi mai saranno dalle Lire di insidianti Mercurij addormentati, e veri imitatori del supremo Rè, del quale è scritto: *Non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel.*

Plutarco libel. adu. ducem imperitum.

Psal. 120

Dicasi dunque, & ogn'vno confessi, che veri Prencipi vi dichiara il vostro magnanimo Leone del perfetto Prencipe gieroglifico; che anco l'istesso Christo, in cui tutte

le qualità ad vn vero Rè necessarie concorrono, vuole esser chiamato Leone. *Vicit Leo.* E la Tribù di Giuda, che per diuin volere fù allo Scettro, & alla Corona eletta, al Leone pure è paragonata. *Catulus Leonis Iuda.* [illegible]

Apoc. 19.

Onde non sia marauiglia, ch'il vostro inimitabile gouerno, ò Prencipi Liberi, sia da tutto il Mondo ammirato, e lodato insieme. E chi non istupirà, attendendo, che nel gouernare, fanno apparir falsa vna comune opinione, e nel vostro Imperio falliscono le regole, altroue generali? L'Aristocratia è vn modo di Gouerno, da i Filosofi non approuato, e trà i cattiui annouerato: ad ogni modo Gio: Domenico Tassone, insigne Leggista, ponderando le sante leggi dell'Aristocratia Veneta, gli ottimi ordini con che è gouernata, e l'integerrima Giustitia, che in lei a tutti indifferentemente si amministra, doppo hauer essaminati i modi di gouernare da i Filosofi assegnati, &

in

in primo luogo ragionando dell'Aristocratia, e dicendo, che non è da loro approuata, soggionge: *A primo modo excipitur Respublica Veneta*. Perche questa insigne Republica fà apparire il contrario, e conoscere, che la sua Aristocratia è il Gouerno più regolato, e santo di quanti siano al Mondo. *Respublica Veneta* (dice il medesimo) *est prudentius, & consultius recta, omnia alia, quæ fuit, vel est in mundo*.

Tass. ne obser. Iurisd. obs. 1.

Molto si diffonde Aristotile nel secondo della Politica, citato dall'Angelico Dottore in celebrare, & ingrandire il buon gouerno de' Calcedonensi, per tre circostanze, ch'in esso concorreuano. Prima, perche nell'amministratione della Giustitia non vi era confusione alcuna, e si vedeua vn'ordine marauiglioso trà gli Offitiali. *Officiales eiusdem viuebant ordinatè, & sua tranquillè exequebantur Officia*, Secondo per la concordia, & vnione trà i Cittadini, perche *inter eos in mynisterio Reipublicæ satis videbatur*

S. Thom. Opusc. 20. li. 4. c. 19

esse

esse concordia; nec unquam est ibi concitata seditio talis, unde dignum esset in scripturis, vel quocunque modo de ipsa facere mentionem. Terzo, per il pacifico, e quieto dominio, perche mai furono da alcuno tiranneggiati. *Nunquam inter eos surrexit siue Dominus, siue Nobilis, qui ibidem tyrannidem exerceret.* Se al tempo di Aristotile fosse nata Venetia, io direi, Eccellentissimi Signori, che della vostra Republica fauellasse, poiche in lei si vede il marauiglioso ordine de' Magistrati e de' Tribunali. Mai quiui sono state seditioni, che habbiano disturbata la publica quiete, nè degne di esser ne i libri nominate, perche sapete molto bene con la vostra innata prudenza serrare il passo alle ciuili discordie, vincerle poi che son nate, e sconciarle nel parto prima che nascano; non concedendo à questo pestifero veleno il commercio nella vostra pacifica Città. Il che ponderando Fra Giacomo Filippo dice: *Quæ res adeò ciuili*

di-

discordias, & populares omnino seditiones auertit, vt huic duntaxat Ciuitati, post hominum memoriam, sine factionibus, & intestinis contentionibus tam immensum, tam diuturnum gerere licuerit Imperium. Ne meno può alcuno gloriarsi di hauer tiranneggiata questa vostra insigne Republica: perche nel saper gouernare, e nell' essere veri, e perfetti Prencipi imitate le naturali proprietà del vostro generoso Leone.

Giacomo Filip. Cri. lib. 9.

Questo è quel Leone, terrore de' vostri inimici, al quale si conuiene quello, che del Leone nello scudo di Agamennone depinto disse Pausania:

Terror hic est hominum, quique hunc gerit est Agamennon.

Pausania apud Pier. Gierogli. lib. I.

Ed il Cigno del Serchio:

Di quel Leon possente,
Ch' amato in pace, e pauentato in guerra,
Con le branche feroci,
Quasi vomere adunco
Non mai zappa terren, ch' accolti in mucchi,

Torcigl. Querele d' Amore, Epitalam.

Arator di Reami,
Non disterri diademi, ò scaui scettri.

Leone, in cui si verifica quel detto del Profeta Amos: *Leo rugiet, quis non timebit?* Leone intrepido, che *ad nullius pauebit occursum*; perche come dice Achille Muci, fauellando di lui:

Amos 3.
Prou. 30.

—— Vasto rugitu territat hostes.

Leone, che irritato sà sdegnarsi, e scordato della sua naturale clemenza farne giusta vendetta ne gli altieri Mostri: accioche di voi canti leggiadro Poeta:

Achilles Mucius Theatri f. 3.

Adria dolci hà gli humori, e l'amarezza
Troua sol quei, che con superba fronte
Osa turbar la lor quieta ampiezza.

Pier Frã. Fauoli Rim. Her ic.

Leone non gia soggiogato, come quello di Annone Cartaginese, nè da huomo mortale superato, come l'Eliconio, ò Lesbio: della cui pelle Hercole baldanzoso in iscambio di scudo si seruiua in segno dell'ottenuta vittoria, come significò Euripide:

Ferique pelle tu Leonis induis

Euripide in Hercu. insano.

Ca-

Caput, fuit gestamen illud Herculis.
Leone, ch'alla vostra Serenissima Republica annuntia perpetuità, felici progressi, e segnalatissime vittorie. Che però, non senza misterio si dipinge con le ali nel dorso, e con vn Libro nelle branche. Fù la Dea Vittoria appresso i Romani depinta con le ali, come si vede nelle medaglie di tre Cesari, Domitiano, Ottauio, e Vespesiano. Al che allude Claudiano. (alas.

Ipsa Duci sacras Victoria panderet

Claud. Icon. Ripa p. 3.

Et Aristofane.

Statim Victoria volat alis aureis.

Aristofane in Aud.

E ritrouandosi vna volta la statua di questa Dea nel Campidoglio, fù casualmente da vn fulmine percossa, ch'altro danno non gli fece, che leuarli l'ali. Il che interpretò Pompeo in buona parte, pigliandolo per fausto prodigio, e felice augurio, e pronosticando da questo, che la Vittoria non poteua più abbandonare la Republica Romana, mancandoli l'ali per volare. E fece questo Distico.

Ro-

Natal Conti lib. 4. Myt.c. 14.

Roma potens, alis cur ſtat Victoria lapſis?
Vrbem ne valeat deſeruiſſe tuam.

Penſiero rubato da gli Ateniesi, che per la medeſima ragione depingeuano la Vittoria ſenz'ali. Ingannoſſi però Pompeo; perche la caduta di quelle ali fù vn Foriero della caduta dell'Impero Romano. Perſe Roma la cara libertà, finirono le ſue grandezze, s'oſcurarono le ſue glorie, e di vittorioſa, e terrore del Mondo, diuentò ſcherzo della fortuna, e miſerabil preda di altieri Vincitori. E ſenza riuolger le profane hiſtorie; quella alata Leoneſſa di Daniele, della quale dice il Profeta: *Et alas habebat Aquilæ*; mentre non fù priua delle ali, cangiata in formidabile Guerriera, ſi acclamaua vittorioſa; ma non sì toſto le furono da occulta forza ſpennacchiate le ali, ch'in vn tratto diuentò timida, codarda, ſenza vigore, ſenz'animo, e ſenza forza: *Aſpiciebam* (dice il Profeta) *donec euulſæ ſunt alæ eius; & ſublata*

Daniel. 7.

eſt

eſt de terra, &c. Al contrario poi la miſtica Donna dell'Apocaliſſe, quantunque ſia innata al ſeſſo feminile la puſillanimità, ornata nondimeno con due ali; *Datæ ſunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ;* riportò dell'horrendo, e ſquamoſo Dragone ſegnalata Vittoria.

Apoc.12.

Voi, inuittiſſimi Heroi, non hauete occaſione di temer gli auuerſi accidenti della cieca Fortuna. Felici euenti, fermo dominio, e proſpere vittorie vi promette il voſtro alato Leone. Queſto è il Dio della Vittoria, le cui ali non da i fulmini di Gioue, ne da mortal vigore ſaranno mai dal ſuo dorſo ſeparate. E che non potrà la ferità naturale di vn Leone, inuigorita dalle ali? Che poſſanza, e che vigore non riceue la voſtra Vergine Città dalla compagnia di queſto inuincibile Leone? Dicono gli Aſtrologi, e la eſperienza l'inſegna, che quando il Sole ſi congionge con il Leone, entrando nella ſua caſa, è tanto vigoroſo, attiuo, e

possente, che a pena alle sue cocenti fiamme si può ritrouare riparo.
Così fù già da me significato in vn' opera data alla stampa nella materna lingua, doue descriuendo il Mese di Agosto, quando il Sole soggiorna nel Leone, diceua:

Pietro Romero.

Los viuos raios de su fuego ardiente
La rabida Canicula arrojaua,
Mientras del Orizonte hasta el Poniente
El circulo solar Febo surcaua;
Cuio rigor la mas copiosa fuente
De sus cristales diafanos priuana,
Y à cuias llamas, y fogosa Vista
No hai traça humana, que aunque tal resista.

Pallauicino.

Venetia è chiamata da Ferrante Pallauicino Sole trà i Pianeti. Del suo Leone, dice Girolamo Aleandro il Giouane, ch'è l'istesso, che campeggia nel Zodiaco trà gli altri segni, il quale vedendo questa bella Città abbandonò le Celesti habitationi, per venire ad habitare in lei, & esser suo fido custode.

Au-

Aureus ille Leo, nitidis qui intersitus astris,
Qua locus Erigonem inter, curuataque Cancri
Brachia porrigitur, sedes decorabat Olympi,
Nunc Venetæ tutela Vrbis sibi tecta parauit
Posthabitis Diuum laribus.

Aleand. Carm. ad Iust. Cont. Taruisij Præsidem.

Che se non è quel medesimo, non è punto inferiore a lui, com'egli stesso dice nel seguente Epigramma di Pietro Alois Giesuita.

Petrus Alois Epigr. Cent. I.

Ne mihi siderei iactes, Leo, luminis ignes:
Stellatam præfer, ne mihi luce iubam.
En Venetum Heroum mihi cum decora alta corruscant;
Ausim sidereas exuperare faces.
A te Iustitiæ quam diuidit arbitra Libram,
Erigone in nostras tradidit æqua manus.
Pronus Atlas sua terga tuo si subijcit orbi;

Neptuni dorſum mœnia noſtra premunt,

E Gioſeppe Salomoni nel Proteo ſopra il Galeone di Venetia.

Giuſeppe Salomoni.

Sù l'alte cime vn gran Leon ſcopria,
Famoſa inſegna, onde ſe ſteſſo honora
Emulo di Venetia il Cielo ancora.

Eſſendo dunque Venetia Sole, e con queſto Leone congionta, come può ritrouarſi mai (prudentiſſimi Padri) alla voſtra forza, e formidabile potenza riparo humano? Che impreſe non condurrete al bramato fine? Che difficoltà non ſuperarete? Che impoſſibile non renderete facile? Che vittorie non conſeguirete? Particolarmente annuntiãdoui queſto medeſimo Leone nel ſuo libro aperto la pace, che come dice l'Angelico Dottore, & Ericio Puteano profeſſor di Politica nell'Vniuerſità di Louanio, è il fine della guerra, & il dolce frutto della Vittoria.

S. Tom. 22.
Putean. Nuncup. Statera Belli, & Pacis,

Queſto Leone inſomma della vo-

vostra Impresa dà ad intender' al Mondo, che si come egli è Rè di tutti gli animali, così voi sete Rè di tutti gli huomini.

Mà tempo è già, Serenissimo Prencipe, & Eccellentissimo Senato, ch'io col mio rozzo stile ponga fine a questo mal tessuto Discorso, più di affetto, che di dottrina arricchito. Confesso di hauer tentata troppo ardua, e malageuole impresa, in voler descriuere di questa inuittissima Republica le grandezze. Suggetto, che ricercarebbe Atlantiche spalle, Ciceroniana eloqueuza, e Nestorei anni. Temerei come nouello Icaro di restare sommerso nelle salse onde di queste paludi (premio condegno alla mia temerità) se non mi porgesse confidenza la vostra magnanimità, e gentilezza, ch' imitando la generosità di Serse, che restò appagato di vn poco d'acqua; la liberalità di Cesare, che non isdegnò il saluto di loquace Coruo; e la somma pietà del supremo Prencipe Iddio, à cui

vn ſolo denaro meſſo da pouera vecchiarella nel Gazofilatio fù aſſai gradito; coſi voi non iſdegnarete, frà tanti fiumi di famoſi Oratori, che di celebrare le glorie della voſtra eccelſa Città ſi hanno preſo l'aſſonto, queſto mio picciolo ruſcello, pouero di eruditione, ſcarſo di concetti, mancheuole di parole, e di dottrina in tutto ignudo. Vorrei in queſta occaſione trasformarmi di Romero, cangiando la prima lettera, in Homero, per cantare in Heroico ſtile, non di Achille le prodezze, ma le glorie della Sereniſſima Republica Veneta, & i ſuoi immortali Trofei. Ma però già che la Fortuna non mi hà date le forze corriſpondenti al deſio, proſtrato con humile inchino alla Maeſtà di Voſtra Serenità, e di queſto Eccellentiſſimo Senato, del mio ſouerchio ardire chiedo perdono. Ne dubito di ottenerlo, perche sò, che nel perdonare à i proſtrati imitate la magnanimità del voſtro Leone, del quale è ſcritto:

Cor-

Corpora magnanimo ſatis eſt proſtrare Leoni: Ouid. 3. de Triſ. Eleg. 5.
Pugna ſuum finem, cum iacet hoſtis, habet.

IL FINE.

ALCIPPO GARNESIO.

ETTORE, il correggere le Stampe è vna delle maggiori fatiche, che si possa prouare da vn galant'huomo. Direi esser questo mestiere da Facchini, se non temesse lo sdegno di certi Animali domestici, che dicono non appartenersi ad altri, che a loro. Ed in fatti è così; perche i poueri Stampatori da altri non sono lacerati, che da costoro, de' quali si può dire, che in questo mestiere

——Nasum Rhinocerotis habent.

Nello scuoprire vna lettera falsa, od vna riuoltata; vn dittongo per vn'altro; vna lettera raddoppiata doue và semplice, od vna semplice oue và doppia; vn ponto in cambio d'vn'altro, ò simili altre minutie, che occorrono, e per la trascuraggine dell'Autore, e per la poca diligenza del Componitore, e per l'impatienza di chi riuede le

Stam-

Stampe, gli pare hauer fatto maggiore impresa di quella, che à i tempi de' nostri Padri fù fatta dà Siciliani. Non è tanto il remore della Gallina dopo hauer fatto l'huouo, quanto è lo strepito di costoro in discoprire vn'errore. Sò che in quest' opera non gli mancarà occasione d'esercitare il talento, perche nel fine mi sono accorto, che la mia diligenza, (accompagnata da quella del Proto del Signor Iacomo Sarzina, che in vero merita nome di diligentissimo, seguita dalla patienza del Componitore) benche sia stata grande, non hà potuto non mostrarsi trascurata. Ne hò raccolto alquanti, perche trà tutti mi sono parsi i più principali. Hauerei potuto senza dubbio lasciarli, si come hò lasciato gli altri, perche ad ogni modo da te medesimo li haueresti saputi correggere, compatendo à' miei mancamenti, quando che alcuni non hauessero guasto il sentimento di quello, che intende l'Autore.

ER-

ERRORI CORRETTIONI.

Pag.	Li.	Errori	Correttioni
Pag. 5.	Li. 13.	Città marauigliosa	Città marauiglia
13.	10.	l' Esuriale	l'Escuriale
16.	1.	Alcalmo.	Alealmo.
19.	23.	di riguardanti	de'riguardanti
	2.	fructuum	fluctuum
22.	3.	soggetto	suggetto
29.	23.	L'Vuiuerso	L'Vniuerso
33.	6.	tropassar	trapassar
	17.	nel Mari	nel Mare
36.	22.	Virgiio	Virgilio
39.	26.	Mercanti	Mercatanti
71.	1.	conca	conca quella
73.	28.	Tioiani	Troiani
324.	10.	leua	læua
298.	1.	Toge	Togæ
307.	13.	cepit	cœpit
	14.	cepit	cœpit.

Si sono tralasciate molte minutie, di lettere raddoppiate, oue vanno semplici, e semplici oue raddoppiate, d'vn ponto per vn'altro, e cose simili, così nell'Opera, come nelle Postille (mà in queste maggiormente) le quali si lasciano alla tua discretione. Amami, e stà sano.

IL FINE.